

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



Son art en Dieu

36

giugno 1999

Lire 8.000 (4,13 euro)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 15°, n. 3 - ottobre 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FRATINI
(caporedattore)
MARCO BESSON
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARRISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	L. 20.000	(10,33 euro)
estero ed enti	L. 25.000	(12,91 euro)
sostenitore	L. 50.000	(25,82 euro)
enti sostenitori	L. 100.000	(51,65 euro)
la copia	L. 8.000	(4,13 euro)

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSIMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: logo del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, tratto da *Del Vecchio e del Nuovo Testamento Nuovamente traslatati in lingua Italiana* da Giovanni Diodati, di nation Lucchese, prima edizione 1607.



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Ormai da qualche anno, sulla parte destra della copertina di questa nostra rivista (che resta pur sempre frutto di un'iniziativa della Società di Studi Valdesi) compare l'indicazione ufficiale di un editore, il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Si tratta forse in apparenza di un particolare di scarso rilievo, ma in realtà riflette ormai una situazione di attività svolta in stretta collaborazione che risale già a qualche tempo prima. Nel corso di questo 1999 che volge al termine, abbiamo recentemente avuto la possibilità di avviare una riflessione sulla funzione del Centro in occasione del suo primo decennio di vita: a questo tema è dedicata la prima sezione della rivista. Fuori da ogni intento autocelebrativo, ci è parso utile partecipare a questo momento, poiché si presenta la possibilità di riprendere un percorso analogo nella discussione sul ruolo della nostra rivista nel quadro della politica culturale di un territorio (le valli valdesi), di una porzione significativa del protestantesimo in Italia (su cui si è avuto occasione di ritornare più ampiamente nel corso del 1° Forum della cultura protestante svoltosi a fine settembre a Ecumene, nei pressi di Roma), sul rapporto, infine, fra la nostra rivista e l'azione esercitata su questi due fronti dal Centro culturale.

Una seconda sostanziosa sezione di questo fascicolo è stata realizzata proprio in collaborazione con il Centro ed è dedicata ad una prima breve riflessione sugli strumenti metodologici della ricerca, cui da tempo il gruppo redazionale aveva progettato di dedicare un apposito numero della rivista. I contributi qui presentati costituiscono un primo momento per un approccio più consapevole ai problemi che man mano si pongono sul cammino di chi si impegna nell'intraprendere una ricerca storica o è chiamato a coordinare lavori svolti da altri. Questa serie di interventi va dunque utilizzata sia come momento di ripensamento sui modi di fare la storia – atto sempre cruciale anche per gli stessi membri di redazione di una rivista come la nostra –, sia come "utensile" da mettere in mano ai collaboratori, che a loro volta sentono la necessità di ricevere risposte alle proprie domande sull'impostazione di una personale indagine su un qualsiasi tema, anche se apparentemente semplice e circoscritto.

La redazione

Il Centro Culturale Valdese compie dieci anni

di Giorgio Tourn

Il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice compie quest'anno il suo primo decennio di vita. È stato infatti inaugurato nell'estate del 1989, nel quadro delle manifestazioni del terzo centenario del Glorioso Rimpatrio dei valdesi.

Il programma di lavoro è risultato molto più complesso e strutturato di quanto si pensasse. Guardando a distanza di tempo, ci si rende conto di quanto abbiano influito sulla linea programmatica del Centro le vicende esterne ad esso, la situazione culturale e politica delle Valli e del paese, di come il Centro si sia modellato e contitui a modellarsi sul suo ambiente.

Le premesse

L'idea di un Centro Culturale Valdese a Torre Pellice non è nata nel 1989: risale a molti anni prima. Già negli anni '70 si delineava il progetto di creare alle Valli un polo culturale, un Centro culturale che si sarebbe dovuto collocare in relazione alle altre realtà culturali presenti alle Valli: il Collegio valdese, la Società di Studi Valdesi, la Biblioteca valdese.

All'epoca il Collegio non aveva più il ruolo svolto anticamente, dalla seconda metà dell'Ottocento, di essere un polo di cultura, una scuola di formazione delle élites locali; attraversava, anzi, un periodo di grave crisi che ne metteva in forse la stessa esistenza.

La Società di Studi Valdesi manteneva invece la sua funzione tradizionale, anche se era più presente sul proscenio della comunità; viveva un po' in disparte, a molti appariva un'istituzione antica, legata ad un mondo tradizionale. La Società aveva sede da anni nell'edificio dell'ex-Pensionnat, all'angolo fra via Beckwith e via D'Azeglio. Il suo «Bollettino» era una pubblicazione riconosciuta e apprezzata. Organizzava ogni anno, a partire dal 1955, convegni che riuniva docenti universitari e storici di prestigio (basti fare i nomi di Giorgio Spini, Eugenio Dupré-Theseider, Raoul Manselli, Luigi Firpo, Franco Venturi, Antonio Rotondò), dedicati al problema della Riforma e dei movimenti religiosi in Italia. L'équipe della Società di studi, guidata dal presidente Augusto Armand-Hugon, era composta da Enrico Peyrot, Osvaldo Coïsson, Enea Balmas e dal sottoscritto.



*3 settembre 1989: inaugurazione del Centro Culturale Valdese
(Archivio fotografico CCV).*

Il terzo tassello era costituito dalla Biblioteca valdese, nei locali della Casa valdese. Grazie al suo ricchissimo patrimonio, era stata un luogo di cultura fino agli anni '20; nel periodo fascista e post-bellico aveva vissuto un grave declino, dovuto alla mancanza di fondi. Affidata al preside del Collegio, il prof. Augusto Armand-Hugon, poteva offrire un servizio molto limitato, con un'apertura di due pomeriggi alla settimana.

Il Sinodo del 1965 nominava un'apposita commissione per «studiare la completa ristrutturazione della Biblioteca valdese, degli archivi, dei musei e di quanto abbia attinenza con la storia e la tradizione valdese» (Atto sinodale n. 37). La commissione che relazionò al Sinodo del 1970, e che aveva come denominazione «Commissione per il Centro storico culturale di Torre Pellice», non affrontò l'aspetto progettuale del problema, ma solo quello tecnico della sistemazione degli stabili: Casa valdese e Museo con la dotazione di un impianto di riscaldamento per entrambi, sistemazione dei servizi interrati per deposito e Museo etnografico, ampliamento dell'Archivio. I lavori vennero avviati e questa fase progettuale trovò la sua conclusione nelle manifestazioni del 1974 in occasione dell'ottavo centenario della conversione di Valdo: rifacimento del Museo etnografico, convegno storico, pubblicazione della *Storia dei valdesi* presso la Claudiana. Pur con tutto quel rinnovamento delle strutture, non si fece tuttavia un salto di qualità nel senso previsto da alcuni.

La preparazione

Qual'era la situazione venti anni fa? Il professor Armand-Hugon, che aveva avuto nella cultura della val Pellice un ruolo di primo piano come sindaco di Torre Pellice e presidente della Società di Studi Valdesi, moriva nel 1980. Si cominciavano intanto a delineare i primi sintomi di un mutamento a cui non eravamo preparati: la scoperta del mondo valdese. Ne era indice eloquente l'iniziativa del Museo Nazionale della Montagna di Torino di allestire una mostra sui valdesi da tenersi nei propri locali per il 17 febbraio.

Per quell'occasione era stato predisposto un fascicolo introduttivo con articoli di Augusto Armand-Hugon e di Osvaldo Coisson. Quella mostra era accompagnata da un falò sul Monte dei Cappuccini la sera del 16 febbraio: un gesto originale che appare a noi oggi possibile, ma che era allora impensabile e che rappresentò un evento; significava insomma l'inizio di un tempo nuovo di imprevedibili prospettive.

I dieci anni che seguirono possono leggersi come la presa di coscienza, il primo inquadramento di questa nuova prospettiva. Ne fu centro fisico il Museo, e promotore la Società di Studi Valdesi.

Il progetto

Il rivelatore della nuova situazione fu il progressivo afflusso di visitatori al Museo (da visitabile poche ore alla settimana, come invece era stato anticamente).

La Foresteria che vi sorgeva accanto stava trasformandosi ed ampliandosi per iniziativa del pastore Achille Deodato, sempre più numerosi erano i gruppi di protestanti che dall'estero presero a soggiornare a Torre Pellice e, accanto ad essi, sempre crescente fu il numero delle scuole in visita. Per fronteggiare queste nuove esigenze, la Società richiese prima uno e poi due posti di obiettori di coscienza in servizio civile (il primo obiettore fu Daniele Tron, attuale presidente della Società di Studi Valdesi). Nel 1984 venne distaccata presso la Società l'insegnante Bruna Peyrot, e nell'anno successivo fu installato il telefono. Ciò che oggi, in tempi di fax, computer, internet, pare essere una banalità, costituiva allora un salto di qualità, una "rivoluzione"; il Museo e la realtà culturale valdese esistevano a Torre Pellice in quanto tali e non come valore aggiunto alla chiesa.

Il funzionamento della struttura museo di quegli anni fu opera di tutti i membri del Seggio e degli obiettori della Società di studi, ma in modo particolare di Guido e Maria Simond, i quali dal 1974 avevano in cura la casa. Con dedizione esemplare la mantenevano in ordine, provvedevano alle riparazioni, alla sorveglianza, gestendo con parsimonia il riscaldamento e aprendo il Museo ai visitatori più imprevisi.

Nell'86 si cominciò a pensare al trecentesimo anniversario del 1689 e venne creata una commissione che ne tracciasse il programma, in particolare la nuova sistemazione del museo.

In questo contesto si delineò l'idea di compiere quel salto di qualità che non si era compiuto nel 1968, ipotizzando un "Waldensian Museum" (in analogia con il British Museum), cioè un luogo dove fosse raccolto il patrimonio culturale di tutta la realtà valdese: il museo e gli archivi, la biblioteca e la Società di studi, una sorta di casa della cultura (espressione evitata, perché in uso nei paesi comunisti).

Fu a quel punto e in modo del tutto indipendente che si affacciò il problema del Convitto e del suo utilizzo. Il seminterrato era adibito a magazzino deposito della CIOV (Commissione istituti ospitalieri valdesi) e della Foresteria, mentre l'ex refettorio era stato utilizzato come locale di culto della chiesa valdese di Torre Pellice; nell'ala sud, infine, vi erano camere della Foresteria che occupava anche il primo piano, con l'ex alloggio del direttore rimasto inutilizzato.

La Foresteria doveva abbandonare il primo piano per via di una nuova normativa sulle case per ferie e la CIOV non intendeva ampliare i propri spazi; di conseguenza, lo stabile iniziava a presentare segni di degrado. Avendolo costantemente dinnanzi agli occhi dal presbiterio, mi parve razionale avanzare la proposta di fare del Convitto il "Waldensian Museum".

Si sarebbero quindi realizzati più progetti in una sinergia (come si dice oggi) operativa:

- avere uno spazio unitario per l'insieme del patrimonio culturale;
- realizzare una nuova sistemazione adeguata del Museo;
- utilizzare in modo efficace uno stabile altrimenti abbandonato;
- liberare l'intero stabile della SSV in via D'Azeglio, permettendo alla Foresteria di realizzare un complesso unitario;
- infine offrire, in occasione del centenario del Rimpatrio, un'idea forte in grado di convogliare tutte le energie.

Il Centenario

Fu così che i progetti vennero finalmente avviati: quello del Centenario e quello del Centro, strettamente legati fra loro. Si trattava infatti di operare su due fronti: sistemare dei locali e trasferire del materiale, riordinare una biblioteca e progettare un museo. A guardare le cose con la saggezza del poi, si deve ammettere che il tempo necessario per un'operazione così complessa era troppo ristretto e le energie insufficienti; forse nessuno degli enti direttamente interessati, la Tavola valdese e la Società di studi, né le persone che erano coinvolte e impegnate nel progetto si resero conto della sua portata; il Centenario incombeva, si trattava di un'occasione unica, irripetibile di mobilitazione.

Ai primi di febbraio del 1989 l'impresa Armand Pilon sistemava la gru nel cortile e dava inizio ai lavori; tutto doveva essere pronto per agosto (eravamo ai limiti dell'incoscienza!). I mesi che seguirono furono di fuoco, per tutti: architetti, impresari, per chi sistemava il museo e per chi trasferiva i libri e riordinava la vecchia biblioteca alla Casa valdese interamente svuotata, ripulita, ricomposta con altri volumi. Grandi registi di quest'ultima operazione furono Massimo Rocchi e Mariella Tagliero.

Le manifestazioni del Centenario ebbero luogo con soddisfazione di tutti e, finite le feste nell'autunno, il Centro iniziò il suo cammino.

Anni difficili

L'avvio fu difficoltoso; il fatto non stupisce e non va taciuto: i problemi erano principalmente di ordine giuridico e organizzativo. Che il Centro fosse realtà nell'ambito della cultura valdese era fuor di dubbio, ma a chi avrebbe dovuto rispondere? Alla Tavola? Al Sinodo? Difficile pensarlo, dato che a promuoverlo era stata anche la Società di Studi Valdesi, che non è un'istituzione ecclesiastica. Avrebbe potuto, al contrario, essere un'emanazione della Società stessa, ma essa non aveva le forze necessarie per gestire un progetto così ambizioso.

Il dibattito fu acceso e quelli che lo hanno vissuto in prima persona non lo dimenticano; la soluzione adottata fu quella di una fondazione, un ente dell'ordinamento civile a cui due realtà giuridiche, Tavola e SSV, avrebbero affidato in modi diversi il loro patrimonio e che si sarebbero impegnate a sostenere. Una soluzione per accontentare tutti? Non si può dire; piuttosto il tentativo di individuare un modo di organizzare la nostra realtà culturale, che rispondesse maggiormente alle intenzioni che stavano alla base del progetto; una fondazione si presenta come un organismo autonomo dalla chiesa, anche se l'aggettivo "valdese" lo qualifica.

Ciò che in questa fase di elaborazione non fu tenuto in dovuto conto è il fatto che ogni fondazione nasce con un capitale, un patrimonio di fondi che amministra secondo i propri programmi. La nostra fondazione nasceva con un ricco patrimonio, ma senza fondi e con strutture organizzative, personale, locali del tutto inadeguati. Aveva alle spalle l'approvazione del Sinodo ed il suo incoraggiamento, ma senza che la Chiesa fosse al chiaro riguardo alla sua funzione ed alla sua natura. No è forse il caso di usare il termine *indifferenza*, ma certo si deve parlare di scarsa partecipazione: del progetto "Waldensian Museum" non si sentiva la necessità.

La crescita

I dieci anni trascorsi dal 1989 al 1999, letti retrospettivamente, appaiono come anni di profonda trasformazione e di crescita fortissima. Chiun-

que paragoni il Centro Culturale Valdese attuale con quello dell'autunno '89 se ne rende facilmente conto. Questo progresso si deve alle persone che vi si sono impegnate come membri dei consigli direttivi, volontari, collaboratori occasionali, una massa di lavoro imponente che ha fatto da supporto alle poche persone impiegate nel lavoro a tempo pieno in biblioteca, mezzo tempo in segreteria, lavorando in condizioni di provvisorietà e disagio che nessuna organizzazione avrebbe sopportato.

Il Centro si era qualificato, al momento della sua creazione, come Centro Culturale Valdese *a* Torre Pellice e non *di* Torre Pellice, e questa dizione esprimeva chiaramente che la prospettiva del Centro non era locale, ma nazionale. Si trattava però di un'intuizione, più che di un vero e proprio programma; mancavano infatti sul territorio italiano realtà culturali che potessero fare da supporto al progetto e purtroppo è venuta a mancare, prima dell'avvio, la presenza di Massimo Rocchi, l'unico di tutti noi che avrebbe saputo dare al Centro questo impulso e l'inventiva per farne un punto di riferimento anche a livello internazionale.

Mettere a disposizione del pubblico il patrimonio del mondo valdese che costituiva il progetto iniziale risultò infatti molto più complesso del previsto. Si richiedeva innanzitutto il riordino del materiale, operazione lunga e frustrante per mancanza di mezzi adeguati; in secondo luogo il Centro costituì da subito un punto di riferimento per molte persone, le cui attese andavano soddisfatte. Pur con qualche difficoltà, l'attività si sviluppò rapidamente.



Lo stand promozionale del CCV al Sinodo 1992 (Archivio fotografico CCV).

Nel 1991 si tenne a Torre Pellice il 1° Colloquio internazionale dei musei protestanti d'Europa ed in quell'occasione venne inaugurato il Museo delle Valli (museo etnografico) che occupava il seminterrato e la piscina; nel '93 venne inaugurata la Sala Paschetto per mostre; nel '99 l'Archivio della Tavola nel seminterrato est.

Pur con queste difficoltà e affrontando i problemi immediati che via via si presentavano, si mantenne l'impostazione originaria, lavorando a due progetti di lunga prospettiva: coordinare i vari centri culturali protestanti esistenti in Italia e predisporre un piano di lavoro sui musei delle Valli.

Ogni anno, in periodo sinodale, si è infatti iniziato a tenere una serata di informazione in cui i responsabili delle opere che nelle nostre chiese lavorano in campo culturale (Facoltà di teologia, editrice Claudiana, centri culturali) potessero confrontare le proprie esperienze e i rispettivi progetti. Il successo non è stato immediato, ben lungi; sono stati necessari tempo e pazienza ed è venuta alla luce una realtà molto articolata e complessa che fino a quel momento viveva sommersa e di cui non si aveva coscienza. Il 1° Forum della cultura protestante tenutosi ad Ecumene nel settembre di quest'anno ha rappresentato il risultato più convincente e una tappa fondamentale in questo cammino.

Il secondo fronte è risultato molto più impegnativo. I musei e luoghi storici delle valli valdesi sono sempre stati seguiti e visitati da molte persone, evangeliche e non, e sono diventati, col passare del tempo, anche una caratteristica turistica dell'area. Mettere in collegamento queste realtà con la creazione di un coordinamento che le unificasse era la prima condizione per una loro gestione efficace e una conseguente valorizzazione. Questo lavoro comune che si effettuava già da anni nel quadro della SSV è approdato alla costituzione del Coordinamento dei musei o luoghi storici valdesi; contemporaneamente il Centro compiva un grosso lavoro di formazione per accompagnatori e persone interessate alla storia e alla realtà valdesi. Il risultato di questa paziente e approfondita opera di studio ha portato alla creazione, nel mese di settembre, de "Il Barba", ufficio di promozione per itinerari valdesi, finalizzato cioè ad organizzare e incrementare l'afflusso di visitatori, specialmente evangelici, che si recano nelle nostre Valli.

Dovendo tracciare un bilancio dei primi dieci anni di lavoro del Centro possiamo dire che pur con qualche errore e le inevitabili mancanze è stato compiuto, in tempi giusti, un lungo cammino che ci pone in condizione di operare in modo adeguato nel prossimo futuro.

Attività e progetti

di Donatella Sommani

Per il festeggiamento del decennale del CCV abbiamo esposto nell'atrio del Centro Culturale una mostra che ne illustra le attività. La mostra era organizzata secondo il seguente schema: il Centro nel Centro; il Centro alle Valli, il Centro fuori dalle Valli. Io seguirò il medesimo percorso nella mia esposizione.

Il Centro nel Centro

Con questa espressione vogliamo indicare le attività istituzionali che si svolgono al Centro culturale. Esse sono sostanzialmente tre: il museo, la biblioteca, la Sala Paschetto.

L'*attività museale* richiede una serie di interventi: un'opera di continuo riallestimento delle sale del museo che tenga conto dei nuovi linguaggi espositivi, molto cambiati nel corso degli ultimi anni; la ricerca e la ricezione di reperti che possano essere introdotti nelle collezioni del museo di Torre Pellice o dei musei del Coordinamento musei e luoghi storici valdesi; l'organizzazione del prestito di oggetti del nostro museo per l'allestimento di altre esposizioni; l'apertura del museo in orari fissi; la gestione di un banco libri che invogli i visitatori allo studio della storia valdese e del protestantesimo; la partecipazione alla rete dei musei protestanti europei; la collaborazione con i progetti di sviluppo museale proposti dagli enti locali, ecc. Su tutti questi aspetti si potrebbe scrivere a lungo, io qui mi soffermerò su un altro punto, non ancora citato: quello dell'organizzazione delle visite guidate.

Le persone che vengono a visitare il nostro museo sono nella stragrande maggioranza gruppi, in inverno e primavera soprattutto scolaresche, in primavera ed estate specialmente membri di chiesa di comunità protestanti estere in visita alle valli valdesi. A queste due categorie, che costituiscono la massa dei visitatori, si aggiungono sempre più spesso gruppi di cattolici, per esempio seminaristi accompagnati dai loro insegnanti oppure comunità in gita con il parroco; persone provenienti dalla cosiddetta "area evangelicale",

in particolare avventisti e pentecostali, sempre più interessati a un dialogo con le chiese storiche, adulti organizzati in associazioni che propongono loro un turismo di tipo culturale, ecc.

Come accoglierli? come presentare loro la nostra vicenda storica e il presente delle nostre chiese? come instaurare un vero dialogo che porti a una conoscenza reciproca? Accompagnare i gruppi ai musei, ai templi, ai luoghi storici è un'esperienza gratificante ma assai difficile: bisogna infatti non solamente conoscere la storia valdese, che si snoda attraverso ben otto secoli intrecciandosi con le complesse vicende europee, ma anche avere una certa competenza teologica per spiegare le diverse figure di riformatori che si incontrano nel nostro museo – Hus, Lutero, Zwingli, Calvino – ma soprattutto per sostenere i vivaci dibattiti, che si accendono in particolare nei templi, circa le differenze tra protestantesimo e cattolicesimo. Bisogna inoltre essere preparati sull'organizzazione della chiesa, aspetto che viene affrontato nell'aula sinodale, e saper rispondere su questioni di attualità quali i temi dell'etica o il finanziamento pubblico alle scuole private.

Come si svolge questa attività? chi sono le persone a cui il Centro culturale affida il delicato compito di accompagnatori? Sono sia collaboratori che hanno già una loro preparazione, come pastori emeriti o membri di chiesa appassionati di storia e teologia, sia giovani che danno la loro disponibilità a venir formati e successivamente a sperimentarsi in questo importante compito. Tuttavia si tratta non solo di "conoscere" ma anche di "saper comunicare" e perciò si cerca di studiare come parlare ai ragazzi piccoli o grandi, a persone che provengono da contesti culturali diversi, come i cattolici o gli *evangelicals*. Il lavoro di "formazione accompagnatori" è pertanto una delle fondamentali attività correlate al museo.

Abbiamo notato che sta crescendo in Italia l'interesse nei riguardi delle religioni diverse da quella cattolica. Probabilmente il fenomeno dell'immigrazione, che ha portato a una forte crescita della presenza musulmana, ha avuto come conseguenza la fine del monopolio della chiesa cattolica e motivato l'interesse verso religioni o confessioni diverse. Insegnanti di storia e di religione vanno quindi alla scoperta di musulmani, ebrei e valdesi.

Quest'anno per la prima volta, probabilmente sulla scia delle celebrazioni del Centocinquantesimo, la Regione Piemonte ha deciso di promuovere presso le scuole la conoscenza delle minoranze religiose storiche del Piemonte, l'ebraica e la valdese, attraverso la distribuzione di un dépliant che promuove congiuntamente la visita ai templi, musei e luoghi storici valdesi e alle sinagoghe ebraiche. Questo dépliant, preparato dal CCV e dalla comunità ebraica di Torino, è stato inviato a tutte le scuole del Piemonte.

L'attività in crescita del turismo culturale e il coordinamento sempre maggiore che si va creando tra i vari presidi museali valdesi della val Pellice e della Val Chisone e Germanasca hanno richiesto una miglior organizzazione del lavoro.

Siamo così riusciti a creare, con il sostegno della Tavola Valdese, un nuovo ufficio: "Il Barba. Ufficio promozione itinerari valdesi", inaugurato il primo settembre '99. Questo ufficio, oltre a svolgere il compito di sportello informativo accogliendo i visitatori di passaggio, organizza le visite guidate e lavora in stretto contatto con la Foresteria valdese e il Coordinamento delle strutture ricettive valdesi. "Il Barba" riceve le diverse richieste, prepara per i vari gruppi i programmi più adatti tenendo presenti le possibilità offerte dalle due valli. "Il Barba" è anche l'ufficio di interscambio con le altre realtà pubbliche e private presenti sul territorio, cui offre collaborazione in caso di eventi particolari, come la giornata di "città d'arte a porte aperte". La messa in funzione di questo ufficio ha richiesto molto impegno ed ha costituito la novità maggiore del decennale del CCV. Il nome scelto, "Il Barba", vuole non soltanto essere evocativo di quei personaggi itineranti che tanta parte ebbero nella storia del valdismo medievale, ma mantenere una porta aperta verso l'Italia e l'Europa. L'ufficio per ora si occupa di percorsi valligiani, ma un domani, chissà?

Passerei al secondo punto: la *biblioteca*. Si potrebbe pensare che si faccia ora un salto dalla vivacità e dal caos dei visitatori alla tranquillità e al silenzio delle sale di lettura. In realtà nella nostra biblioteca la vita ferve con ritmi assai maggiori di quanto non si riesca a fronteggiare.

La maggior novità in biblioteca è stata l'informatizzazione. Ormai non era proprio possibile continuare con le schede cartacee e, dopo aver esaminato varie ipotesi, ci siamo orientati all'acquisto del programma "Erasmus", elaborato per le biblioteche dalla Regione Piemonte. Le procedure d'avvio sono state complicate ma ormai tutte le nuove acquisizioni vengono ingressate su supporto informatico e con questo nuovo sistema sono già stati catalogati alcuni fondi. Naturalmente per ciò che riguarda il pregresso, in particolare fondi speciali, occorrerebbe personale specializzato e un apposito finanziamento.

La nostra biblioteca si arricchisce di anno in anno anche grazie al lascito di fondi provenienti da biblioteche private. Sono acquisizioni preziose e importanti che richiedono tuttavia un notevole lavoro. Quando arrivano le casse di libri vanno riscontrate, i libri vengono elencati e divisi tra quelli già in possesso della biblioteca (i cosiddetti "doppi") e quelli da inserire.

La biblioteca si arricchisce così via via di testi che testimoniano anche dell'universo culturale di riferimento dei donatori. Si potranno fare degli studi specifici per esempio sulle "biblioteche pastorali". Per questo motivo i fondi vengono schedati indipendentemente dalla destinazione d'uso finale dei testi. I "doppi" vengono immagazzinati e poi si sceglie la loro migliore collocazione. L'esistenza di un buon numero di "doppi", soprattutto dell'editrice Claudiana, ci ha consentito di donare un fondo libri per l'apertura di una biblioteca evangelica a Perugia, altri testi sono stati regalati a piccole biblioteche delle valli che ne avevano fatto richiesta.



*Il corso estivo sul protestantesimo del luglio 1999
(fotografia di Maria Rosa Fabbrini; Archivio fotografico CCV).*

Un'altro compito della biblioteca è quella del servizio al pubblico. La nostra è una biblioteca specializzata e i suoi frequentatori non sono solo di provenienza locale, ma vengono spesso anche dal resto d'Italia e dall'estero.

La bibliotecaria svolge sia un lavoro di consulenza diretta, sia deve sbrigare un certo flusso di corrispondenza che determina la preparazione e l'invio di fotocopie. Questo fatto ci ha obbligati ad acquistare una fotocopiatrice molto costosa, in grado di supportare un grosso carico di lavoro.

Bisognerebbe poi provvedere sistematicamente al restauro di un certo numero di libri e periodici in cattive condizioni, tenere aggiornato l'elenco delle nuove acquisizioni, per cui sarebbe necessario disporre di un fondo acquisti, e svolgere una serie di altre mansioni che non sto qui ad elencare. Come termine di riferimento posso solo dire che in una biblioteca normale che contenesse un fondo libri della nostra portata (70.000 volumi, 905 riviste terminate, 165 in corso, più di 200 cinquecentine, 500 seicentine, 1.500 Bibbie) e che ha in gestione anche la biblioteca della Società di Studi Valdesi (dotata di circa 12.000 volumi) ci sarebbero in organico almeno 4 bibliotecari/e. Noi ne abbiamo solo una, sommersa di lavoro anche se supportata da alcuni volontari.

Il volontariato tuttavia si rende difficile a motivo del livello raggiunto con le nuove procedure informatizzate; sempre più occorre personale specializzato.

Sala Paschetto: si tratta di un'attività collaterale del Centro, che negli anni ha tuttavia avuto un buon successo. La sala è stata inaugurata nel 1993 con lo scopo di favorire la conoscenza dell'arte contemporanea ed ha allestito più di cinquanta mostre temporanee di pittura, scultura, grafica e fotografia. Successivamente a Torre Pellice sono state aperte altre due gallerie: la galleria privata Tucci Russo e la galleria d'arte civica del comune. In questo mutato contesto la Sala Paschetto dovrà ripensare il suo ruolo.

Il Centro nelle Valli

Il Centro culturale nelle valli svolge sostanzialmente due tipi di attività: una di promozione culturale attraverso l'organizzazione di corsi di aggiornamento, conferenze, convegni, mostre e concerti; l'altra, di carattere istituzionale, su specifico mandato della Tavola valdese e del I Distretto, di rappresentanza del mondo valdese per tutto ciò che riguarda la presenza sul territorio.

Del primo tipo di attività fanno parte i numerosi corsi di aggiornamento tenuti dal CCV per gli insegnanti in val Pellice, val Chisone e Germanasca e nel pinerolese. In questa ultima area si è registrata una notevole affluenza, più di un centinaio di persone iscritte per lo studio di temi che spaziavano dalla storia valdese all'analisi delle "contraddizioni della modernità". Il settore scolastico sta tuttavia attraversando una fase di ristrutturazione e il tipo di collaborazione possibile andrà rivista.

Un'altra esperienza di tipo formativo condotta dal Centro e rivolta a tutti i membri delle nostre chiese, ai simpatizzanti e a quanti sono interessati a venire a confrontarsi con noi è il "collettivo teologico Giovanni Miegge". Una domenica al mese ci si incontra, tra le 17 e le 22 portandosi dietro un "pranzo al sacco" per leggere e discutere insieme testi di teologia, in particolare protestante. Sono stati letti, nel corso degli anni, libri di Lutero, Calvino, Tillich, Bonhoeffer, Kierkegaard ma è stato anche affrontato il pensiero di autori contemporanei come la teologa femminista Elisabeth Schüssler Fiorenza e il filosofo Gianni Vattimo. È un'occasione abbastanza unica di uno spazio disponibile per lo studio, il confronto e il dibattito che spesso parte dal testo per giungere agli interrogativi del presente.

L'attività di conferenze e concerti è nota a tutti, è tipica dei vari centri culturali evangelici italiani, qui in valle stiamo cercando di svolgerla in coordinamento con altre associazioni per non frammentare troppo le proposte.

Alcune iniziative sono connesse alla vita della nostra biblioteca. Il gruppo degli "Amici della biblioteca" svolge un'attività di sostegno della medesima e promuove anche occasioni di discussione come le "conversazioni sul libro", incontri tra lettori appassionati che amichevolmente scambiano idee, impressioni e passioni.

Quanto alle mostre, nell'atrio del CCV esiste uno spazio espositivo specifico dedicato a mostre fotografiche o documentarie (intitolate "Una finestra su...") su temi in prevalenza di storia e cultura delle valli valdesi e dell'evangelismo italiano ed europeo.

Un progetto particolare, centrato sulle valli valdesi sotto il profilo della cultura linguistica del territorio, è quello di promozione del patouà, portato avanti da alcuni anni soprattutto in val Chisone e Germanasca. È un progetto che si è realizzato presso le scuole e le case di riposo, che ha prodotto interviste, materiale a stampa, video e radiofonico. Alcuni giovani sono stati preparati come "animatori" in grado di usare le tecniche narrative e gestuali per coinvolgere i più piccoli con giochi e racconti di storie e leggende. L'iniziativa continua in entrambe le valli lavorando in sinergia con la Società di Studi Valdesi che ha sempre dedicato attenzione alla tradizione linguistica delle valli e alla trasmissione della cultura orale.

L'altro settore di impegno del CCV alle valli è la sua presenza rispetto alle iniziative che hanno luogo sul territorio. Per esemplificare e chiarire cosa questo significhi possiamo dire che il CCV partecipa all'organizzazione di iniziative per la promozione dell'area, come la giornata di "città d'arte a porte aperte", segue i progetti di coordinamento, come le riunioni che nel corso di tre anni si sono tenute presso la Comunità montana in vista della creazione, non realizzatasi, di un'agenzia di valle, oppure è presente all'elaborazione di progetti di sviluppo, come negli anni scorsi i Docup o, in questo periodo, i patti territoriali del Pinerolese, per vedere quali possibilità vi siano di proposte e partecipazione da parte delle istituzioni valdesi. A breve va prevista la necessità di seguire le iniziative che partiranno nella nostra zona intorno alle Olimpiadi del 2006. Ciò significa garantire la presenza a una serie di riunioni che si tengono nelle due valli, a Pinerolo e a volte anche a Torino ed è pertanto un compito che finisce con il richiedere un certo investimento del nostro tempo.

Il Centro fuori dalle valli

L'attività del CCV non è rivolta soltanto al territorio delle valli valdesi, bensì anche alle chiese evangeliche italiane, alle chiese protestanti estere e al panorama della cultura italiana.

Da alcuni anni, ma in modo più organico dopo il Sinodo del 1998 che ha conferito al Centro un mandato a questo riguardo, il CCV si occupa di tenere aperto un interscambio tra i centri culturali evangelici italiani organizzando un incontro annuale, in periodo sinodale, che consente scambi di esperienze e di progettualità. A questo incontro veniva tradizionalmente dedicata una giornata, denominata "giornata Miegge" durante la quale si rifletteva su un tema di particolare attualità per la cultura protestante italiana,

con l'aiuto di alcuni relatori scelti a proposito, mentre la serata veniva dedicata a una valutazione dell'anno di attività appena trascorso e a una serie di comunicazioni sulle prospettive di lavoro dei centri. Ci si è accorti tuttavia che sarebbe stato più interessante e utile creare un spazio di riflessione comune per pastori e laici perché le tematiche con cui si rapportano i membri dei centri culturali sono comuni a quelle su cui si interrogano i pastori. Siamo così giunti a un accordo con la segreteria del corpo pastorale per organizzare una mezza giornata di lavoro comune tra corpo pastorale e rappresentanti dei centri. Questa nuova formula è stata sperimentata nel corso degli ultimi due anni dando la possibilità di confrontarsi seriamente su questioni centrali quali il rapporto dell'identità protestante con le nuove forme di religiosità che si manifestano nel paese ma che attraversano anche l'esperienza dei membri delle nostre chiese.

È maturata così l'esigenza di avere un'ulteriore spazio di lavoro di maggior respiro in cui si potessero trovare insieme tutti gli operatori culturali, oltre ai centri, ai pastori e alle pastore, anche i rappresentanti delle cosiddette "agenzie culturali" che vanno dai diversi organi di stampa, al servizio radio televisivo, ai centri di formazione (come Agape ed Ecumene) all'editrice Claudiana. Ci siamo accorti di quanto mancasse alla cultura un luogo di incontro, come è per la diaconia il tradizionale convegno delle opere che si svolge tutti gli anni a Firenze.

Così la Tavola Valdese ha promosso per settembre 1999 un Forum della cultura ad Ecumene, affidandone l'organizzazione e la gestione al CCV. Il numero dei partecipanti e la qualità del dibattito ha reso subito evidente quanto questa iniziativa fosse necessaria al protestantesimo italiano che sente il bisogno di ridefinire il senso e i modi del proprio percorso in un contesto nazionale e internazionale così profondamente mutato. Una ricerca di questo tipo può essere condotta solo in comune, al CCV spetta il coordinamento e la gestione dell'iniziativa.

Fra le altre attività che il CCV svolge con uno sguardo all'Italia e all'Europa vi sono due corsi di formazione estivi di tipo residenziale.

Uno è un corso di storia del protestantesimo. Nato come corso di aggiornamento per insegnanti e di formazione per membri di chiesa interessati all'argomento, si è collegato con il corso a distanza della Facoltà valdese di teologia di Roma. La collaborazione tra Centro Culturale, Collegio e Foresteria consente un'ottima organizzazione, tra gli studenti si viene a creare una vera e propria comunità che vive e studia insieme e insieme si confronta con i docenti che si susseguono nelle cinque giornate di studio intensivo.

Dopo aver affrontato il protestantesimo nel Cinquecento, Seicento e Settecento ci rivolgeremo ai secoli a noi più vicini: l'Ottocento e il Novecento.

La possibilità di collaborazione con la Facoltà valdese di teologia è un altro segno del lavoro di rete che si sta realizzando all'interno del mondo evangelico italiano.

L'altro corso residenziale è assai più singolare e atipico: si tratta di un corso di tecnica e interpretazione musicale diretto dal maestro Daniele Gay, tenuto in collaborazione con il Collegio e rivolto a ragazzi e ragazze che si specializzano nello studio del violino. Anche in questo caso si viene a creare una vera e propria comunità; i ragazzi tengono a volte i loro primi concerti in pubblico nel Tempio di Torre Pellice a alla Loggia dei mercanti di Luserna alta. Gli specializzandi provengono da tutte le parti del mondo: Giappone, Canada, Germania, Ucraina, Svizzera... e, naturalmente, Italia.

Un altro compito che il Centro si è trovato a svolgere, senza esserne all'inizio ben consapevole, è quello di "ufficio stampa". Sono molto cresciute nel corso degli anni le persone e le istituzioni che si rivolgono al CCV richiedendo informazioni, risposte alle proprie domande, documentazione, ecc.

A queste richieste rispondiamo in modo improvvisato ma sarebbe tutto un settore da organizzare. Il problema maggiore si ha quando le persone si presentano in carne e ossa nei nostri uffici alla ricerca di interlocutori. Polacchi, cechi, tedeschi, statunitensi, francesi sono di passaggio, con poco tempo a disposizione e una quantità di domande. Il lavoro di accoglienza non è sempre agevole. Sono anche in crescita le richieste di informazioni storiografiche, di materiale fotografico, che arrivano per posta, telefono, internet.

Ultimo settore è quello delle relazioni con l'estero. A parte alcuni momenti strutturati di incontri annuali, la maggior parte dei rapporti si sviluppano in modo informale. Un salto di qualità si è avuto nei rapporti con la Germania a seguito dei festeggiamenti del trecentenario della costituzione delle colonie valdesi. In quest'occasione sono state portate avanti alcune iniziative in comune che forse apriranno la strada a maggiori collaborazioni tra enti culturali.

L'attività editoriale

Un settore un po' particolare, che in qualche modo abbraccia tutte le diverse attività del Centro, è quello dell'attività editoriale su cui vale la pena fornire alcune indicazioni perché si tratta di uno snodo importante della nostra attività.

Il CCV svolge un'attività editoriale che si articola in cinque settori.

– Una collana di opere di narrativa legate al mondo valdese. Iniziata con la pubblicazione dei libri *I giorni della Bestia* di Giorgio Tourn (1992) e *Le galline non hanno confini* di Paola Geymonat d'Amore (1996) è ora diventata una collana curata dal CCV ma pubblicata dall'editrice Claudiana. È uno dei tanti segni di un cambiamento nel modo di lavorare che va nel senso di costruire un lavoro comune tra le nostre istituzioni. La Claudiana si è arricchita

di una collana di narrativa che non aveva mai avuto, e che alcuni richiedevano, il CCV ha demandato alla Claudiana i compiti produttivi, distributivi, di immagazzinaggio e, in parte, promozionali. La collaborazione dovrebbe aumentare l'efficacia del lavoro oltre a essere un'ottima occasione di migliore conoscenza reciproca.

– Una collana da destinare al mondo della scuola. La crescita delle visite ai nostri musei e luoghi storici fa sentire sempre di più la mancanza di testi pensati appositamente per i giovani. Inoltre lo sviluppo della didattica museale richiede di approntare del materiale apposito. Ci proponiamo tuttavia di lavorare in modo tale che il materiale approntato possa in larga parte essere utilizzato da quanti lavorano con le scuole anche nelle altre comunità italiane dove sempre più scolaresche vanno a visitare i templi valdesi, soprattutto nelle grandi città.

– La preparazione di guide per itinerari legati ai musei valdesi e di audiovisivi sulla storia valdese: è uscito di recente, a cura del CCV ed edito dalla Claudiana, un video sui valdesi in italiano e tedesco, di cui si stanno preparando le edizioni in francese e in inglese; il video è stato realizzato lavorando insieme alla rubrica televisiva "Protestantesimo".

– La stampa di "dispense" tratte da corsi di formazione o altre iniziative collegate al CCV.

– La pubblicazione della rivista «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi». Il quadrimestrale, di proprietà della Società di Studi Valdesi, viene pubblicato dal CCV per garantirne la vendita, la distribuzione e la promozione.

Come vive il Centro

Dopo aver fatto un resoconto delle attività che si svolgono al Centro, forse vale la pena spiegare come vive il Centro. Nato nel 1989, si è costituito in Fondazione a partire dal 1991 per opera della Tavola valdese e della Società di Studi Valdesi. Il suo compito è quello di curare e promuovere il patrimonio storico affidatogli (museo, biblioteche) e di sviluppare le attività culturali. Il Centro viene finanziato annualmente dalla Tavola valdese attraverso un contributo che va quasi a copertura del costo degli stipendi e la Società versa un parziale rimborso per il lavoro della bibliotecaria (che tiene aperta anche la biblioteca della SSV) e per i costi vivi di utilizzo dei locali e delle attrezzature (la SSV ha la sua sede presso il CCV).

Per il resto il CCV si finanzia con la propria attività e con la promozione di una serie di progetti per cui si richiedono di volta in volta finanziamenti specifici. Gli interlocutori sono: la Comunità europea, il Ministero dei beni culturali, la Regione Piemonte, le Comunità montane, le banche e la commissione 8 per mille della Tavola valdese. Portare avanti questi progetti è assai difficile per una struttura piccola come la nostra che non dispone

neanche di un contabile, i rendiconti sono attività lunghe e complesse, i finanziamenti vengono comunicati all'ultimo momento e spesso arrivano con grande ritardo rispetto ai tempi inizialmente previsti.

Bisogna dire che saltuariamente il CCV riceve anche dei doni, anche se per ora è poco diffusa nelle nostre comunità l'idea che anche la cultura ha un costo ma che forse è importante sostenerla esattamente come si fa per le opere diaconali. In occasione del decennale del Centro il 15 agosto alle Valli è stata dedicata la colletta a favore del CCV. Speriamo che questo sia un segnale che incoraggi molti in questo senso.

Al Centro lavorano stipendiate soltanto tre persone: la direttrice, la bibliotecaria, la segretaria. Una collaborazione a tempo parziale per la gestione dei musei è stata offerta da personale della Foresteria e solamente dal settembre 1999 per l'ufficio "Il Barba" c'è una nuova collaboratrice retribuita con i fondi di un progetto specifico per cui si cercano annualmente i finanziamenti. Il Centro usufruisce anche del lavoro di due obiettori di coscienza, quando ci sono, in carico presso la SSV. A tutto ciò si aggiunge, naturalmente, il lavoro del presidente del CCV.

Con una struttura così "leggera" non riusciremmo tuttavia a portare avanti il lavoro sopra descritto se non disponessimo di collaboratori e collaboratrici, che rappresentano una delle maggiori ricchezze del Centro.

Presso di noi lavorano due persone che fanno parte dell'Associazione evangelica di volontariato e inoltre ogni settore di attività ha propri "aiutanti". Questo è l'unico modo per ora di andare avanti, anche se si è venuta a creare l'assai difficile situazione per cui il personale volontario che collabora in modo fluttuante e in tempi non sempre definiti è assai più numeroso del personale in organico, con conseguenti problemi di gestione del tempo degli uni e degli altri.

Prospettive di lavoro

La prospettiva di lavoro del Centro culturale valdese va sostanzialmente nella direzione di una collaborazione sempre maggiore con le altre istituzioni valdesi.

Nello stabile del CCV si trovano adesso collocati anche l'Archivio della Tavola valdese (trasferitosi nella nuova sede nel febbraio del 1999) e la biblioteca, l'archivio storico e la segreteria della Società di Studi Valdesi. Con l'aggiunta dell'ufficio "Il Barba" si è creato un complesso in grado di offrire ai visitatori e agli studiosi un ottimo servizio: in un unico luogo, passando da un piano all'altro, si possono trovare tutte le informazioni e la documentazione necessaria.

Alle valli valdesi il lavoro del Centro è sempre meno isolato e più inserito nel Coordinamento musei e luoghi storici valdesi e le sinergie con la Foresteria e il Coordinamento delle strutture ricettive sono in crescita. Si collabora con

più tranquillità, più fiducia reciproca, più convincimento nel valore di progetti comuni.

Un ottimo lavoro si svolge anche con la Società di Studi Valdesi, che ha la funzione di "consulente scientifico" del Centro: i vari progetti sul territorio vengono vagliati insieme alla Società, che ci dà il suo contributo anche per corsi di formazione, revisione di testi ecc.

La novità più recente è invece la collaborazione con Agape. C'era finora stata una quasi assoluta separazione tra le attività svolte dai nostri enti; attualmente, grazie anche al progetto per le scuole "Ebrei/Valdesi. Realtà da riconoscere" che prevede la possibilità di un soggiorno di tre giorni ad Agape con attività di studio e animazione, gli scambi si fanno più frequenti.

Il grosso interrogativo rimane quello delle collaborazioni con le altre associazioni ed enti non valdesi presenti sul territorio e sulla possibilità di un'azione comune per lo sviluppo dell'area. Finora questo tipo di attenzione nei confronti della realtà valdese è stato assai scarso e gli investimenti riguardano unicamente la promozione della cosiddetta "cultura materiale" (miniere, cave, industria tessile ecc.). Vi è un'incomprensione per l'*unicum* che rappresenta per la zona un'esperienza storica e culturale come quella della comunità valdese, si tende a utilizzarla come immagine, come attrattiva turistica, ma ad ignorarla nella sostanza. Il lavoro da fare in questa direzione è ancora molto.

Sul fronte esterno la buona riuscita del Forum della cultura va nella stessa direzione di sviluppo di una capacità progettuale comune. La sfida è quella di un cambiamento generale di mentalità: le nostre varie realtà non si dovrebbero identificare soltanto con il lavoro da esse svolto ma con un progetto più complessivo che riguarda il protestantesimo italiano ed europeo di cui ognuna rappresenta solo un tassello.

Intanto si lavora passo dopo passo alla costruzione di progetti comuni nel quotidiano.

Le difficoltà e gli inciampi sono quelli di sempre: mancanza di un adeguato fondo di dotazione, scarsità del personale, mancanza di spazi. Il deposito della biblioteca è quasi completo, la biblioteca non dispone di una stanza di lavoro, le casse di libri in arrivo si ammucchiano nel corridoio e nelle sale di lettura.

Resta la speranza che in futuro tutto lo stabile dell'ex Convitto possa essere messo a disposizione del Centro per realizzare il sogno della creazione del "Waldensian Museum", un polo culturale del valdismo e del protestantesimo italiano.

Per una cultura coerente con la fede evangelica

di Gianni Rostan

Gli anniversari forniscono un'opportunità per volgere uno sguardo al passato, verificare se le attese e le speranze si sono realizzate, ma sono utili anche per guardare avanti, verso il futuro, e per rinnovare gli impegni presi. I dieci anni del Centro Culturale Valdese giungono in un momento speciale, alla fine di un secolo terribile e all'inizio di un millennio che tutti sperano sia migliore di quello precedente, ma che lascia intravedere più ombre che luci.

Quando dieci anni fa si è deciso di dar vita alla Fondazione Centro Culturale Valdese si è pensato alla necessità di creare un punto di riferimento vivo, attuale, non solo per le chiese valdesi delle Valli, ma per tutte le chiese valdesi e metodiste in Italia. L'esistenza nello stesso luogo fisico di una vasta biblioteca, di un museo, di un archivio e, quel che più conta, di uno staff di persone qualificate e impegnate avrebbe consentito un coordinamento fra i molti centri culturali operanti in varie città e, agli studiosi, dei contatti e degli incontri altrimenti impossibili.

In dieci anni le ipotesi iniziali si sono verificate, ma si sono anche trasformate, ampliando le possibilità di impegno della Fondazione. Per fare solo qualche esempio, l'archivio comprenderà fra breve i documenti delle chiese libere, delle chiese battiste, metodiste e valdesi, mentre la collaborazione sul territorio si è ampliata al di là di qualsiasi previsione. Anche l'utilizzo delle nuove tecniche informatiche e della possibilità di essere presenti nel mondo virtuale delle immagini sta aprendo orizzonti fino a qualche anno fa inimmaginabili.

Certo, molto rimane ancora da fare e anche da studiare e discutere. Alcuni mezzi sono già disponibili, altri andranno individuati con fantasia e con lungimiranza, sapendo che il futuro delle nostre chiese è in buona parte legato alla nostra capacità di esprimere una cultura coerente con la nostra fede evangelica.

Insieme con la Società di Studi Valdesi, la Tavola Valdese ha voluto la nascita della Fondazione, ed è tuttora impegnata a fornire per quanto è nelle sue possibilità un sostegno reale, non solo finanziario ma anche di collaborazione in tutti i campi. La Tavola è grata a tutte e tutti coloro che negli anni si sono impegnati e si stanno impegnando in questa avventura certo non facile, ma comunque entusiasmante.

Pellice

centro culturale valdese e Torre

Pellice

Dalla SSV al CCV e ritorno: percorso e prospettive

di Daniele Tron

Poiché ricopro l'incarico di presidente della Società di Studi Valdesi solo da pochi mesi, il mio intervento in questa sede potrebbe avere un carattere improprio se non fosse per il fatto che la mia partecipazione alle attività della Società – seppure da un punto di vista un po' particolare – risale ormai quasi ad una ventina di anni fa allorché, primo obiettore di una ormai lunga serie, svolsi il mio servizio civile presso questo ente.

Quando vi fui destinato, nel giugno del 1981, la sede della Società era ancora quella di via Roberto d'Azeglio 2, nella palazzina dell'antico 'Pensionnat' femminile, la quale attualmente fa parte di quel complesso di costruzioni che formano la Foresteria valdese di Torre Pellice.

Nello stesso edificio, oltre alla sede amministrativa della Società, trovano posto la sua Biblioteca, il suo archivio (al primo piano), il Museo storico (al piano terreno) e quello etnografico (nell'umido seminterrato!).

Non erano previsti orari prestabiliti di apertura al pubblico, a parte quello per la visita museale, assicurata dalla famiglia Simond, custode della palazzina: per accedere alla biblioteca (che solo da poco aveva iniziato a compilare un vero e proprio schedario per i suoi diecimila volumi), era necessario fissare un appuntamento specifico con il responsabile incaricato dal Seggio, contattandolo però direttamente a casa sua, perché di telefono in sede neanche a parlarne; la stessa prassi valeva per l'archivio storico, il cui stato di ordinamento, peraltro, scoraggiava immediatamente chiunque avesse avuto la volenterosa intenzione di servirsene in qualche modo.

D'inverno il riscaldamento della struttura era assai problematico, perché se da una parte non era possibile differenziarlo per i vari settori dell'edificio, dall'altra risultava uno spreco insostenibile per le magre finanze della Società mantenere per tutti i giorni una temperatura accettabile in ognuna delle stanze, la maggioranza delle quali di fatto utilizzate solo per poche ore alla settimana; da parte mia avevo affrontato la questione con una piccola stufetta elettrica e robusti maglioni norvegesi, ma certamente la soluzione

risultava un po' precaria, specie quando si doveva ospitare qualcuno non dotato di vestiario adeguato.

I miei compiti erano in pratica quelli di fungere da "jolly": dall'accompagnamento nel museo dei visitatori, specie se in gruppi organizzati, come guida – mansione che all'occasione poteva trovare anche un prolungamento nelle escursioni ai luoghi storici delle Valli –, alla collaborazione per l'allestimento del nuovo schedario della Biblioteca, allo svolgimento, in caso di necessità, di compiti più manuali quali la spedizione postale del «Bollettino» e di altri plichi, il trasloco e la sistemazione di materiale cartaceo e non, il montaggio di scaffalature, ecc.

Quando c'era bisogno di fare una fotocopia si doveva uscire dall'edificio, attraversare la strada, e recarsi alla Casa valdese, presso gli uffici della Tavola, gli unici che possedessero una fotocopiatrice nei dintorni! Per le telefonate era più semplice: si poteva utilizzare l'apparecchio a gettoni della vicina Foresteria.

Se ho riportato questi brevi cenni autobiografici, non è per cedimento alla comprensibile tentazione di comporre una sorta di piccola "epopea da pionieri", che rievoca romanticamente i difficili inizi, rudi ma "esaltanti", di un'impresa destinata ad avere significativi sviluppi; la mia intenzione era principalmente quella di illustrare attraverso la mia esperienza le diversità di scenario ed il lungo percorso compiuto da allora.

La creazione del Centro Culturale Valdese era ancora ben di là da venire, ed i compiti a cui ora fanno fronte il Centro e l'Ufficio di promozione itinerari valdesi "Il Barba", erano tutti concentrati nella Società: dall'organizzazione della cultura sul territorio (eventuali mostre, conferenze, interventi pubblici, ecc.) alla cura e allo sviluppo del patrimonio museografico e bibliotecario, alla gestione dei gruppi di visitatori (per la maggior parte tedeschi e svizzeri) sotto l'aspetto delle informazioni essenziali sulla storia e l'attualità della realtà valdese e, più in generale, del protestantesimo italiano.

Di tutto ciò la Società – dopo il decisivo impulso in tale direzione impresso dalla presidenza di Giorgio Tourn, che mirava a rivitalizzarne la presenza ed il radicamento territoriale, assai appannato dopo gli anni della grande Contestazione – doveva in qualche modo farsene carico, ovviamente senza trascurare i suoi più tradizionali e specifici settori di intervento, quali l'organizzazione dei Convegni storici e la cura delle proprie pubblicazioni. Ma va subito detto che l'interesse, le richieste di contatto e le esigenze di approfondimento e confronto con la nostra realtà provenienti dall'esterno, in particolare dal mondo italiano, erano imparagonabilmente minori di quelle attuali. Sarebbe quindi stata anche concepibile l'idea – in retrospettiva illusoria – che le precarie strutture ed i poveri mezzi a disposizione sopra descritti, potessero più o meno bastare, magari con un minimo di riorganizzazione e qualche piccolo potenziamento.

Fortunatamente la scelta compiuta negli anni successivi non è stata questa, e l'imponente sviluppo delle attività del CCV verificatosi in quest'ultima fase sta a dimostrare che la sua creazione non fu velleitaria, né un'operazione in perdita, che veniva inutilmente ad aggiungersi alle strutture già esistenti. Al contrario fu una felice intuizione che andava incontro a bisogni reali, di fronte ai quali le sole forze della Società non avrebbero retto a lungo, senza le sinergie derivate dall'apporto della Tavola Valdese, fondamentale nella realizzazione di un articolato progetto di più ampio respiro.

Naturalmente il processo di assestamento tra la SSV ed il nascente CCV ha richiesto del tempo: la cessione a quest'ultimo di tutta una serie di funzioni di tradizionale competenza della Società (come ad es. la gestione del Museo), ha implicato una ridefinizione dei ruoli non sempre automatica, con la conseguente necessità di trovare una ricollocazione della SSV, un recupero d'identità dal lungo percorso, per alcuni versi neppure oggi del tutto concluso. Per un certo periodo, poi, la scelta – inevitabile – di investire nel Centro la maggior parte delle risorse umane disponibili, ha significato una crisi di "militanza" nei confronti della Società, crisi fortunatamente in fase di superamento grazie al progressivo afflusso di energie fresche e giovani (provenienti in buona parte dall'ambito de «La beidana») che lasciano ben sperare per il futuro.

Al contempo, la nuova presidenza di Giorgio Rochat si impegnava a fondo nel reperimento di risorse finanziarie, portando felicemente a termine le complesse procedure per il riconoscimento legale di personalità giuridica, attribuita alla SSV dapprima in ambito regionale (1990) e poi anche nazionale (1998). Oltre che una significativa attestazione ufficiale della serietà e della continuità dell'attività di ricerca svolta dalla nostra associazione (una delle più antiche del Piemonte), tale riconoscimento ha consentito e consente di ottenere finanziamenti istituzionali continuativi, mai prima percepiti. Non è qui necessario soffermarsi ad illustrare il salto di qualità rappresentato da una tale novità, a cominciare dal diverso grado di garanzia assicurato alle varie iniziative da intraprendere, che possono così essere meglio programmate e definite nel tempo.

Di questa minore precarietà economica, hanno per ora tratto il maggior beneficio le attività editoriali della Società, quali la sua Collana di studi storici edita presso la Claudiana (arricchitasi di nuovi titoli con un ritmo ben superiore che per il passato), ed il suo «Bollettino» (che ha potuto sganciarsi da una rigorosa limitazione nel numero delle pagine e che ora, dotato di una propria autonoma e giovane struttura redazionale, sta tentando un rilancio, puntando allo sviluppo delle sue rubriche). Ci si è inoltre potuti permettere di porre all'ordine del giorno senza eccessive preoccupazioni economiche il progetto, in fase di realizzazione, di una nuova collana di "Studi sull'evangelizzazione", che rispetto all'altra presenti lavori di mole e carattere

meno impegnativi – pur mantenendo sempre un buono standard qualitativo – che, tassello dopo tassello, vengano a comporre un quadro delle comunità della “diaspora” evangelica italiana, finora assai poco conosciute e studiate.

Ma tali linee di sviluppo ora accennate, non hanno una immediata connessione con le attività del Centro, nel quale la Società è ovviamente coinvolta a pieno titolo, non solamente dal punto di vista istituzionale – essendo essa uno degli enti fondatori – né solo perché gli ha affidato la gestione della sua biblioteca, ma anche perché esistono aree di intervento comune, destinate probabilmente a crescere nel futuro. Un esempio è rappresentato dalla collaborazione instauratasi per diversi corsi di formazione organizzati dal CCV, destinati agli insegnanti e ad altre categorie come ad es. gli accompagnatori ai musei e ai luoghi storici valdesi: è interesse del Centro fornire un servizio il più possibile qualificato, ed è interesse della Società assolvere a questo compito in modo che i frequentatori non si facciano poi divulgatori di informazioni e ricostruzioni storiche imprecise o peggio distorte e deformanti.

Analogo discorso può valere per la produzione delle guide, dei dépliant e di altro materiale turistico-culturale, la cui domanda è in crescita: se il Centro non diverrà interlocutore e punto di riferimento riconosciuto tale da poter esercitare un minimo di attenzione critica su ciò che viene affermato e stampato dagli ambienti più disparati, si rischia di veder sempre più veicolate amenità e sciocchezze più o meno grandi. Ma qual'è la struttura più adeguata ad operare tali verifiche, se non quella sorta di “custode della memoria” che è – tra le altre cose – la SSV? Essa infatti non può limitarsi all'aspetto di una produzione scientificamente qualificata e poi trascurare il fatto che questa venga non solo ignorata (in proposito, non c'è da farsi alcuna illusione!), ma spesso addirittura inconsapevolmente capovolta da una “vulgata” che finisce per fare testo e senso comune.

A mio parere, dunque, la Società dovrà nei suoi rapporti col Centro caratterizzarsi sempre più come una sorta di “Comitato scientifico” d'ambito storico, che sappia garantire una consulenza ed una capacità di intervento diffusa e puntuale, collaborando il più possibile con il Centro, alleggerendolo così almeno di una fra le molte responsabilità che finora gli sono ricadute – e continueranno a ricadergli – sulle spalle.

«Io e il Centro...»

di William Jourdan

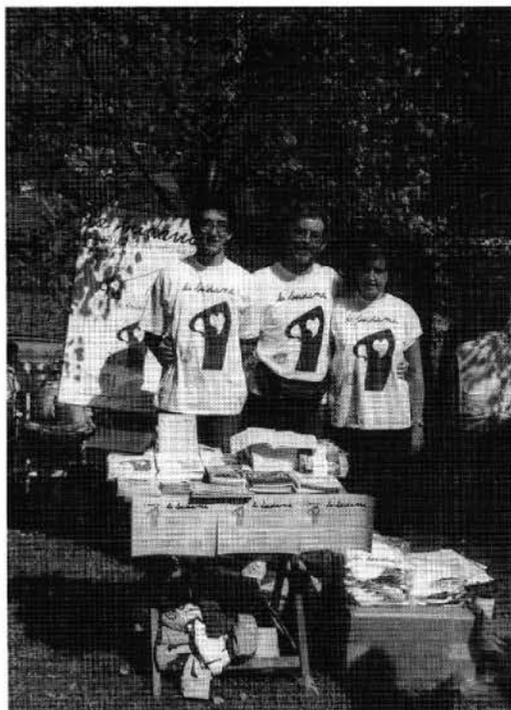
I dieci anni del Centro Culturale rappresentano il momento opportuno per poter fare tutta una serie di considerazioni riguardanti la nascita e lo sviluppo di questo ente. Si può dire che in questi casi è bene far parlare quelle persone che conoscono i fatti non perché qualcuno li ha raccontati loro, ma perché li hanno vissuti o li vivono sulla loro pelle. In questo gruppo rientrano, oltre ai dipendenti, tutti quelli che, a titolo volontario, lavorano e si impegnano per garantire che la struttura di cui fanno parte possa continuare a vivere, promuovendo attività sempre nuove. Giovani e meno giovani, con un lavoro o in pensione, sono disponibili a sacrificare un po' del loro tempo libero per dedicarsi alle attività del Centro, in biblioteca, in archivio, nel museo, ad una scrivania o con degli attrezzi in mano, a contatto con il pubblico o "dietro le quinte". La loro lista è molto lunga: abbiamo scelto a caso alcune persone per conoscere l'origine della loro collaborazione col Centro; in una piacevole conversazione ciascuno ha delineato la sua personale visione della storia e della vita del Centro.

Roberto Davit ha cominciato a collaborare con il Centro nel 1991, quando è andato in pensione. «Mi interessava – ci dice – fare qualcosa come passatempo». All'inizio ha pulito e restaurato parecchi oggetti in legno e ferro del museo, poi ha cominciato a sostituire di tanto in tanto, il sabato pomeriggio, il responsabile dell'apertura del museo. «Ormai vengo stabilmente il sabato pomeriggio ad aprire il museo. A volte c'è parecchio lavoro, in particolare quando arrivano i gruppi, altre volte ci si annoia un po' perché vengono poche persone; per ingannare il tempo leggo». Durante i suoi otto anni di collaborazione – che ora consiste anche nell'accompagnare gruppi – non ha notato grandi cambiamenti, l'unica sua perplessità riguarda il museo: «A volte i visitatori sono delusi e ci dicono: "tutto qui?"».

Daniele Armand Hugon, pensionato torrese, collabora con il Centro, in funzione di cassiere, fin dalla sua fondazione, nel 1989. Il museo doveva ancora essere trasferito nella sua sede attuale e il pastore Tourn aveva chiesto la sua collaborazione «per tenere quattro conti. Tourn mi disse: "Prendi un quaderno, tiri due righe, scrivi entrate e uscite e *voilà*"». Per un paio di anni è andato tutto bene poi «con la nascita della Fondazione Centro Culturale è

stato necessario aggiungere una terza colonna per il conto corrente bancario, poi una quarta per quello postale, una quinta per la pronta cassa e di colonna in colonna siamo passati da quaranta, cinquanta fatture all'anno a due dossier. Oggi il Centro è come una grande impresa, un'industria della cultura. Il lavoro non manca: pezzi in cantina e soffitta da registrare, materiale d'archivio da esporre: ci vogliono braccia, gente che lavori, non solo idee; queste ci sono, manca chi le realizzi».

Jean Louis Sappé in passato ha collaborato con il Centro in modo diverso dagli altri, in quanto vi ha lavorato per due anni come «insegnante comandato dal Ministero della Pubblica Istruzione per lo svolgimento di attività culturali legate alla scuola per la riscoperta e valorizzazione della storia e cultura locali, mediante visite ai musei delle Valli». Egli ha inoltre collaborato nel lungo e impegnativo lavoro d'inventario di pezzi rari e interessanti del museo etnografico. «Per me è stata un'esperienza altamente positiva, perché mi ha offerto la possibilità di ricerca di quelle "pietre", testimoni della nostra storia, che spesso calpestiamo senza vedere, perché camminiamo a testa alta. Ho così potuto continuare il discorso sull'importanza di sapere da dove veniamo per capire dove vogliamo arrivare». Ricordando i momenti di lavoro e confronto aggiunge: «Tra le cose più belle c'erano le lunghe chiacchierate con Giorgio Tourn, magari prendendo spunto da una delle tante bollette che non si riusciva pagare per mancanza di denaro. In questi casi Tourn emergeva come lo studioso preciso, il maestro di vita, un pastore attento a tutti i problemi che si presentavano. C'era in quel periodo un grande senso di comunità e pur essendo persone diversissime eravamo capaci di lavorare tutti assieme». La speranza di Sappé è di aver lasciato al Centro qualcosa di suo; di certo egli ha ricevuto di più di quello che ha dato, perciò, dice, ha deciso di «restare nel giro». «Infine – conclude – bisogna riconoscere che il Centro ha reso la cultura accessibile a tutti, distanziandosi per certi aspetti dall'impostazione più "accademica", ma non in senso ne-



*Redattori de «La beidana»
alla festa del XV agosto 1996 a Villar
Pellice (Archivio fotografico CCV).*

gativo, della Società di Studi Valdesi. Purtroppo ciò che spesso manca non sono le braccia, i collaboratori, ma il carburante, il denaro per la realizzazione di determinate attività».

Oriana Bert, insegnante in pensione, collabora con il Centro Culturale dalla primavera del 1997. «Quando andai in pensione cominciai a pensare di collaborare con il Centro come guida, ma in questo settore era già in atto un'organizzazione strutturata e mirata ad una approfondita formazione del gruppo di giovani che si dedica ai visitatori. Perciò mi fu offerta la possibilità di collaborare con la biblioteca nel settore dei libri, sempre graditi, che arrivano in dono. Bisogna verificare nel catalogo se questi sono già in possesso della biblioteca oppure no. Il lavoro mi piace, anche perché l'ambiente è accogliente e fraterno».

Tra i giovani che si occupano delle visite guidate al museo c'è Nicoletta Favout, studentessa universitaria e collaboratrice del Centro dal 1996, quando, diplomatasi in lingue straniere al Collegio valdese, venne contattata dal Centro per accompagnare nelle visite i gruppi stranieri, soprattutto tedeschi. «Ho accettato sia perché avevo del tempo libero sia perché volevo continuare a far pratica con il tedesco, visto che nel corso di laurea scelto non l'avrei più studiato. Inizialmente mi occupavo solo dei gruppi tedeschi, poi ho cominciato a seguire altri gruppi stranieri e anche scuole italiane accorgendomi che, pur essendo avvantaggiata dalla lingua, ai ragazzini delle scuole bisogna spiegare molto di più, perché non conoscono molto la realtà valdese, mentre i tedeschi sono molto informati. Quindi è necessario avere conoscenze di storia valdese, italiana ed europea, di ecclesiologia e teologia, approfondendo determinati temi mediante corsi di aggiornamento. Il bello di questo lavoro è anche il fatto che si incontrano molte persone di tutte le età».

Enrico Pochettino, 25 anni, di Carignano, ha svolto il servizio civile presso il Centro Culturale, dall'ottobre 1998 all'ottobre del 1999. «Non conoscevo il mondo valdese e subito mi sentivo un po' spaesato, anche si mi affascinava l'idea di vivere da solo e conoscere una realtà nuova. L'accoglienza al Centro è stata ottima, perché i responsabili hanno cercato di capire le mie attitudini e conoscenze per potermi utilizzare al meglio. Il problema maggiore è stato conoscere una serie di strutture della Chiesa valdese a me sconosciute; inoltre non sapevo se il Centro si occupasse solo di storia o avesse anche scopi di proselitismo a carattere confessionale. A mio avviso, per quello che ho potuto conoscere in questo anno di servizio, scopo del Centro non è quello di parlare solo di storia, perché tutte le attività sono abbastanza slegate dal discorso storico, anche se partono da presupposti storici, come il museo; sono rivolte al presente e al futuro, ai giovani e alle persone che non conoscono questa realtà. Una critica che mi permetto di fare è che per i giovani non si fa molto: i concerti organizzati, ad esempio, sono di musica classica o religiosa, poco seguiti dai giovani; inoltre, se per le scuole esterne ci sono le visite guidate, si fa poco per quelle delle Valli».

Valli valdesi - storia locale - fonti orali
 " " - (cultura)
 patrimonio culturale - valli valdesi

Storie di vita Le voci di un territorio

a cura di Marco Fratini

Nell'ambito del progetto triennale intitolato *La bënno dà patouà* (La gerla del *patouà*), realizzato dal Centro Culturale Valdese con il contributo della Regione Piemonte (ai sensi della L.R. 26/90) e con il sostegno della Comunità Europea (Commissione Europea, Direzione generale istruzione, formazione e gioventù), si è svolto fra il 27 marzo e il 22 maggio 1999 un corso di formazione inserito nel quadro dell'attività di salvaguardia del patrimonio storico e linguistico delle valli valdesi. Il corso, dal titolo *Storie di vita. Le voci di un territorio*, si è articolato in cinque lezioni tenute da esperti in materia, svolte in due differenti sedi, geograficamente significative per l'attività territoriale del Centro: la biblioteca della Casa valdese di Torre Pellice e la Scuola Latina di Pomaretto.

Nel primo intervento Bruna Peyrot fornisce un quadro generale delle problematiche metodologiche che si pongono nel corso di un'indagine storica che utilizzi le testimonianze della cultura sia scritta sia orale, ripercorrendo inoltre a grandi linee le tappe della fortuna storiografica del concetto di "memoria" quale indicatore del rapporto dell'individuo con il tempo storico in cui vive. Daniele Jalla punta l'attenzione sul lavoro di raccolta, edizione, conservazione delle fonti orali, rievocandone il faticoso ingresso nell'ambito delle discipline storiche; al lavoro sulla fonte orale sono inoltre legati numerosi aspetti di tipo tecnico, giuridico, storico-interpretativo, ma soprattutto umano, nel rapporto fra chi racconta una personale "storia di vita" e chi se ne appropria per utilizzarla nella costruzione di un discorso storico. Altre fonti importanti sono i diari e le biografie, scritture anche queste fortemente legate al vissuto di una persona e che con procedimenti differenti vengono utilizzate, con le dovute cautele, nella ricerca storica; Clara Bounous ne descrive in sintesi le rispettive caratteristiche e le problematiche. La raccolta di testimonianze avviene oggi anche attraverso nuovi strumenti tecnici che, oltre alla parola, registrano anche la presenza di immagini; la cooperativa Doc Video espone le modalità di realizzazione di materiali di questo genere, nelle sue implicazioni tecniche e organizzative. Un lavoro di ricerca che preveda anche l'utilizzo di una documentazione orale presenta infine implicazioni di tipo linguistico (rapporti fra lingua scritta/lingua parlata, lingua ufficiale/dialetto ecc.); a queste tematiche è dedicato l'intervento di Tullio Telmon.

Gli articoli pubblicati qui di seguito consistono nelle trascrizioni - riviste dagli autori - delle relazioni tenute al corso; a queste è sempre seguito un dibattito, essi pertanto conservano quel carattere discorsivo dovuto alla presenza di un pubblico attivo e partecipe. Ai testi delle relazioni si accompagnano sintetiche indicazioni bibliografiche che forniscono spunti di approfondimento per la ricerca.

Oltre al dossier presentato in queste pagine è infine disponibile un quaderno illustrato di uso didattico rivolto ai più giovani, curato da Graziella Tron e intitolato proprio *La bënno dà patouà*, nel quale sono raccolti motti, racconti, canzoni, leggende, filastrocche, indovinelli; il fascicolo può essere richiesto al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

~~storiografia - metodo di ricerca~~

storiografia - fonti

Dalla storia alle memorie Dalla memoria alle storie

di Bruna Peyrot

Quante domande percorrono la storia: cos'è, chi la scrive, come si scrive, dove si vive, dove passa, cosa considerare storia e cosa no, chi c'è dentro, chi sta fuori, perché farla, come dirla e potremmo continuare in un lunghissimo elenco di questioni che hanno attraversato le epoche, da che mondo è mondo, perché in sostanza il movente è il medesimo e cioè il fatto che gli uomini e, successivamente, anche le donne, si sono sempre posti in relazione con il proprio passato o, detto in termini ancora più semplici, il ricordare è un loro bisogno essenziale, che li caratterizza e li costringe a cercare forme per essere conservati nel futuro. Molti storici hanno dato altrettante definizioni di storia, così come la "storia della storia" cioè la storiografia ha messo in opera stili, metodi, visioni del mondo, tecniche di testimonianza di volta in volta in sintonia con la società che ne era sottesa. In altre parole, si potrebbe dire: confessa in che epoca sei vissuto e ti dirò come hai scritto la storia. Così i greci, fondatori del pensiero occidentale, pensarono di leggere negli avvenimenti storici un'idea generale sul cammino dell'umanità (ad esempio i "cicli" di Polibio in cui ogni società umana assomiglia a un uomo con una nascita, una gioventù, una maturità e una vecchiaia con relativa fine). Così per il cristianesimo la storia può essere vista come una lotta fra bene e male o *civitas terrae e civitas Dei*.

La storiografia moderna nasce, in ogni caso, con il Rinascimento nel XVI secolo, le scoperte geografiche, le invenzioni come la stampa, l'espansione economica e militare, l'inizio molto embrionale, ma non indifferente degli stati nazionali, la nascita delle scienze della natura e non ultimo, lo scoppio della Riforma protestante, hanno imposto una rivoluzione nel modo di concepire la storia, non più guidata dalla Provvidenza e dal riscatto escatologico del cristiano, bensì sottoposta a verifiche scientifiche (le fonti) e metodologiche (analisi filologiche accurate). La storiografia rinascimentale aveva avuto qualche precedente con la storia umanistica del secolo XV, attraverso l'erudizione e la memorialistica e il loro intento, trasformato in controllo il più possibile scientifico, dello scrivere "in modo veritiero". Nel Seicento, la storia non subì grandi scosse. Sull'esempio di Cartesio, le dotte

menti si dedicarono alle scienze e alla filosofia per ricercare quell'essenzialità nella conoscenza che la storia, appunto, non soddisfaceva.

Delle diverse considerazioni che si potrebbero fare sul Settecento, vorrei proporre una lettura suggeritami dallo studio e dalla lettura di moltissima epistolografia ugonotta francese. La storia ha subito, con la Revoca dell'Editto di Nantes e via via con l'istituzione delle assemblee del *Désert* fino al 1787, anno del riconoscimento del protestantesimo, un'accelerazione vorticoso nello scontro fra diverse ipotesi di società civile, proprio grazie alle guerre di religione e allo scontro che può essere simbolizzato nei due sovrani principali, Luigi XIV e Guglielmo III d'Orange. Lo scontro fra riformati e cattolici, soprattutto a partire dalla Francia, poi nell'Europa dei *Réfuges* protestanti, impose prima una lettura, poi una scrittura della storia secondo le visioni del mondo obbligatoriamente appartenenti alle due aree di contendenti. Le guerre di religione, insomma, non solo spaccarono l'Occidente, ma fondarono tipi differenti di memoria e di storia. Certo, ciò può essere ricondotto sino ai giorni dell'inizio della Riforma stessa, tuttavia, nel Settecento, la storia e la sua interpretazione si legò a livello di massa ai singoli destini individuali e da questo complesso intreccio, nutrito di richieste di diritti individuali alla libertà di coscienza e storia guidata ancora dal divino, seppur indagata sulle testimonianze, spuntò, a nostro avviso, anche una radice recuperata e rifiorita nell'attualità: l'uso delle testimonianze dei protagonisti per fare la storia. La Francia del Settecento protestante insomma è un esempio di come conservare la storia non ufficiale, utilizzando fonti "alternative", le stesse che negli anni sessanta scopriranno antropologi e storici orali per i popoli senza scrittura e per le minoranze emarginate nel processo di costruzione dello stato nazionale.

Altri modi di fare storia provengono dalla filosofia razionalistica, sempre del XVIII secolo, presa fra il metodo sperimentale di Newton e il tentativo di individuare leggi precise che, come nel mondo fisico, regolano la convivenza umana. A grandi salti, potremmo ancora citare gli storici liberali dell'Ottocento, un riferimento che influenzò anche la storiografia valdese, specie il suo grande esponente, Jules Michelet (1798-1874) che concepisce la storia in modo "totale", come espressione di tutta la produzione umana, dalle arti al diritto, alla scienza e come "narrazione". Anche su questa idea, ripresa da molti storici contemporanei, potremmo soffermarci a lungo per comprenderne spunti innovativi e ovvie diversità. Interessante è la sua tesi del *genius loci*, cioè l'idea che ogni popolo appartenga a una terra e che questo legame esprima un'originalità in grado di "segnare" la storia che a sua volta è sempre lotta della libertà contro la fatalità, o, detto in parole più vicine a noi, della scelta progettuale contro il destino. Potremmo continuare questi brevissimi flash sull'interpretazione della storia e arrivare fino alla concezione materialistica della stessa, con Marx e fino all'attualità che invece, lasciando il lettore continuare ad approfondire da solo l'argomento, renderemo sottoforma di domande.

La storia, anzi, da questo momento potremmo definirla con la maiuscola Storia proprio perché così è stata detta da chi l'ha criticata, a partire dagli anni Trenta del Novecento in Francia, i famosi storici della rivista *Les Annales*, soprattutto con Lucien Febvre e Marc Bloch. Molti di loro si interrogarono sul senso del loro lavoro di storici, mentre il mondo andava in fiamme nello scontro fra Resistenze europee e nazifascismi. Lo stesso Bloch, autore di uno dei libri più belli e importanti da leggere per capire che cosa è la storia: *Apologia della storia o mestiere di storico*, venne fucilato il 16 giugno 1944 dai tedeschi. La loro ricerca scopri contro la Storia, la possibilità di vivere e raccontare nuove storie, a partire da quelle piccole delle masse dei non eroi. Questo per dire che il ripensamento profondo del significato dello scrivere la storia partì – e parte sempre si potrebbe aggiungere – dalle domande di un presente tumultuoso, grave e difficile da affrontare. Ci si chiede come fare e perché fare storia quando gli schemi della contemporaneità saltano, quando le categorie in cui siamo abituati a leggere la realtà quotidiana non riescono più a contenere tutto ciò che succede. Da questo debordare di avvenimenti, esperienze e conflitti soprattutto sociali, in cui l'individuo può sentirsi perso nel nulla o, come disse Ernesto De Martino, egli sente «la crisi della presenza», ebbene, in questo contesto scattano domande profonde. Oggi possono essere riassunte così:

- 1) Quale rapporto intercorre fra storia vissuta e narrata?
- 2) Quale rapporto fra il singolo e il gruppo di riferimento?
- 3) In quanti modi si misura il tempo?
- 4) Quale rapporto fra tempo storico e tempo naturale e ciclico delle stagioni?
- 5) Come si vede e si misura il rapporto fra antico e moderno (e che cosa sono l'antico e il moderno), fra presente e passato, fra progresso e reazione, fra tradizione e innovazione?
- 6) La storia narrata può (deve?) farsi mediatrice di valori? Non diventa così di parte? Che rapporto c'è fra valori nella (della) storia e metodo scientifico?
- 7) Che cosa conservare per le nuove generazioni? Tutto? Nulla? Come “selezionare”?

Per ognuna di queste domande fiumi di inchiostro si sono riversati. A noi basti sapere che esistono per renderci insicuri e farci affermare con Paul Ricoeur che «la storia è essenzialmente equivoca... veramente il regno dell'inesatto» (in *L'histoire et ses interprétations*, a cura di R. ARON, Paris-La Haye, Mouton, 1961, p. 226).

Soffermiamoci invece sul concetto che ha reso plurale la Storia, trasformandola in storie, o meglio ha aiutato questa trasformazione. L'idea è che componente essenziale della storia sia la memoria. La storia non è la memoria, la memoria non è la storia ma ne è la base, uno degli ingredienti principali. La storia ha bisogno della memoria, la memoria, semmai ha bisogno delle storie, di tanti eventi e di tanti accadimenti che la nutrono per potersi raccontare, perché la memoria senza racconto è come un mare senz'acqua. Non esiste.

Indaghiamo la memoria, dunque. La formula più semplice per definirla, riportata sui vocabolari di uso comune, è la capacità di ricordare. In realtà, può essere ben altro, proprio come hanno dimostrato molti studiosi. Vediamone alcuni esempi.

Leroi-Gourhan, antropologo, sostiene che, poiché le concatenazioni operazionali meccaniche nei confronti dell'ambiente costituiscono la base del comportamento comune ai membri di uno stesso gruppo etnico, esse scendono su un piano profondo della memoria collettiva, per cui il singolo agisce come se avesse registrato una serie di programmi tipo computer. E questa memoria, accumulata in migliaia di anni, si è scatenata nell'uomo al suo passaggio alla posizione eretta. La memoria sarebbe stata "liberata" dal suo meccanicismo per orientarsi anche alla progettualità, lasciando alle braccia altri compiti di manualità prima in essa automaticamente incorporati. Per altri antropologi, invece, la memoria passa per la magia che, attraverso i suoi riti in cui i singoli ribadiscono l'appartenenza comunitaria, ristabilisce un ordine antico. Marcel Mauss, ad esempio, mette in rilievo la profonda concatenazione fra tradizione, necessità di trasmetterla, ruolo della memoria ed esiti rituali magici come finale concreto di un circuito sociale. La memoria è una forma di conoscenza sostiene invece Gurvitch che contiene altri tipi di conoscenza. Dentro la memoria si trovano: i modi di percepirsi del soggetto, la conoscenza dell'"altro" e della vita quotidiana, la conoscenza tecnica, politica, scientifica fino al mondo dei valori.

Alcuni sociologi, come Berger e Luckmann evidenziano il ruolo della memoria nella realtà intesa come costruzione sociale. Ciò significa che esistono alcuni passaggi dal momento in cui accade un evento al momento in cui spariscono anche i suoi testimoni oculari e ne rimane soltanto più il ricordo, voluto o non scelto. La catena, semplificando, è questa: fatto, racconto dell'evento da parte di chi l'ha vissuto o vi ha assistito, primo racconto alla generazione successiva, secondo passaggio alla seconda generazione, codificazione o "sclerotizzazione" del fatto in alcuni suoi tratti principali, tradizione avviata nel patrimonio culturale collettivo, accesso del singolo a questo sistema, rielaborazione personale in un nuovo eventuale racconto, tenuta o messa in crisi o rielaborazione dell'evento, nascita di stili narrativi. Credo che la storia valdese ben potrebbe essere situata in questo modello, per esempio nel suo processo di istituzionalizzazione attraverso i luoghi storici legati al Glorioso Rimpatrio del 1689.

Pressoché tutti gli studiosi della memoria – altri se ne potrebbero citare – insistono in ogni caso sul suo essere collettiva, come dire che senza gli altri la nostra memoria non esisterebbe. È un fatto collettivo. Per ricordare dobbiamo ricordare insieme. Colui che meglio ha analizzato le funzioni collettive della memoria è il sociologo Maurice Halbwachs che, fra l'altro, ha spiegato come la distanza da un "avvenimento" condiviso – una guerra, ma anche la quotidianità di un quartiere, un lavoro o la conoscenza di un luogo – più si

distanza dalla sua "nascita" più si frammenta in "tratti" dando luogo a tante memorie. Anzi, già il racconto di qualcosa di comune – tutti possiamo farne prova: una gara, una gita, fino a occasioni più grandi o più gravi come alluvioni e guerre – contiene tanti racconti quanti sono i protagonisti. Sarà la celebrazione dell'evento, quando assume forma e luogo (un monumento, una data, una storia simbolica) stabili attraverso una istituzione che lo ricorda (museo, monumento, intitolazioni, celebrazioni varie ecc.) a rendere fermo il racconto, a fotografarlo per le generazioni successive, a irrigidirlo nella tradizione.

Nell'ultimo decennio, lo studio sulla memoria ha reso visibili, infine, molti filoni di ricerca che hanno fatto sì che si parlasse non più di una sola memoria sebbene collettiva, quanto piuttosto di memorie: di gruppi sociali, di genere, dei sentimenti, del lavoro, locale, nazionale, europea, mediterranea (questo è un tema sul quale sarebbe interessante soffermarci a lungo) e così via. Ciò che osserviamo è la frammentazione dei sistemi di memoria, forse perché frammentata è la percezione della nostra identità. Ma a questo punto dovremmo aprire un nuovo capitolo sul rapporto identità e memoria (e anche su questo varrebbe la pena soffermarci a lungo). Ci sia sufficiente, in conclusione, riassumere i caratteri della memoria: essa è plurima, sociale, narrativa, relazionale, legata a luoghi e persone, dentro la storia che alimenta e da cui è alimentata.

Bibliografia

I temi trattati nel corso presuppongono una vastissima bibliografia, arricchita nel corso degli anni di studio e di ricerca. Le indicazioni fornite qui di seguito non hanno dunque pretesa di completezza. Esse costituiscono piuttosto la base di riferimento classica per la ricerca storica che ha incluso nel suo oggetto di studio l'oralità, la scrittura, la rappresentazione biografica.

- AA. VV., *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993
- Ph. ARIÈS, G. DUBY (a cura di), *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1978
- E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 1977
- G. DUBY, *Il sogno della storia*, Roma-Bari, Laterza, 1986
- N. ELIAS, *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino, 1986
- M. GUGLIEMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977
- M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987
- C.G. HEILBRUN, *Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga, 1990
- J. HILLMAN, *Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1984
- J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982
- Ph. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986
- A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977, 2 voll.

- A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974
 W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986
 L. PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988
 L. PASSERINI, *Le testimonianze orali*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il Mondo Contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, t. 2/II, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1188-1204
 A. PORTELLI, *Il testo e la voce*, Roma, Manifesto Libri, 1992.

Infine, riferimenti costanti sono le opere complessive di Roland Barthes (sulla rappresentazione), Hanna Arendt (sull'individuazione del soggetto), Carlo Ginzburg (sul rapporto micro-macrostoria), Natalie Zemon Davis (sui contesti culturali), Ernesto De Martino (sull'analisi della cultura e dei mondi magici), la collana Astrea-Giunti (sulla scrittura delle donne), Mary Douglas (sull'analisi culturale dei simboli).



novità novembre 1999

Giorgio Bert
 Come foto sbiadite
 248 pagine – 25.000 lire
 Collana Centro Culturale Valdese
 n. 3

C'è stato un tempo in cui alle Valli la vita quotidiana era modellata sulla Parola di Dio. In questo luogo e in questo tempo – a cavallo tra Ottocento e Novecento – incontriamo le protagoniste del racconto: Sofie e Clotilde. Esse non cercano la realizzazione nel matrimonio, ma fanno una scelta diversa: per amore di indipendenza la prima, per realizzare una particolare vocazione di testimonianza la seconda. La loro ricerca di libertà le porta lontano dalle Valli, non verso l'Italia, paese a loro profondamente estra-

neo, ma verso l'Europa protestante e gli Stati Uniti.

Partire significherà per loro anche mettersi alla prova, confrontare la fede con situazioni e problemi nuovi, come le lotte operaie in Francia o l'emergere del nazismo in Germania.

Antropologia culturale - metodo di ricerca
(fonti orali)

L'intervista e le sue griglie interpretative

di Daniele Jalla

Storia orale e storie orali

Mentre il ricorso alle fonti orali si può dire sia antico quanto la pratica storiografica, l'introduzione del termine "storia orale" e la costituzione formale di una pratica e metodologia di ricerca fondata su questa particolare tipologia di fonti è invece relativamente recente: trova i suoi presupposti tecnici e segue di qualche decennio l'apparizione dei moderni strumenti di registrazione dei suoni.

L'invenzione del fonografo risale al 1877, ma già alla fine del secolo vengono posti in commercio i primi cilindri a disco di serie, che portano all'effettuazione delle prime riprese sonore da parte di linguisti, etnografi, antropologi, mentre la fonografia si sviluppa soprattutto nel settore della produzione commerciale.

La prima opera che possiamo definire di "storia orale" risale agli anni trenta di questo secolo e appare negli Stati Uniti, quando A. Nevins si propone di registrare con il magnetofono i ricordi di soggetti che avevano avuto una vita particolarmente densa di significati. Inizialmente la storia orale si poneva come un'integrazione delle fonti scritte, ma presto la sua diffusione in contesti sempre più vasti ed eterogenei, interessando gruppi che non avevano la pratica di affidare alla scrittura i loro ricordi, finì per determinare un'autonomia crescente alla ricerca con le fonti orali. Esse vennero utilizzate così per ricostruire la storia di gruppi sociali più umili da parte degli storici sociali e venne utilizzata dagli antropologi in contesti extraeuropei tra popolazioni scarsamente o per nulla alfabetizzate. Con il dopoguerra e soprattutto dopo gli anni sessanta (quando venne inventato il registratore a cassetta) la pratica della storia orale conosce una forte accelerazione e si diffonde in ambiti sempre più vasti.

A partire dalla sua prima apparizione, il termine di "oral history", di storia orale, ha definito tanto un nuovo tipo di fonti quanto il suo prodotto in termini di interpretazione ed elaborazione dei documenti, quanto un metodo di lavoro. Per questo, parlando di storia orale è bene ricordare che essa non coincide con le sue fonti le quali, come tutti i documenti, non sono la storia,

ma soltanto un materiale per ricostruirla. Raccogliere delle testimonianze orali è la premessa, non la conclusione di una ricerca che, per diventare storia, deve passare attraverso il vaglio e l'interpretazione, il confronto con altre fonti e quel processo di elaborazione che portano alla produzione storiografica.

Rispetto alle altre fonti, le fonti orali hanno un proprio statuto particolare e specifico, anche se al loro interno possono essere compresi documenti molto diversi: dalle semplici registrazioni di un qualunque evento sonoro alla raccolta di autobiografie, dai documenti di interesse linguistico a quelli di ordine storico, sociale, antropologico ecc. Pur non differendo le tecniche e gli strumenti di ripresa sonora, ed essendo identici i supporti materiali, le fonti orali si differenziano dunque essenzialmente in base alle modalità della loro produzione e alle finalità e motivazioni che portano alla loro registrazione.

Si può innanzitutto distinguere fra le fonti orali che preesistono alla ricerca (registrazione di processi penali, dibattiti, conferenze, ecc.), simili ai documenti che si è soliti definire "non intenzionali" e quelle che invece costituiscono il frutto della ricerca stessa.

In questo caso, l'elemento forse più caratteristico dell'indagine orale è il fatto che il documento, anziché preesistere alla ricerca, ne è il primo prodotto. Questo dato, che sembra assegnare alle fonti orali un carattere di forte alterità rispetto alle fonti scritte, materiali, in realtà – da un punto di vista puramente teorico – lo è assai meno di quanto appaia a prima vista, poiché in tutti i casi nessun documento è tale prima che gli venga assegnata tale funzione dallo storico.

Un'altra distinzione va fatta per evitare equivoci e confusioni: quella fra fonti orali e tradizioni orali. Mentre le prime corrispondono alla memoria di testimoni oculari, le seconde sono invece costituite da racconti tramandati di generazione in generazione fissate in forma di leggenda o racconto leggendario. Non per questo le tradizioni sono immutabili, perché di passaggio in passaggio, esse comunque mutano ed è del resto caratteristico di ogni tradizione evolvere e mutare nel tempo, pur restando legata al suo nucleo originario.

La storia orale in Italia

Evolutasi soprattutto in ambito anglosassone, la "oral history" giunge ufficialmente in Italia nel 1977 con la pubblicazione di un numero monografico della rivista «Quaderni storici» (n. 35), contenente gli atti di un convegno tra storici e antropologi. In realtà, già da tempo alcuni ricercatori, per lo più non "accademici", avevano iniziato a raccogliere e pubblicare testimonianze orali. Ad esempio, Nuto Revelli aveva cominciato a registrare le storie del *Mondo dei vinti* già a partire dal 1970. Risalgono agli stessi anni i lavori di Anna Maria

Bruzzone e Rachele Farina sulle donne nella resistenza poi pubblicate nel 1976 in *La resistenza taciuta*; di Bianca Guidetti Serra per *Compagne* (che è del 1977), di Lidia Rolfi e di Anna Maria Bruzzone su *Le donne di Ravensbrueck* o di Giorgina Arian Levi per la sua ricerca sui lavoratori studenti. Ma già nel 1962 Danilo Montaldi aveva pubblicato le *Autobiografie della "leggera"* (storie di "irregolari" nella pianura padana), utilizzando tanto autobiografie scritte che orali.

Se la storia orale più ufficiale e accademica ha inizio in Italia solo alla fine degli anni settanta, un certo numero di "irregolari", andava in realtà praticandola da tempo, in parte seguendo suggestioni che venivano dall'esterno, in parte seguendo spinte e sollecitazioni che venivano direttamente loro dall'oggetto stesso del proprio lavoro e dai nuovi strumenti che la tecnologia metteva loro a disposizione.

Per quanto invece riguarda la ricerca più accademica, all'inizio l'esperienza è stata caratterizzata da una forte tensione ideologica, dando luogo a un dibattito in cui l'uso stesso delle fonti orali sembrava caratterizzare in senso "rivoluzionario" una pratica storiografica che certamente metteva in discussione – nel metodo e nei contenuti – la storia "tradizionale", ma non aveva in sé quella portata eversiva che in molti, all'inizio, gli rimproverarono, attaccandola tanto sul piano politico che metodologico. E infatti, nell'arco di circa un decennio, essa ha finito per essere accettata ed è stata ripresa ed assunta dagli storici più ufficiali che hanno iniziato a utilizzarla anche nel campo delle ricerche sulle classi dirigenti e sulla storia industriale.

Le fonti orali

Ma torniamo a considerare le specificità delle fonti orali. Il fatto che esse costituiscano materialmente un prodotto della ricerca della fonte, propone in forma molto evidente il ruolo del soggetto conoscente, e più in generale quei caratteri propri alla pratica storiografica che Marc Bloch indica con tanta chiarezza nella sua *Apologia della storia*. Al punto che molte delle sue pagine possono essere facilmente utilizzate come una guida valida, oltre che per le fonti "tradizionali", per le fonti orali, fornendo le basi teoriche e metodologiche per un approccio a questa pratica storiografica.

Il fatto di partecipare alla produzione della fonte ha un altro risvolto non meno significativo: consente al ricercatore di disporre direttamente e immediatamente di molti dati fondamentali sulla fonte stessa, essenziali per la sua stessa interpretazione. Se troviamo una fonte in un archivio, solitamente non ne conosciamo le modalità di origine, di produzione. Viceversa, la presenza di tali indicazioni può costituire un elemento di distorsione; ma ammeso che la distorsione è presente in ogni tipo di documentazione, essa è almeno controllabile, anche se non controllata. Comporta dunque importanti

vantaggi dal punto di vista interpretativo, ma anche degli obblighi, poiché provocando la costruzione di un documento costringe a dichiarare autori, epoca di produzione, motivazioni, modalità di utilizzo... Senza questi elementi di corredo (che è bene annotare immediatamente e poi riportare sinteticamente in schede, allegate al nastro e alla sua trascrizione) un'intervista perde infatti molta della sua utilità, poiché rischia di essere un documento privo di riferimenti che ne identifichino il senso e il valore.

Sul piano deontologico comporta infine un'importante assunzione di responsabilità, strettamente legata al rapporto che il ricercatore stabilisce con il testimone, al punto che è stato detto che la storia orale è innanzitutto un fatto di relazione, un rapporto che si stabilisce tra due soggetti, mediato da uno strumento di registrazione che ne fissa gli elementi verbali; è anche una sorta di contratto fra chi racconta e chi ascolta, fra chi pone domande e chi risponde, un dialogo che infatti, sul piano giuridico, può essere considerato opera di entrambi i soggetti, del ricercatore quanto del testimone. E quest'ultimo, come ha ricordato Faustino Dalmazzo, deve essere edotto e consenziente sulle finalità e gli usi della sua testimonianza, che potrà essere utilizzata soltanto per gli scopi e nei modi concordati nel corso del colloquio (che possono essere registrati in testa o in coda al nastro o divenire oggetto di una dichiarazione scritta allegata).

Al momento dell'intervista il rapporto fra ricercatore e testimone deve potersi dunque evidenziare come un patto in cui i ruoli siano chiari e dichiarati, evitando ambiguità o reticenze che possono compromettere il buon esito del colloquio stesso, prendendo atto delle dissimetriche esistenti tra chi parla e chi ascolta, facendo sì che esse anziché costituire un ostacolo, diano forza e senso al dialogo. È stato detto più volte che anche nella storia si stabilisce un rapporto di *transfert*, fra il ricercatore e le sue fonti (qualunque ne sia la natura) e – per loro mezzo – ai contenuti e ai soggetti della storia: ciò è tanto più vero nel caso di un'intervista, frutto dell'incontro diretto fra il ricercatore e il testimone, prodotto di una relazione emotiva oltre che conoscitiva. Esserne consapevoli, dominare e saper analizzare le proprie reazioni oltre che quelle del testimone, saper ascoltare se stessi oltre che gli altri, non è una parte accessoria del lavoro con le fonti orali, ne costituisce una componente essenziale. Fa parte del mestiere dello storico orale ed è pre-messa essenziale per l'interpretazione delle fonti.

L'intervista

Nonostante il procedimento con il quale si raccoglie un'intervista non sia un fatto puramente tecnico, è bene tenere in conto di una serie di accorgimenti che finiscono poi per influire sul risultato stesso della testimonianza. Oltre a procurarsi buoni strumenti per la registrazione, scegliere

nastri e cassette di una durata ottimale, prestare attenzione al luogo dove porre il registratore, è bene ad esempio non fissarlo in continuazione, ma ricordarsi di guardare il testimone, evitando di farsi distrarre da preoccupazioni tecniche. Grande attenzione va inoltre posta alla conservazione del materiale registrato, per cui un archivio deve contenere documenti bene identificabili, ogni nastro dovrebbe essere immediatamente duplicato, conservando un'originale al sicuro e utilizzando una copia per il lavoro di riascolto e trascrizione. Un archivio sonoro, oltre che ordinato deve poi essere conservato in condizioni di temperatura costanti, con la prospettiva di futuri riversamenti delle informazioni su supporti che abbiano durata di conservazione più lunga.

Riguardo alle modalità dell'intervista si possono ricordare alcune semplici indicazioni tratte dai manuali anglosassoni. Per quanto banali ed elementari possano apparire sono consigli tutt'altro che inutili e formano una sorta di decalogo minimo, invitando a:

- fare la domanda giusta e al momento giusto;
- dare suggerimenti (mirare cioè ad una certa direzione, dare l'imbeccata), senza strafare;
- saper utilizzare anche "puntelli" materiali (fotografie, oggetti, elementi che aiutino la memoria a lavorare);
- provocare emozioni e sollecitare cioè il lato emotivo dell'intervistato riguardo a ciò che sta raccontando;
- cercare di far ricostruire eventualmente il passato sotto forma di dialogo (far raccontare un dialogo, una situazione, ricostruire l'evento in forma dialogica) ;
- pretendere descrizioni fisiche;
- saper usare pazienza ed essere rilassati;
- lasciare parlare;
- non porre domande la cui risposta possa essere solo affermativa o negativa, ma far raccontare;
- porre domande semplici, brevi e singole, evitando di lasciar aperta la possibilità a più possibili risposte alternative;
- non interrompere il racconto o trovarsi nelle condizioni di dovere bloccare la registrazione per motivi tecnici;
- utilizzare un questionario ma essere flessibili nel seguirlo;
- provare l'equipaggiamento prima della registrazione;
- accettare eventuali silenzi (silenzi forse insopportabili, ma di cui capire i motivi, facendo in modo da superarli senza forzare la situazione);
- astenersi dal mettere sotto eccessivo stress l'intervistato;
- capire quale sia il momento per interrompere, chiedendo eventualmente in chiusura di intervista se non ci sono altri elementi che questi desidera aggiungere.

Un ruolo molto importante può essere giocato, quando non si conosce direttamente l'intervistato da un mediatore, in grado di creare un ponte fra ricercatore e testimone.

Esistono naturalmente differenti modalità per raccogliere un'intervista, strettamente dipendenti dalle motivazioni e dagli scopi della ricerca. Si possono fare interviste libere o guidate, a tema, relative a una fase del ciclo di vita, del lavoro, ecc. o raccogliere autobiografie, vere e proprie "storie di vita" suscitate da una semplice domanda iniziale e lasciate libere di svilupparsi secondo le intenzioni e le volontà del testimone. Un'altra possibile scelta è quella della *tranche de vie*, che ha le stesse caratteristiche delle storie di vita, anche se con un taglio più ristretto e focalizzato. Anche quando l'intervista si propone di mettere a fuoco un particolare aspetto o periodo della vita di una persona (il lavoro, la guerra ecc.), raccoglierne l'intera storia di vita può rivelarsi molto utile per gli elementi di contesto che essa consente di raccogliere perduti.

Che lo si utilizzi o meno nel corso dell'intervista un questionario deve essere comunque preparato, anche perché, come ricordava Marc Bloch, «in nessuna scienza l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo».

Registrare, riascoltare l'intervista ed eventualmente tornare una seconda volta per porre ulteriori domande su questioni che sono rimaste aperte è una possibile soluzione alla sensazione di non aver trovato risposta ai propri interrogativi. Trascrivere, integralmente ogni qual volta sia possibile, e meglio se direttamente, è molto utile per capire fino in fondo l'intervista. Dovendo o potendo affidare la traduzione ad altri, la sua correzione da parte dell'intervistatore è altrettanto essenziale per evitare errori, integrare parti non sempre facilmente comprensibili e, nuovamente, per una sua più efficace interpretazione. Lavorando su interviste realizzate da altri è buona norma cercare di ascoltare la registrazione per cogliere tutti gli aspetti che anche la miglior traduzione non riesce a rendere efficacemente.

Posto che ogni trascrizione, come ogni traduzione costituisce in qualche misura un tradimento, nel passaggio dall'orale allo scritto si rischia di perdere una parte non irrilevante dei contenuti dell'intervista. Tutte le annotazioni raccolte a suo corredo, compresi gli elementi extraverbali dell'intervista stessa (accentuazioni verbali, espressioni del viso, volume e tono di voce, ecc.), corrispondenti a espressioni e momenti particolari, possono aiutare a interpretarla meglio, ma non evitano in ogni caso l'opportunità di un suo ascolto (o riascolto).

L'interpretazione

Esistono naturalmente modelli differenti di interpretazione, e di riproposta di una ricerca di storia orale, ognuno dei quali ha i propri limiti più o meno evidenti.

Nuto Revelli, per ritornare al più grande degli "irregolari" della storia orale, ha utilizzato un sistema estensivo di ricerca, raccogliendo testimonianze per un certo numero di anni, fino al momento in cui gli è parso di aver ascoltato cose già sentite in precedenza. È poi passato ad un procedimento di taglio, limatura, assemblaggio, rimescolamento, riscrittura dei testi, i quali alla fine sono risultati essere forse diversi dalla trascrizione diretta delle interviste, ma che in sé (e nei commenti con cui Nuto racconta e commenta la storia della ricerca) contengono e propongono un'interpretazione.

Altro modello, di fronte ad un grande numero di interviste, è quello che abbiamo adottato per *La vita offesa*, in cui le duecento storie di vita di ex deportati piemontesi sono state analizzate tenendo conto di un certo numero di temi. L'intervista stessa era basata su un questionario, ma anziché riproporre nella pubblicazione le singole biografie, abbiamo preferito costruire un racconto a più voci, montando brani di diversi soggetti. Il metodo di lavoro è stato esplicitato, nell'introduzione generale, rinviando a quelle dei singoli capitoli l'interpretazione storica del tema in questione.

Un'altra possibilità, a cui molti ricorrono, è quella di inserire citazioni più o meno lunghe delle interviste all'interno di un saggio storico, alternando fonti e interpretazione storica, documentando le proprie osservazioni e affidando la narrazione alla voce dei testimoni.

Quando si svolge un lavoro sulle fonti orali bisogna in ogni caso non dimenticare che le fonti orali sono:

- testi orali, dotati di tutte le specificità e le particolarità del parlato;
- testi di memoria, il racconto di oggi su fatti di ieri, condizionato dunque da tutto ciò che è avvenuto tra ieri e oggi (il che, sia ben chiaro, non comporta necessariamente un depauperamento, poiché l'esperienza aggiunge e deforma elementi alla memoria);
- documenti personali, che riportano un'esperienza soggettiva, individuale.

Per questo nell'analisi delle fonti il passaggio dall'esame della trama del racconto (i contenuti) all'analisi della struttura del testo, costituisce una condizione essenziale per giungere alla sua reale comprensione. Spesso, ad esempio, i primi minuti dell'intervista sono momenti-chave, attimi decisivi, perché in quei minuti nasce un'esigenza di autorappresentazione che emerge fin da subito e che delinea fin dall'inizio un ordine strutturale del racconto. Più in generale è bene riuscire a individuare le unità narrative presenti all'interno della testimonianza, le loro relazioni, l'ordine in cui sono disposte,

far emergere le categorie di spazio e di tempo implicite nella struttura del racconto, i soggetti narrativi presenti al suo interno.

Sarebbe lungo e complesso spiegare nel dettaglio in che modo l'analisi strutturale del racconto è essenziale per cogliere nel loro reale significato i contenuti stessi di una testimonianza. Basti qui ricordare, a conclusione di questa breve illustrazione delle fonti orali e del loro uso, soprattutto in campo storico, che senza questo lavoro di scavo, senza una comprensione della struttura, si rischia di restare alla superficie, di perdere elementi essenziali di quella memoria e di quella soggettività che costituiscono l'oggetto principale di ogni lavoro di storia orale.

Bibliografia minima

- C. ABRYS, *La mise en boîte du son. Petits conseils et premiers soins*, in «Sonorités. Bulletin de l'Association française d'archives sonores», I, 1940, n. 1, pp. 7-11.
- A. BRAVO, *Problemi etici nel lavoro con le storie di vita*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, Atti del seminario di studi (Mondovì, 23-25 febbraio 1984), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1996.
- G. CARLIN, *Brevi note tecniche sulla ripresa sonora amatoriale*, in «Fonti orali. Studi e ricerche», nn. 2-3, novembre-dicembre 1981, pp. 49-52.
- P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo: diplomatica e criteri d'edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- P. CLEMENTE, *Proposta per una Scheda di Descrizione di Archivio Sonoro (SDAS)*, in «Fonti orali. Studi e ricerche», n. 1, settembre 1981, pp. 27-30.
- F. DALMAZZO, *La tutela del diritto d'autore per le fonti sonore e audiovisive*, in *Gli archivi*, cit., pp. 221-223.
- C. DI NARDO, *ABC della registrazione*, Milano, Hoepli, 1983.
- C. JALLA, *A proposito di documenti e archivi sonori*, in *Gli archivi*, cit., pp. 201-211.
- D. JALLA, *Le fonti orali per la didattica della storia* in *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio 1982.
- Ph. JOUTARD, *Le voci del passato*, Torino, SEI, 1983.
- E. LÉMERY, *La registrazione a cassetta*, Milano, Garzanti, 1979.
- M. MAGGIOROTTI, *Gli archivi su nastro magnetico: alcuni aspetti del problema*, in *Gli archivi*, cit., pp. 235-250.
- L. PASSERINI, *Storia orale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978.
- P. THOMPSON, *The voice of the past. Oral history*, London, Oxford University Press, 1978.
- J. VANSINA, *La tradizione orale*, Napoli, Officina, 1976.

Diari e biografie

di Clara Bounous

Parlare di diari e biografie significa entrare nell'universo delle memorie scritte, qui si ha infatti a che fare con un testo, che come tale è scritto su carta, e a differenza delle memorie orali non ha un diretto interlocutore. Entrambi si muovono su un terreno apparentemente tranquillo, ma in realtà non è sempre così poiché per la loro stesura a volte si ricorre spesso alla memoria orale, che come ben sappiamo si muove tra storia e psicologia.

La biografia racconta, costruisce una storia unendo insieme varie fonti, il diario racconta se stessi, la propria identità (anche se ciò risulta spesso difficile, poiché non si ha un quadro chiaro del proprio io).

Il racconto che ne scaturisce è un fatto comunicativo che spazia tra verità oggettive e soggettive, il cui confine spesso non è marcato, ma assai labile. Non si fotografa infatti la realtà con "occhio nudo", ma la si filtra con i propri sentimenti, la propria sensibilità ed individualità.

La biografia

Quando si ha a che fare con una biografia ci si riferisce ad un testo che racconta una storia, servendosi di una o più fonti, costruisce o ricostruisce un passato, una memoria – più o meno lunga, più o meno completa – che ha le seguenti caratteristiche:

- se racconta la vita di un personaggio, spesso si tratta di un personaggio famoso (storico, politico ecc.);
- la narrazione avviene generalmente in terza persona, poiché l'autore non è il soggetto della biografia;
- il personaggio in questione è reale, non immaginario;
- generalmente la storia si sviluppa secondo un ordine cronologico (la nascita, l'infanzia, la scuola ecc.);
- è spesso necessario, soprattutto quando si racconta di un personaggio importante, ricostruire l'ambiente, il contesto storico, sociale, culturale;

- è necessario documentarsi su più fonti (libri, documenti d'archivio, fotografie, interviste a chi ha conosciuto il personaggio o ne ha sentito parlare, diari, filmati, lettere, giornali ecc.);
- possono essere anche utilizzati aneddoti e curiosità.

La biografia è dunque un incrocio di fonti, che vanno ricercate, selezionate, confrontate ed infine fuse insieme. È però anche possibile uno spazio per la creatività di chi scrive, per dare un taglio particolare alla narrazione, partecipando soggettivamente a quel passato, cercando di interpretarlo; la sua scrittura è anche tecnica e stile. È un po' come disegnare e costruire un mosaico: dapprima si hanno poche tessere, ma poi il numero aumenta e a volte se ne hanno troppe; a questo punto è necessario scegliere solo quelle adatte a formare il disegno finale che ci si era prefissi di eseguire. Il progetto che si vuole realizzare deve però essere chiaro sin dall'inizio: se si vuole scrivere un breve profilo oppure una corposa sequenza di fatti e immagini che vanno a formare un quadro più ampio della personalità dell'individuo che si vuole raccontare.

Per scrivere una biografia bisogna prima di tutto deciderne il taglio e quindi mettersi al lavoro sulle fonti secondo il seguente ordine: ricerca, selezione, assemblaggio e interpretazione.

Scrivere una biografia è intraprendere una rotta su un mare spesso agitato, seguendo piste diverse che portano però tutte allo stesso traguardo. Si può partire da fonti già acquisite, su rotte già in parte tracciate e impostare di conseguenza la storia su questa base, oppure si parte con uno schema preciso e poi si cercano le fonti necessarie. Si ricorre al primo metodo per lo più quando le fonti sono carenti, ma generalmente quando si inizia una ricerca le fonti si ampliano man mano che si prosegue nel lavoro.

Diari

Il diario è un racconto personale di episodi, avvenimenti, ricordi, impressioni e sentimenti. Scrivere un diario è parlare con se stessi, di se stessi, per se stessi. Si dice chi si è, ci si racconta; spesso ciò è una scoperta, è come il mantello di Arlecchino dai mille colori; vuol dire riconoscersi, guardarsi dentro. Iniziare a scrivere la propria storia significa prima di tutto riconoscere il valore del proprio io. Raccontarsi dà luce all'esperienza di ciascuno, vi si mescolano tratti fisici, sociali, ambientali, culturali, a cui si dà un corpo. Di solito chi scrive un diario lo fa quasi contemporaneamente ai fatti narrati, a volte però – ed è il caso di chi sviluppa in epoca successiva appunti presi

in precedenza – ricorda, seleziona i propri ricordi. Il diario ha le seguenti caratteristiche:

- l'interlocutore non è l'altro, ma se stessi: l'io è paziente, ascolta, ricorda tutto nei minimi particolari;
- i fatti sono narrati in prima persona;
- viene indicato il giorno in cui si scrive, i fatti sono registrati giorno per giorno, con una certa regolarità in ordine cronologico;
- vi sono annotazioni personali che esprimono lo stato d'animo di chi scrive;
- vi sono anche informazioni sull'ambiente, sul periodo storico ecc.;
- il linguaggio è solitamente semplice e quotidiano.

Se proviamo a rivolgerci la domanda sul motivo per il quale si scrive un diario, possiamo rispondere che innanzitutto lo si fa per parlare di sé, per fissare determinati momenti della propria vita o per ripensare a quanto è accaduto, ma anche per riempire un vuoto, per sfogarsi, per pacificarsi temporaneamente e segretamente.

Generalmente, un diario o lo si legge in quanto tale, come un racconto autobiografico, oppure lo si può utilizzare come fonte, da solo o insieme ad altre. È infatti possibile raccontare una vita o una parte importante di una vita attraverso le pagine di un diario; a volte il diario è l'ampliamento di appunti scritti e poi "rivisitati" e diventa uno strumento prezioso nella ricostruzione di fatti e avvenimenti storici; spesso è, inoltre, un contenitore privilegiato che custodisce la memoria di una comunità.

Lavorare su una biografia significa svolgere una continua scoperta, una ricerca che affascina e arricchisce e che offre la possibilità di ritrovare un tassello sempre nuovo e interessante da inserire in un quadro generale, scrivendo qualcosa di proprio e giocando con fonti diverse.

Lavorare su un diario vuol dire invece intraprendere un percorso già tracciato, entrando più nell'intimo nel personaggio, nei dettagli, anche se spesso si rischia di perdere di vista il contesto generale che è necessario ricostruire; significa insomma apportare informazioni diverse da orizzonti diversi e più personali.

(~~Antropologia culturale~~ - ~~metodi di ricerca~~ - ~~impegno dei mezzi~~
~~Sociologia~~ ~~evolativi~~)
46 Storia - Fonti

Storia - Fonti (orali) - Documentari
Sociologia - Ricerche - mezzi cronotografici
- impegno dei mezzi evolativi

Raccontare con la telecamera

a cura di Doc Video

Da alcuni anni, prima all'interno di una cooperativa, ed ultimamente costituendo una società, la Doc Video, ci occupiamo di realizzare documentari video, soprattutto a carattere sociale.

Il nostro obiettivo fondamentale - quando ci impegniamo nel raccontare una storia di vita o una condizione sociale e/o culturale o un'esperienza - è quello di "dare voce" ai protagonisti; essere quindi degli *strumenti* messi a disposizione per organizzare, sistematizzare ed amplificare una storia o un insieme di storie. Naturalmente non si tratta di un intervento neutrale e asettico, ma noi tendiamo comunque ad avere rispetto nei confronti delle persone e dei fatti oggetto del nostro lavoro di documentazione, coscienti del potere in nostro possesso in quanto siamo coloro che "catturano" immagini e parole e poi le montano e le forniscono in visione ad altri.

Questi dunque i due concetti fondamentali: dare voce a qualcuno (e non esprimere o far esprimere ciò che noi in modo più o meno preconetto pensiamo), rispettare i limiti che le persone che sono soggetto e oggetto dei nostri lavori ci impongono.

Naturalmente ci sono dei presupposti tecnici e metodologici che mettono in condizione di tener fede a questi principi.

Dal punto di vista tecnico noi lavoriamo con un'attrezzatura "leggera": una videocamera professionale, un cavalletto a testa fluida ed un microfono direzionale di buona qualità; utilizziamo in genere l'illuminazione che ci offre l'ambiente nel quale lavoriamo e, solo raramente, ci serviamo di attrezzature quali fari, spot ed altre fonti di luce. Questa dotazione tecnica ci permette di essere particolarmente agili e duttili, di adattarci rapidamente alle situazioni sia spaziali che temporali nelle quali andiamo a operare.

La lavorazione di un film si suddivide in una serie di fasi successive: la scelta del tema, la documentazione; la scelta del modello narrativo, la ricerca delle risorse economiche, l'attivazione di collaboratori necessari alla realizzazione del prodotto, le riprese, il montaggio, la titolazione e la sonorizzazione, la distribuzione.

La scelta del tema

Sia che il tema sia scelto e proposto da noi, sia che ci venga affidato l'incarico da altri, il nostro approccio è sempre quello di entrare profondamente in contatto con persone e luoghi che sono coinvolti nella realizzazione del progetto: questa immersione è fondamentale perché il prodotto finale non sia una pura realizzazione tecnica, ma ne emergano il "cuore" dei protagonisti e degli autori.

La documentazione

È importante in un primo tempo documentarsi sull'argomento da trattare con la lettura di libri e articoli di riviste, incontri con persone che conoscono ciò che occorre documentare (siano essi studiosi o semplici protagonisti che hanno vissuto delle esperienze sul campo). Analogamente, sono importanti i sopralluoghi nelle località dove la storia o l'evento si realizza o si è realizzato, al fine di individuare i luoghi più adatti al fine di raccontare una storia, o delle storie, significative.

La scelta del modello narrativo

Se la maggior parte delle nostre storie si basa sul racconto e, di conseguenza, la tecnica fondamentale utilizzata è quella dell'intervista, è necessario comunque trovare un modo per narrare la storia, un collante che regga sia la storia che l'attenzione degli spettatori, una successione di immagini che restituisca la forza emotiva che ogni storia ha in sé. E questo modello deve essere deciso a priori, poiché da esso conseguono luoghi e modalità della fase concreta di realizzazione delle riprese.

La ricerca di risorse economiche

Svolgendo un intervento professionale, non è di poco conto la ricerca e l'attivazione delle risorse economiche, che di volta in volta sono diverse, anche se per lo più legate ad enti e organizzazioni pubbliche, a diversi livelli: enti locali, sia a livello comunale che provinciale e regionale, comunità montane, fondi della Comunità Europea ecc. Naturalmente, di volta in volta, il lavoro è anche commisurato, anche se in modo non meccanico, all'entità del budget economico a disposizione.

L'attivazione dei collaboratori

In alcuni casi la conoscenza diretta da parte nostra dei luoghi e delle persone oggetto e soggetto della documentazione si rivela sufficiente; spesso occorre avvalersi di persone che per condizione culturale, storica e/o sociale hanno un contatto privilegiato con luoghi e persone specifici e che fungono da intermediari nella creazione di un rapporto di reciproca fiducia necessario alla realizzazione di un lavoro caratterizzato da un'opportuna profondità di approccio; tutto ciò al fine di evitare superficialità e luoghi comuni.

Le riprese

Il nucleo centrale delle riprese è l'intervista; generalmente la conduciamo in due persone, con differenti funzioni: l'una con un ruolo maggiormente tecnico relativo all'uso della videocamera, l'altra concentrata nella conduzione dell'intervista. È una fase che richiede una notevole concentrazione ed una notevole quantità di tempo a disposizione al fine di creare un clima e un rapporto di reciproca fiducia che permetta, come abbiamo già detto, di sondare in profondità. Quando è necessario, veniamo affiancati nella conduzione dell'intervista da mediatori che ci aiutano nella creazione di quel clima di reciproca fiducia cui si è accennato in precedenza.

Il montaggio

Questa è una fase lunga e delicata: innanzitutto occorre rivedere e schedare tutto il materiale girato, eliminando, in questa prima fase, solo le immagini definite "di servizio" o quelle tecnicamente mal riuscite e quindi eventualmente ripetute. Occorre poi tener presente che, per un risultato finale di 20/30 minuti spesso ci troviamo di fronte ad una decina di ore di "girato". Si inizia quindi a lavorare su quel materiale scelto, per arrivare, attraverso successive "spremiture", al materiale essenziale. Il suo riordino avviene in base a nessi logici relativi sia a ciò che si racconta sia alle immagini a disposizione: è un'operazione che richiede la capacità di cogliere i nessi fra le immagini e le parole e nel mantenere alto il ritmo narrativo, alternando punte ad alta intensità emotiva a momenti di raccordo e di "quiete".

La titolazione e la sonorizzazione

È la fase finale della post-produzione. Occorre innanzitutto trovare un titolo al prodotto, che noi in genere traiamo da qualche frase detta dai protagonisti durante le interviste, comporlo con un carattere adatto, citare e ringraziare le persone coinvolte. Per la sonorizzazione, la soluzione migliore è disporre di un musicista coinvolto in qualche modo nell'argomento trattato che componga la musica appositamente, ma ciò si verifica raramente; in genere vengono quindi utilizzati brani già composti e per far ciò spesso ci si avvale di consulenti, esperti in ambito musicale.

La distribuzione

Quest'ultimo è, attualmente, l'anello debole della catena produttiva di un film, soprattutto se un documentario, e ancor più se a carattere sociale. Noi cerchiamo sempre di realizzare una proiezione pubblica, da collocare all'interno di un evento specifico, calato il più possibile nella realtà umana e culturale che siamo andati a documentare. Esiste poi il circuito dei festival e dei concorsi, mentre scarsa è l'attenzione per questi prodotti da parte delle reti televisive.

linguistica - sociologia
- storia

Dialettologia

sociolinguistica

sociologia del linguaggio

Dalla linguistica alla sociolinguistica, attraverso la dialettologia

di Tullio Telmon

Si può cominciare a parlare scientificamente di linguistica vera e propria soltanto nell'Ottocento, con il fiorire del Romanticismo e con la rinnovata attenzione nei confronti dello spirito popolare (ad es. i fratelli Grimm) e delle diverse lingue europee. Il sospetto che una lingua sia tale non in quanto scritta ma in quanto veicolo di comunicazione comincia faticosamente ad affacciarsi in un clima in cui inizia ad assumere importanza l'idea di popolo, insieme a quella di individuo come attore nella storia del mondo.

Prima di questo la linguistica era una serie di congetture genealogiche spesso affidata a giochi di pazienza, alla ricerca della lingua "pura" (ed es. l'ebraico). Comincia ora invece ad affacciarsi la necessità di utilizzare e di confrontare anche per gli studi di linguistica storica, lo studio delle lingue vive (le lingue parlate), anche se ciò avviene attraverso un processo molto lento. In Italia la dialettologia ha un suo atto di nascita ufficiale nel 1871, quando Graziadio Isaia Ascoli scrive i *Saggi ladini*, con i quali acquisisce il merito di scoprire una famiglia linguistica nuova all'interno della famiglia neolatina (o romanza), e di introdurre un pallido inizio del processo di confronto del linguaggio parlato con le lingue più "prestigiose". L'episodio, anche se da un punto di vista più linguistico che dialettologico, assume un significato ancor più rivoluzionario se pensiamo che a quel tempo lo studio della linguistica avveniva quasi esclusivamente attraverso l'indagine filologica della documentazione scritta del passato (atti catastali, conti delle castellanie, ecc.). In realtà già una ventina di anni prima (1853) un altro studioso italiano, Bernardino Biondelli, era riuscito ad avanzare nella ricerca dialettologica con il suo *Saggio sui dialetti gallo-italici*; pur senza operare una raccolta diretta delle attestazioni parlate viventi, egli aveva potuto raccogliere, mediante una serie di richieste rivolte a personaggi di sua conoscenza, un centinaio di traduzioni della parabola del figliol prodigo in quasi tutti i dialetti dell'Italia nord-occidentale, dall'Emilia Romagna al Piemonte. Trattandosi di versioni mediate da personaggi già culturalmente avvertiti, bisogna considerare con scrupolo un tale tipo di indagine, non alla stregua, cioè, del materiale vivo della quotidianità.

Importante per noi è anche la scoperta del franco-provenzale, merito anch'essa dell'Ascoli e realizzata attraverso lo studio di documenti storici dell'area lionese. La regolarità che i linguisti avevano individuato nella distinzione netta fra il francese d'oïl da una parte e lingue meridionali (provenzale, linguadocano, guascone ecc.) dall'altra veniva frantumata. Tutte le parole latine che contenevano una "a" accentata (*pratum, capram, manducare*, ecc.), avevano in queste due famiglie linguistiche due esiti diversi ma regolari. In tutte le parlate settentrionali la "a" diventava una "e", mentre al sud restavano come erano nell'originale latino. Di fronte alle irregolarità che, relativamente a questo esito, egli riscontrava invece nel Lionese, Ascoli ebbe l'intuizione di non studiare soltanto il singolo suono, ma l'intero contesto sonoro, accorgendosi che in questo gruppo di dialetti la "a" accentata del latino diventava "e" nel momento in cui la parola conteneva suoni palatali (g, c, sc, gl, gn, ecc.); arrivò quindi ad individuare il franco-provenzale e il suo ambito geografico.

Per giungere ad un uso delle fonti orali, dobbiamo però attendere l'inizio della geografia linguistica, che viene fatta risalire allo svizzero Jules Gilliéron, che ebbe la geniale idea di trasferire su carte geografiche le testimonianze parlate che aveva raccolto. Il suo problema era infatti quello di stabilire la linea di demarcazione fra le parlate della Francia del sud e quella del nord, ed egli vi giunse con la pubblicazione dell'*Atlas linguistique de la France* (fra il 1900 ed il 1910). Il passo metodologico decisivo fu quello di decidere di affidare ad un raccoglitore l'incarico dell'inchiesta sul campo (anche se la sua scelta di incaricare una persona idealmente priva di qualsiasi competenza dialettologica si rivelò impossibile). Se un limite dell'atlante di Gilliéron è che esso si rivela più utile dal punto di vista lessicale che fonetico, si tratta comunque del primo esempio di analisi scientifica dell'oralità dal punto di vista linguistico, la quale richiedeva un tempo di rilevazione dei dati assai lungo e faticoso.

Uno dei limiti tecnici dell'indagine risiedeva purtroppo nei mezzi a disposizione, cioè nell'annotazione su un taccuino dei suoni pronunciati dai parlanti intervistati, determinando così la parzialità e l'ambiguità nelle modalità di trascrizione dei suoni stessi. Soltanto più tardi, con l'invenzione del magnetofono, si è potuto conservare la registrazione del suono espresso dalla parlata, ben oltre le operazioni immediate di rilevazione dei dati. Tuttavia, recentemente ci si è resi conto che la comunicazione verbale si avvale non solo di parole, ma anche di una quantità di altri elementi generalmente trascurati dalla linguistica (extralinguistici o sovrasegmentali), come l'intonazione, l'espressione facciale, la gesticolazione (sia quella semi-inconscia, sia quella consapevole). Parallelamente si è dunque sviluppato un arricchimento dei contenuti della disciplina dialettologica, come d'altro canto anche un progresso dal punto di vista degli strumenti a disposizione del ricercatore (la videocamera aggiunge infatti altri elementi di comprensibilità al discorso,

elementi di tipo visivo; non a caso si sostiene spesso che gli italiani hanno cominciato ad imparare l'italiano non con la radio ma con la televisione).

Le questioni linguistiche si possono studiare da due prospettive differenti. Espungendo gli aspetti extralinguistici, i linguisti sono giunti a considerare la lingua come un materiale compatto, univoco. Sul versante opposto si pone invece la prospettiva del dialettologo, al quale del fenomeno lingua interessa studiare le differenti pronunce di una stessa parola, poiché da ciò nasce la differenziazione delle lingue stesse. Ciò che contraddistingue lo studio della linguistica è il punto di vista dell'unità; per il dialettologo la varietà, la frammentazione, la differenziazione.

Se noi badiamo alla lingua dal punto di vista dell'uniformità, ci sono altri aspetti che ci sfuggono, che per prima la dialettologia ha affrontato. Nel 1915 viene pubblicato il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand De Saussure. Egli affermava che la lingua poteva essere studiata anche dal punto di vista del suo funzionamento, dei suoi meccanismi, dei rapporti fra i diversi livelli interni, dei rapporti fra i singoli fonemi (senza tenere conto dei loro aspetti fisici). Viene ad assumere un'importanza fondamentale la dicotomia fra *langue* e *parole*. La *langue* è la rappresentazione mentale che ciascuno dei componenti di un'unità linguistica ha della propria lingua, mentre la *parole* è uno degli aspetti possibili che la *langue* assume quando viene tradotta in linguaggio parlato. Saussure introduce inoltre un concetto sociologico: considerando che la *langue* è il risultato di una sorta di contratto sociale all'interno di una comunità (non dimentichiamo che egli era allievo di un grande sociologo come Durkheim), egli pone le premesse per uno studio sociologico della lingua.

In questa distinzione si inseriranno da un lato i fermenti che avevano seguito le prime prove delle geografie linguistiche, mentre dall'altro si innestano i principi più importanti della sociolinguistica.

Nel secondo decennio del secolo viene pubblicato lo studio pionieristico intitolato *Varietà del parlare di Usseglio* (nell'alta valle di Viù, di parlata franco-provenzale), da parte di Benvenuto Terracini. Questi rileva come ciascuna delle borgate del piccolo paese sia caratterizzata da variazioni fonetiche (in misura minore anche lessicali), verificabili anche nelle diverse generazioni residenti nel paese. Utilizzando le variabili delle fasce generazionali e delle dinamiche insediative, egli arriva in tal modo alle soglie della sociolinguistica.

A quelle individuate da Terracini si vanno man mano aggiungendo altre variabili sociologiche, quali le classi e i gruppi sociali, il grado di istruzione, la professione svolta, il rapporto fra città e campagna, la distanza dai centri cittadini, la frequenza e l'ubicazione dei mercati, il fenomeno dell'immigrazione, l'emigrazione di ritorno, la varietà linguistica all'interno di un nucleo sociale, ecc. Tutto ciò, col passare del tempo, comincia ad essere considerato necessario per lo studio della realtà dialettale, al punto da poter oggi affermare che in Italia (tenendo conto

della frammentazione dialettale che contraddistingue il nostro paese) non avrebbe senso uno studio dialettologico puro che non presupponga anche un'indagine sociolinguistica.

Indicazioni bibliografiche

- G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, in «Archivio Glottologico Italiano», n. 1, 1873, pp. 1-556
- G.I. ASCOLI, *Schizzi franco-provenzali*, in «Archivio Glottologico Italiano», n. 3, 1878, pp. 61-120
- G.L. BECCARIA (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994
- G. BERRUTO, *Dialettologia o sociolinguistica in Italia*, in R. SIMONE, G. RUGGIERO (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 75-86
- B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Venezia, Cecchini, 1853
- T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1970²
- F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Genève, Bally-Sechehaye, 1915 [ed. it. a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967]
- J. GILLIERON, E. EDMONT, *Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion, 1902-1912
- C. GRASSI, A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997
- K. JABERG, J. JUD, *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & C., 8 voll., 1928-1940
- G.C. LEPSCHY (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, Il Mulino, 3 voll., 1990-1994
- A.A. SOBRERO (a cura di), *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo, 1992
- B.A. TERRACINI, *Il parlare d'Usseglio*, in «Archivio Glottologico Italiano», n. 17, 1910, pp. 198-249, 289-360; n. 18, 1912, pp. 105-186.

Un ricordo di Francesco Lo Bue predicatore

di Giorgio Bouchard

Sono stato commosso, interessato, incoraggiato dalla lettura delle pagine che «La beidana» ha dedicato a Francesco Lo Bue, anche perché non avevo potuto, a suo tempo, partecipare al convegno organizzato da Radio Beckwith.

È ormai del tutto evidente che è in corso un ampio processo di recupero e rielaborazione della memoria valdese del XX secolo, e ciò per opera di giovani: rientrano in questa categoria – a mio avviso – sia questa iniziativa (e altre) de «La beidana», sia il fatto che un gruppo di giovani battisti e valdesi di Torino abbiano voluto portare in scena – con notevole efficacia – la testimonianza di Guglielmo Jervis¹. Ed è confortante che queste iniziative abbiano tutte a che fare con persone che sono state pienamente coinvolte nel movimento della Resistenza²: e ciò in un momento in cui la Resistenza viene spesso dimenticata, rimossa, oppure artificiosamente ridimensionata.

Ma il ricordo più vivo che ho di Francesco Lo Bue è precedente all'epoca della Resistenza e riguarda il Lo Bue predicatore. Nel 1941 avevo dodici anni ed ero allievo del Collegio Valdese. Un lunedì mattina Lo Bue tenne un sermone straordinario; il testo era Matteo 7: 21³. Lo Bue non fece alcuna esegesi e si limitò a narrare un apologo in tre parti. Cerco di riassumerlo fedelmente.

C'era una cittadina di provincia con al centro un cinema – tutti riconobbero il cinema Trento di Torre Pellice – : una domenica pomeriggio si proiettava un film che descriveva a tinte forti gli orrori di un paese lontano nel quale regnava la fame e la chiesa era perseguitata (tutti riconobbero l'Unione Sovietica, contro la quale era in corso una propaganda ideologica fortissima a causa della guerra). Gli spettatori si dicevano l'uno all'altro: «Che fortuna

¹ Queste iniziative giovanili si affiancano alle ricerche svolte da Bruna Peyrot e da altri. Ma questo fatto esigerebbe – ed esige – un discorso più ampio di quello che io sono in grado di svolgere in questo momento.

² Fuori dall'ambito ecclesiastico è stata riproposta a Torino, con grande successo, la figura di Frida Malan, nel film *La combattente*.

³ «Non chiunque mi dice "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

vivere in un Paese nel quale invece regna l'ordine e si può liberamente professare la propria fede». A questo punto uno sconosciuto salì alla ribalta e al primo intervallo pronunciò una frase sola: «Non chiunque mi dice "Signore, Signore" entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

Poi lo sconosciuto attraversò la cittadina e si fermò davanti al monumento d'un uomo con una spada in mano (tutti riconobbero Arnaud). Davanti al monumento un gruppo di persone stava parlando e si dicevano l'un l'altro: «Com'è bello avere alle spalle una storia così gloriosa, che è alla base della nostra libertà». Lo sconosciuto si accostò, interruppe i loro discorsi e disse semplicemente: «Non chiunque mi dice "Signore, Signore" entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» e poi se ne andò.

La mattina dopo lo sconosciuto entrò in un'affollata aula scolastica, dove dei ragazzi un po' annoiati stavano partecipando a un culto: i ragazzi erano seduti, un uomo in piedi stava parlando dalla cattedra (tutti riconobbero l'aula del Collegio in cui ci trovavamo proprio in quel momento). Entrò lo sconosciuto, interruppe il predicatore, guardò negli occhi uno dei ragazzi e gli disse: « Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Io non so chi sia quel ragazzo – concluse Lo Bue – ma uno di voi lo sa – e tacque.

Non ebbi alcun dubbio che quel ragazzo ero io: a quell'epoca stavo lentamente chiarendo le convinzioni cristiane ricevute dalla mia famiglia e stavo ancor più lentamente maturando una vocazione pastorale che mi si impose più di dieci anni dopo. Il sermone di Lo Bue saldò insieme i due processi: la ricerca di fede e l'orientamento vocazionale. Anzi, mi chiari una volta per tutte che diventare cristiani significa accettare una vocazione, una *chiamata*. E il versetto di Matteo 7: 21 rimase nel mio cuore per molto tempo: cinque anni dopo lo scelsi come testo per la mia confermazione e poi ci ripensai per decenni.

Non mi resi conto, allora, che dietro il discorso di Lo Bue c'era tutta la teologia barthiana, quella che gli permise, pochi mesi dopo, di fare delle scelte chiare e coraggiose. Quel che percepii fu solo la presenza dello Spirito ma, tutto sommato, questa era la cosa più importante.

Anatomia di una strage I fatti del Ticiun del novembre 1944

di Federica Tourn

11 Novembre 1944

Alba tragica: la pace dell'alba nascente fu repentinamente turbata da raffiche rabbiose, continue; il "Ticiun"¹, rifugio di una piccola squadra di partigiani, era stata attaccata alle ore 6,15 circa da schiacciati forze nazifasciste.

Nell'angusta baita che protegge le speranze di varie famiglie, già s'affaccia l'ombra della morte in tutta la sua tragica e cruda realtà; una mitragliatrice pesante posta di fronte a circa 100 metri, batte direttamente nell'entrata; uno di quei terribili mitragliatori tedeschi posti in alto a destra prelude lo scampo sia in avanti che dai lati, alle spalle vi è un altro bastione di roccia.

Uno solo riesce balzare fuori e sfuggire, ma per gli altri è troppo tardi: le iene si sono intanto avvicinate dall'alto ed attaccano violentemente con le bombe a mano, bisogna morire: per una strana combinazione questa squadra ha prestato le sue armi ad un'altra che gira in pianura.

Cupi rimbombi scuotono gli echi del vallone, le raffiche tacciono, e poco dopo gli scoppi delle bombe a mano; silenzio denso d'angoscia, disperate grida d'aiuto, raffiche brevi e secche, colpi isolati, nuovamente quel silenzio agghiacciante, il fumo che ora s'alza alto nel cielo avverte che il dramma del "Ticiun" è terminato.

Le iene sazie di sangue, di strage e distruzione se ne vanno solo nel pomeriggio.

Un animoso, Enrico Menusan, si reca sul posto; rovine fumanti, un silenzio che lo fa rabbrivire suo malgrado; un silenzio reso più opprimente dalla sera che scende ormai rapidamente; "Barba" Enrico ha un attimo di speranza, chiama a voce alta i cinque, ma la sua voce si muta in un grido d'orrore; le iene non sono passate invano.

I due più giovani, neppure ventenni, sono stati massacrati con i calci dei fucili, i tacchi degli stivali davanti alla baita e buttati poi in un dirupo. Ecco i loro nomi: Pierino Mensa e Alfonso Zacco. Gli altri tre sono stati spinti fin su d'un pianerottolo erboso

¹ Si tratta del Ticiun, località sopra Pramollo, nella bassa val Chisone.

sostenuto da un muretto a secco e quivi falciati con raffiche al petto e finiti con vari colpi in pieno volto. Gino Bounous, capo-squadra che già aveva scontati due anni al confino per antifascismo, Laurenti Pierino, ex-alpino, Carlo Galliano unico sostegno della madre vedova. Dinanzi all'atrocità della strage i sopraggiunti versano silenziose lacrime accingendosi al triste compito di recuperare, comporre e trasportare le povere salme al lume lugubre e vacillante di qualche lanterna.

Fin qui, l'eccidio del "Ticium" ricostruito mediante le indagini svolte a suo tempo dalla polizia del popolo, ma dietro a questa cruda ricostruzione si celano troppi punti oscuri; si fanno troppe angosciose domande: il luogo "Ticium" era conosciuto da pochissime persone, chi furono i caini che guidarono fin sul posto le belve assassine?

Chi fu ad indicare le posizioni delle due armi automatiche, entrambe puntate esattamente, si noti bene, prima delle 6 del mattino se non da provetti conoscitori del posto? Qualcuno guidò le belve, qualcuno volle che fossero soppressi i cinque partigiani benché un bando emanato dallo stesso Mussolini ordinasse che tutti i Ribelli catturati o disarmati o comunque senza opporre resistenza venissero inviati al lavoro.

Da quelle indagini altri elementi emersero che non è ora il caso di esporre.

Eppure qualcuno sa, ma non parla, qualcuno si rende così complice dei responsabili tutt'ora impuniti, i cinque trucidati del "Ticium" attendono ancora non la vendetta fredda e sterile degli uomini, ma un atto di umana giustizia.

A questo punto vorremmo quasi gridare come Ezechiele: "vieni dai quattro venti o spirito, soffia su queste ossa e fa che esse rivivano!" forse no! è meglio che loro - i morti - non sappiano che fra noi - i vivi - v'è un così mostruoso disinteresse non solo per il loro sacrificio, ma per tutti quanti hanno lottato, sofferto, sono morti, affinché sul mondo inquieto non sorgesse mai più un'alba livida e angosciosa come quella del "Ticium", ma bensì un'alba novella, abbagliante di luce, ove finalmente regni sovrana la Pace che opera e costruisce.

(dal diario - terminato il 10/12/1953 - di Remo Beux, partigiano della V Divisione Gl val Germanasca, capitolo sedicesimo, *L'eccidio del "Ticium"*).

Sono passati 55 anni dalla strage del Ticiun di Pramollo. Erano tutti partigiani della V Divisione alpina Giustizia e Libertà "Sergio Toja", brigata val Germanasca "Willy Jervis". Nella baita, oltre al comandante Gino Bounous, ai quattro ragazzi uccisi dai fascisti e a uno fatto prigioniero, c'era anche un altro partigiano, Cesare Cancedda, ex soldato repubblicano che aveva abbandonato l'esercito regolare per salire sui monti. Cancedda, come le due sentinelle di guardia sulla roccia sovrastante la baita, riuscì a scappare, sorprendendo i fascisti con una raffica di mitra e approfittando del loro disorientamento per dileguarsi fra la bosca-



Il Ticiun nel 1991.

glia. Gli altri furono fatti uscire uno ad uno, per ultimo il comandante, che aveva la febbre e non riusciva quasi a stare in piedi: erano appunto Carlo Gallian, Pierino Mensa, Primo Laurenti (e non Pierino, come scrive erroneamente Remo Beux nella sua ricostruzione) e Alfonso Zacco. L'altro partigiano, Silvio Bertalot, fu risparmiato dai fascisti perché facesse da testimone.

A queste vittime ne vanno aggiunte altre due, quell'11 novembre: un civile, Eli Sappé di Pomeano, che all'alba stava andando al lavoro munito di regolare lasciapassare e che ebbe la sventura di incontrare i fascisti sulla sua strada, e Gino Martinat, un partigiano catturato il giorno prima a Pralarossa, che quel mattino doveva servire da esca, nel caso i fascisti non fossero riusciti a prendere di sorpresa Gino e i suoi. Martinat

non proseguì per il Ticiun, ma rimase ai Bertet con i tedeschi; quando senti la sparatoria, e le urla dei compagni, tentò di scappare ma fu ammazzato con un colpo alla nuca. Il suo corpo, abbandonato sul posto e ricoperto dalla neve, venne ritrovato casualmente soltanto l'aprile seguente.

«Chi siano i "caini", come li chiama Beux, oggi lo sappiamo benissimo» dice sicura Lilia Jahier, di San Germano, ex staffetta partigiana, da sempre impegnata a tramandare la memoria della Resistenza, e in particolare dei fatti di Pramollo, di cui è stata protagonista e testimone.

Lilia è stata una delle prime ad arrivare sul luogo della strage, il pomeriggio di quell'11 novembre. «Uno spettacolo terribile – racconta – quei poveri ragazzi morti, due addirittura massacrati, con la testa schiacciata dagli scarponi dei fascisti. Per molto tempo si è creduto, come si capisce anche dal testo di Remo Beux, che fossero stati i tedeschi di stanza a San Germano a compiere il massacro. Ma la verità è un'altra. Il 30 novembre 1990 ho ricevuto una telefonata da parte di uno dei soldati repubblicani che aveva preso parte alla strage, un tal A.² – il nome di battesimo non me l'ha detto. Aveva letto il mio intervento sul Ticiun pubblicato sul libro *Il prezzo della libertà e della pace*³ e voleva raccontarmi come erano andate veramente le cose. Forse era pentito di quello che aveva fatto, certo era molto malato: aveva un cancro alla gola che gli rendeva molto difficile parlare; per capire che cosa mi diceva dovevo spesso fargli ripetere due volte le frasi».

– Che cosa ha scoperto da quella telefonata?

«Innanzitutto che la spedizione al Ticiun era guidata da sei soldati repubblicani: tre venivano dalla caserma di via Asti⁴ di Torino, tre erano di Pinerolo; dei tre che arrivavano da Torino, due erano di San Germano. A San Germano avevano poi caricato sul camion anche dei tedeschi del comando locale e un civile sangermanese travestito da repubblicano, la spia, per intenderci, che aveva fornito informazioni dettagliate a fascisti e tedeschi».

– E le ha anche detto i nomi di questi repubblicani e del sangermanese camuffato?

«No, mi ha soltanto raccontato la dinamica dei fatti, insistendo tra l'altro sul fatto che Eli Sappé, il civile incontrato dai fascisti a Rue di Pramollo, sulla strada per il Ticiun, era stato ucciso non perché avesse

² I nomi non vengono citati per esteso per riguardo alle famiglie degli interessati. Sono comunque depositati all'archivio dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, via Giulio 22, Torino.

³ M. AIRAUDO (a cura di), *Il prezzo della libertà e della pace*, Tipografia Serena, Bagnolo Piemonte 1990. Stampato in occasione del 45° anniversario della Liberazione d'Italia.

⁴ Nella caserma della Guardia nazionale repubblicana di via Asti, a Torino, aveva sede l'Ufficio politico investigativo (Upi), presieduto dal maggiore Gastone Serloreti. Nell'ambito delle attività di tale organismo, dall'inverno del 1943 alla primavera del 1945 i locali della caserma furono luogo di detenzione, tortura e morte per moltissimi antifascisti.

riconosciuto qualcuno del gruppo, ma perché poteva essere un partigiano. Silvio Bertalot, invece, il partigiano fatto prigioniero, era stato salvato non perché d'accordo con i fascisti – come qualcuno sospettò in seguito – ma perché occorreva qualcuno che testimoniassse di quello che era successo al Ticiun, e cioè che i repubblicani erano stati costretti a eliminare tutti, nonostante l'ordine di prenderli vivi, visto che Gino aveva riconosciuto il loro accompagnatore. I nomi li ho però saputi durante delle conversazioni successive».

– Ha ricevuto altre telefonate...

«Sì, precisamente il 19 e il 22 aprile, il 12 giugno, il 14 luglio, il 12 settembre e l'ultima il 20 dicembre 1991, da parte di un missino, tal P. portavoce di S. S., uno dei sei repubblicani che avevano preso parte alla strage. S. S., dopo aver letto il mio articolo sull'*Eco del Chisone* del 18 aprile, in cui raccontavo appunto di quel che mi aveva detto A. nella sua telefonata, aveva deciso di contattarmi. Dato che non riusciva più a parlare perché aveva subito un'operazione alle corde vocali, aveva incaricato questo missino – che durante la guerra era addetto alle paghe nella caserma di via Asti – di raccontarmi quello che ancora non sapevo dei fatti del Ticiun. È stato lui a rivelarmi tutti i nomi. In particolare ha specificato che la pattuglia di soldati repubblicani era composta da sei uomini: il comandante, A., uno di Pramollo, E. P. – quello che li ha accompagnati sul luogo, che conosceva bene – e uno di San Germano, E. B.; gli altri tre venivano dalla casa Littoria di Pinerolo, A. B., S. S. e L. L. Il civile travestito da soldato era invece O. B.: il missino che mi telefonava non ne conosceva il nome, ma quando io ho



Partigiani della V divisione GL: Lauretta e Fiorenzo Blanc.

descritto la persona che in paese molti sospettavano – uno con la cicatrice a un occhio, fascista della prima ora, vicino di casa del partigiano salvato dai fascisti – mi ha detto: “lei l’ha centrato in pieno”».

Come appare anche dal diario di Remo Beux, furono molte le domande che emersero subito dopo la scoperta dell’accaduto. Come avevano potuto dei soldati, stranieri o che comunque “venivano da fuori”, scovare il nascondiglio dei partigiani di Gino Bounous, in un luogo impervio come il Ticiun, e per di più al buio (erano circa le sei di una mattina di novembre)? Si pensò che qualcuno del posto, un fascista o un simpatizzante, avesse fatto loro da guida e si misero insieme le prime congetture.

Subito dopo la Liberazione, il 24/6/1945, una lettera dei genitori dei partigiani uccisi, indirizzata al Comando della Polizia del Popolo di Pinerolo, chiedeva di far luce sui responsabili dell’eccidio del Ticiun, forniva indicazioni su alcuni sospetti e in particolare faceva il nome del famigerato “accompagnatore” dei repubblicani, suggerendo anche il movente della sua azione.

S. Germano Chisone
24/6/1945

Spett.le Comando,

Noi sottoscritti padri e madri dei 5 Partigiani trucidati dai nazifascisti il giorno 11/11/1944 in regione Ticiun di Pramollo ci rivolgiamo a questo Comando pregando, se è possibile, fare qualche indagine; e noi facciamo del nostro meglio per manifestarvi i nostri dubbi. Questo eccidio sarebbe avvenuto in seguito all’uccisione, da parte dei Partigiani, pure in questo Comune, nella notte del 3-4 Novembre 1944 di tre persone: certo P., sua moglie, ed una nipote che secondo quel che hanno pubblicato i Partigiani ricevevano i tedeschi in casa e commerciavano con essi; ma il maggior responsabile di quel che facevano questi borghesi (amante della nipote del P.) non è stato preso perché coabitava, ed era protetto dai tedeschi e questo individuo sarebbe M. C. (...). Questo individuo partì da S. Germano il giorno 14/11/1944 dopo i funerali dei 5 Partigiani su un autocarro tedesco che lo portò a Torino e di lì messo sul treno per Milano. Noi dubitiamo che questo individuo sia stato l’organizzatore della spedizione del Ticiun probabilmente aiutato dai due fratelli C. e C. P. (fratelli del defunto P. ucciso dai Partigiani) che subito hanno manifestato in pubblico e in privato disegni di vendetta. Naturalmente vi è stato qualcuno che a (sic) portato sul posto i nazifascisti perché a questi era impossibile trovare la grotta del Ticiun; quindi si dubita che i fratelli P. e un loro cugino E. P. che era nella Brigata Nera, e finora latitante, e un tale L. F. della Borgata Pomeano avendo i loro beni e nativi del luogo e provetti conoscitori abbiano fatto di guida ai nazifascisti. Il P. C. un giorno Partigiano è venuto a diverbio con il Capo squadra il caduto Gino Bounous. Dal Comandante Bosio, nella

località (Pragnassaud) è stato espulso dai Partigiani. Dal giorno 15 Nov. è sempre stato per il paese di Pramollo e S. Germano, benché ex partigiano, inosservato e non molestato dai tedeschi.

Nelle vicinanze di Pomeano fu ucciso dai nazifascisti, che si recavano al Ticium, un borghese (Sappé) che si recava al lavoro; perché? Come pure fu ucciso un partigiano (Martinat) preso durante un rastrellamento il giorno prima a Inverso Porte; perché?

Al Ticium quando sono giunti i nazifascisti nella grotta c'erano 9 partigiani, cinque sono stati uccisi (Bounous, Gallian, Laurenti, Mensa, Zacco) uno è riuscito a fuggire (Cesare Cancedda) due sentinelle, il caduto (Massel) (e Bounous Osvaldo) e uno è stato preso in ostaggio, Bertalot Silvio di Bartolomeo.

Il Bertalot essendo in licenza era tornato alla sua squadra il giorno 9/11/1944 sapendo dell'uccisione del P. La squadra del Ticium era affatto inconsapevole dell'accaduto e quindi benché avvisata di un rastrellamento e sicura della sua tana non si è preoccupata.

Il Bertalot a (sic) palesato in parecchi posti il nascondiglio delle armi e delle refurtive sotterrate e in seguito sarebbe stato nelle Brigate nere fino al giorno della liberazione e ai parenti dei suoi compagni di squadra che gli domandano dei loro caduti non parla e sfugge.

Un altro che ne saprà pure qualche cosa è L. M. nativo di questo Comune, Maresciallo delle Brigate nere che il giorno 10/11/1944 ossia il giorno prima dell'eccidio del Ticium uccise due partigiani a Inverso Porte e avrebbe detto, passando per S. Germano, oggi qua e domani a Pramollo ne faremo una bella retata.

Il partigiano Cesare Cancedda nella sua fuga incontrò un borghese nelle vicinanze del Ticium. Cosa faceva a quell'ora?

Il Comando di Pinerolo incaricò (comunicato del 29/6/1945 firmato dal commissario di Compagnia Attilio Bosio) il Comando di Polizia del Popolo di San Germano di svolgere le indagini, specificando formalmente di «convocare e

interrogare uno per uno i sospetti denunciati dai famigliari dei caduti», oltre naturalmente ai famigliari stessi. Remo Beux, in quel momento caposquadra di Polizia, e gli agenti Giulio Canonico e Aldo Bruno furono autorizzati (comunicato del 5/7/1945 firmato dal



Lilia Jahier (la quarta da sinistra) in occasione della prima ricorrenza della Liberazione a Torino con altre staffette.



Immagine del Ticiun nel 1944, con le fotografie dei caduti.

commissario di Compagnia Attilio Bosio) «ad esperire tutte le indagini che loro (avrebbero creduto) opportune».

Il rapporto di Remo Beux⁵ porta la data di pochi giorni dopo e in sostanza avalla i sospetti avanzati nella lettera dei parenti dei partigiani uccisi.

L'eccidio del "Ticiun" di Pramollo, 11/11/1944
 Probabili cause e responsabili; secondo le indagini del 2-10/7/
 1945

Nella notte 3-4 nov. 1944, nei pressi di S. Germano i Partigiani giustiziavano: P. Er. sua moglie e sua nipote colpevoli di collaborazione con i tedeschi.

La nipote, amante d'un certo M. C. da (...) era stata digià avvertita di smettere tale attività, ma invano poiché la loro casa era abituale ritrovo dei tedeschi per le loro gozzoviglie. Il M. coabitava coi tedeschi e con loro trafficava aiutato dal fatto di conoscere la favella teutonica.

Due fratelli del P., C. e C. manifestarono apertamente propositi di vendetta. Dato che pochi giorni prima la fucilazione dei tre

⁵ I documenti originali sono in possesso di Bartolomeo Long, ex partigiano, di Pramollo; il diario di Remo Beux è stato invece messo gentilmente a disposizione dalla famiglia. I documenti qui citati o riprodotti si possono anch'essi consultare presso la sede torinese dell'ANPI. A Lilia Jahier, infine, devo un personale e sentito ringraziamento, per la passione e la pazienza con cui mi ha raccontato questa storia, nel corso dei colloqui degli ultimi tre anni.

sopracitati venne loro prelevata una bovina da parte della squadra di Gino Bounous, tale squadra fu da loro erroneamente ritenuta colpevole dell'accaduto. Il M. può essere stato l'ideatore di tutto, d'intesa con tale E. P. cugino dei due primi; membro delle Bande Nere e provetto conoscitore del posto essendovi nato ed avendovi dei beni, finora latitante.

Appena la colonna fuori S. Germano fu udito dire in dialetto valligiano: Ad andare lassù occorrono due ore (il P. E⁶. conosce perfettamente questo dialetto).

Il borghese Sappé Eli di Pomeano ucciso presso le Rue era noscente dell'E. essendo stato a scuola assieme ed avendo insieme trascorso vari anni. Era dunque suo interesse eliminare un teste pericoloso; il Sappé venne colpito al piede destro, al fianco destro, alla spalla destra probabilmente da colpi di Mauser e con due colpi alla tempia destra probabilmente con pistola, a presumere dai bossoli trovati ed in seguito venne gettato nei dirupi; presentava fratture alla base cranica e lividi e contusioni al viso.

Osservando la posizione presa dai nazi-fascisti nelle piccole piazzuole dinota la presenza di guida praticissima poiché il "Ticiun" era altrimenti assolutamente irreperibile (ticiun significa appunto ridotto, nascondiglio ecc. Sia E. che gli altri due sono provetti conoscitori del posto). Ove furono trucidati Gino Primo e Carlo furono rinvenuti bossoli Mitra it. I bossoli rinvenuti alle due postazioni poste in alto rivelano un leggero schiacciamento da un lato ciò dinota presenza di mitragliatori tipo Seg-Hitler mentre quelli rinvenuti più basso sono di Fiat o Breda.

Poco prima di giungere al Ticiun venne ucciso il partigiano prigioniero, è da escludere che sia stato lui la guida poiché affermano gli scampati del Ticiun che egli mai venne al loro campo e tanto meno sapeva ove erano armi ed altro come invece si tentò di far apparire.

È da escludere il fatto della mancata vigilanza poiché Gino aveva poste due guardie anche perché era stato avvertito d'una probabile puntata. Durante uno dei più gravi rastrellamenti subiti dalla val Pramollo l'11 ottobre, un mese prima dell'eccidio una pattuglia tedesca chiese del Ticiun; era già conosciuto; da chi se non da un pramollino?

E. P. è nativo dei (...), possiede una baita al Ticiun accanto ad altre che furono arse; la sua non ebbe danno, evidentemente egli era presente altrimenti chi avrebbe saputo che era sua?

In seguito all'eccidio del Ticiun i fratelli P. non manifestarono più propositi vendicativi, evidentemente il loro rancore s'era sfogato. Unica cosa degna di nota fu che il C. P. incontrando il padre del caduto Mensa la sera dopo l'eccidio gli disse stringendogli la mano: domenica scorsa era a me, oggi è a te!

⁶ Si tratta sempre dell'E. P. membro delle Bande Nere citato sopra, "l'accompagnatore" di cui parla Lilia Jahier. In questo e nei rapporti che seguono viene citato indifferentemente come E. P., come P. E. o semplicemente come E.

Il fratello C., partigiano, già venuto a diverbio con Gino ed in seguito espulso dal Comandante Bosio prese a circolare in S. Germano e Pramollo in mezzo ai tedeschi indisturbato, indubbio segno d'intesa con loro.

Dopo i funerali dei cinque assassinati il M. se ne va da S. Germano accompagnato dai tedeschi e prosegue per Milano. Se rintracciato, il M. potrebbe fornire indicazioni preziose (...).

La moglie di E. abita tuttora a S. Germano mentre il marito è irreperibile; ella però si reca spesso a Torino, probabilmente presso una sua zia ove potrebbe anche essere il marito (...). Infine il C. P., generalmente mal visto da ogni partigiano è inoltre ritenuto secondo "vox populi" autore di truffa continuata ed ingente allorché era incaricato di fornire bestiame da macello ai suoi compagni partigiani (si parla di 300.000 lire!)⁷.



Remo Beux con il figlio Livio durante la vendemmia del 1955.

Passano due mesi e "l'accompagnatore" viene scagionato da un secondo rapporto, inviato alla Corte d'Assise di Torino, secondo il quale il sospettato, in seguito a ulteriori indagini non meglio precisate, è invece da ritenersi completamente estraneo ai fatti. Secondo Lilia Jahier, probabilmente Remo Beux subì delle pressioni per sospendere le indagini. Il rapporto, redatto su carta intestata della Polizia del Popolo di San Germano, non porta firma.

⁷ Il rapporto porta il timbro del Comando della V Divisione G.L.: Brigata val Germanasca (G. J.) Cln.

San Germano Chisone
22/9/1945

Alla Corte d'Assise straordinaria di Torino, corso Vittorio 12

In merito alle risultanze delle indagini fatte dalla Polizia del Popolo di S. Germano Chisone per ordine della Polizia di Pinerolo nei riguardi dell'eccidio di cinque partigiani in regione "Ticiun" di Pramollo avvenuto l'11/11/1944 ad opera di truppe tedesche, in data 13/7/1945 fu consegnato da parte della Polizia del Popolo di S. Germano Chis. al Comando della Polizia del popolo di Pinerolo un esposto dal quale risulterebbe la colpevolezza dell'ex Gnr P. E. di (...) quale guida essendo lo stesso conoscitore dei luoghi.

Da ulteriori indagini ci risulta invece che lo stesso P. E. non solo non avrebbe compiuto tale delittuosa azione ma che dal febbraio 1944 nessuna persona può affermare di aver visto il nominato P. E. in S. Germano, Pinerolo, o dintorni.

Pertanto per amor del vero crediamo che non si debba in alcun modo imputare al detto P. E. una qualsiasi colpa nell'eccidio dei cinque partigiani del "Ticiun" di Pramollo e che le denunce fatte in precedenza contro lo stesso debbano ritenersi nulle, essendo basate su dicerie che ora ci risultano prive di fondamento.

Nello stesso tempo risultano pure infondati i dubbi espressi nel detto esposto che l'eccidio di cui sopra sia in relazione con l'uccisione da parte dei partigiani di P. Er. di (...), della moglie e della nipote avvenuta la notte del 3-4 nov. 1944.

Così sono privi di fondamento i dubbi riguardanti la responsabilità dei fratelli dell'ucciso P. Er.

In fede

Per l'ex Comando della Polizia del Popolo di S. Germano Chis.

Ex Agente⁸

Chiusa così l'inchiesta, il nome dell'"accompagnatore", E. P., è ricomparso 45 anni dopo nelle telefonate ricevute da Lilia Jahier.

La strage del Ticiun all'apparenza non è che uno dei tanti episodi sanguinosi degli scontri tra tedeschi e partigiani sulle nostre montagne; ma già Remo Beux, che pure – come leggiamo nel diario – credeva si trattasse di un'azione condotta da soli tedeschi, aveva capito che c'erano dei "caini", che qualcuno doveva aver guidato fin lassù i soldati nazisti. Da Lilia sappiamo che la pattuglia era composta invece da fascisti, di cui due erano del luogo e uno, in particolare, il famigerato E. P., "l'accompagnatore", conosceva perfettamente il Ticiun. In più c'era il civile travestito, "la spia", che da tempo teneva d'occhio gli spostamenti della banda di Gino. Non erano tedeschi, dunque, non parlavano la "favella teutonica" ma il patouà – ed è in patouà che Gino Bounous, dopo averlo riconosciuto, saluta "l'accompagna-

⁸ Non firmato. Foglio intestato: Cln Polizia del Popolo commissariato di Pinerolo Stazione di S. Germano Chisone.

tore” che entra nella baita. Si conoscevano, i partigiani e alcuni dei fascisti protagonisti di quel triste episodio, erano vicini di casa, cresciuti insieme nello stesso paese e poi divisi dalla guerra o forse da risentimenti personali, se si deve credere alla supposizione dei familiari dei caduti e alla ricostruzione successiva di Remo Beux. Come fu supposto, E. P. volle vendicare la morte del cugino Er. P., collaborazionista, ritenendone responsabile Gino e i suoi?

Sono domande che non hanno una risposta, visto la frettolosa chiusura dell'indagine. Il Ticiun, che coinvolgeva le persone di uno stesso paese, mostrava una guerra di Liberazione che era stata anche una vera e propria guerra civile; era un caso che non piaceva a nessuno e forse, anche dopo il 25 aprile, non si aveva voglia di arrivare alla soluzione. Remo Beux fu bloccato nelle sue ricerche e chi cercava risposte rimase con i sospetti.

Poco dopo la fine della guerra “i caini”, latitanti per un breve periodo, tornarono in paese come se niente fosse stato: Lilia racconta che li si incrociava per strada, a San Germano, mentre poco più su magari si deponavano corone all'anniversario della strage del Ticiun. «Ecco perché è importante sapere i nomi – conclude Lilia Jahier – solo conoscendo l'identità dei responsabili rendiamo giustizia a quei ragazzi, dopo più di cinquant'anni». E solo con i nomi (e con quello che significano) forse conosciamo meglio un pezzo – piccolo, ma non insignificante – della nostra storia.

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Archeologia - Valli Valdesi
 " - Pinerolese
 Arte

Convegno

Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi Pinerolo, 15-16 ottobre 1999

Da qualche anno ormai la manifestazione "Guardare, ascoltare, conoscere" offre la possibilità di partecipare a vari incontri e a visitare i monumenti di Pinerolo; nell'ambito della VII edizione - accanto a mostre e presentazioni di libri - il 15 e il 16 ottobre si è svolto, nell'auditorium del Liceo scientifico "Marie Curie", il convegno *Arte e archeologia nel Pinerolese e nelle valli valdesi*. L'iniziativa, organizzata con la collaborazione del Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, fa parte della serie di convegni che dal 1932 la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti dedica al territorio regionale.

L'ampiezza delle tematiche e dell'arco cronologico (si contavano una trentina di oratori), permettevano comunque di individuare nuclei di approfondimento nelle singole discipline. La mattinata di sabato era dedicata all'archeologia (dalla preistoria all'alto medioevo), supportata dallo scavo sul terreno e da indagini linguistiche. L'incontro si è aperto con un'introduzione di Filippo Gambari (Soprintendenza Archeologica del Piemonte), che ha fornito *Cenni sulla preistoria e la protostoria nel Pinerolese*, con una panoramica sui ritrovamenti archeologici e sui centri di produzione metallurgica dell'età del bronzo; nella fase più antica di quel periodo il Pinerolese entra a far parte di un circuito di scambio di più ampio raggio, mentre la fase finale è caratterizzata da una riorganizzazione degli insediamenti di Cavour, Montebracco, Belmonte. Di particolare interesse era la successiva relazione di Maurizio Rossi e Anna Gattiglia (*Attività territoriali del CeSMAP: ricerche geo-archeologiche nel comprensorio di Pramollo*) su incisioni e pitture rupestri (petroglifi) sul territorio di Pramollo, che ha permesso di smitizzare l'interpretazione in senso magico dei segni rinvenuti e li ha invece ricollegati a rilievi di delimitazione catastale da far risalire alla metà del Settecento. I successivi interventi congiunti di Andrea Arcà e Dario Seglie, in collaborazione con Filippo Gambari e Mauro Cinquetti, hanno fornito un bilancio generale sulla situazione attuale della ricerca su *Le pitture rupestri del Pinerolese* (fra cui interessanti ritrovamenti su parete verticale sul territorio del comune di Torre Pellice). La relazione di Francesco Rubat Borel ha fornito invece interessanti elementi di valutazione per la definizione di un quadro delle aree linguistiche dei Taurini nell'età del Ferro, rispetto a Liguri e Leponzi, principalmente sulla base di cenni contenuti nella *Naturalis Historia* di Plinio. A concludere la mattinata erano programmati due interventi di archeologia medievale; purtroppo l'assenza di Mariamaddalena Negro Ponzi ha negato all'uditorio di ascoltare la sua relazione su *Le strade e gli insediamenti nel Pinerolese in età alto medievale: la necropoli di Frossasco*. L'altra comunicazione, di Egle Micheletto, si è soffermata sui risultati offerti da alcuni cantieri di scavo aperti nel luogo dell'abbazia di Santa Maria di Cavour, sotto la cappella di Missione a Villafranca Piemonte e nel centro storico di Pinerolo.

Le ricerche di storia dell'arte medievale hanno messo in luce ritrovamenti di affreschi del XIV e del XV secolo e hanno proposto nuove interpretazioni di alcuni eventi significativi in parte già noti dal punto di vista documentario. Giancarla Bertero ha fornito un'interessante riordino di idee sulla controversa vicenda del cosiddetto Palazzo degli Acaia a Pinerolo; l'edificio è infatti stato generalmente identificato dalla storiografia locale con la costruzione del castello che il Filippo commissionò nel secondo decennio del Trecento; in realtà, il palazzo non sarebbe altro che una delle numerose residenze che le più importanti famiglie pinerolese possedevano nella parte alta della città, per cui il vero castello del principe Filippo sarebbe invece il prodotto dei rimaneggiamenti apportati al vecchio castello della famiglia Bersatori situato sulla sommità del colle di Pinerolo, all'interno della cinta muraria del borgo. Claudio Bertolotto, funzionario territoriale della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, ha fornito un resoconto di alcuni cantieri di restauro in area pinerolese da cui sono emersi importanti risultati per la storia della pittura piemontese dei secoli XIV e XV a Vigone e a Cercenasco. La relazione di Elena Romanello si è soffermata su un ciclo di affreschi di metà Quattrocento articolato sulle pareti interne della cappella di San Bernardino al cimitero in Lusernetta, disegnando un quadro di collegamenti possibili con un'ampia serie di pitture disseminate sul territorio subalpino (e non solo). Ad un altro ciclo di affreschi quattrocenteschi (databile all'incirca agli anni '80) era dedicato l'intervento di Elena Aleci: la cappella di Santa Lucia sulla collina di Pinerolo. Una ricerca del sottoscritto ha puntato ad elaborare un tentativo di periodizzazione all'interno della storia dell'arte pinerolese fra Quattrocento e Cinquecento; si tratta della vicenda legata ai restauri della chiesa di San Donato di Pinerolo (oggi chiesa cattedrale) promossi dall'arcivescovo Baldassarre Bernezzo (il quale firmò, tra l'altro, il diploma di laurea in teologia conferita dall'Università di Torino a Erasmo da Rotterdam nel 1506), comportando una rottura rispetto ad un gusto ancora tradizionalmente gotico ed il passaggio alle novità stilistiche veicolate in area subalpina dal grande cantiere del nuovo duomo di Torino, voluto dal cardinale Domenico Della Rovere.

Il Sei-Settecento è stato oggetto di varie comunicazioni. Da una capillare indagine in corso sulle testimonianze pittoriche rinvenute in area pinerolese (soprattutto nelle sue valli) condotta sulle opere e sulla documentazione archivistica da Sonia Damiano (*La pittura seicentesca nel Pinerolese: i pittori Dufour*) all'annosa questione dell'identificazione e ricostruzione delle fortificazioni militari di epoca francese attraverso le ricerche di Franco Carminati (*Per una mappa dei resti delle fortificazioni a Pinerolo*) e di Andrea e Bruno Signorelli (*Documenti sulle vicende delle fortificazioni di Pinerolo*), fino alla costruzione di chiese e case parrocchiali in funzione anti-valdese. Quest'ultima questione è stata esposta da Walter Canavesio in una relazione che forzosamente costituiva la sintesi soltanto di una parte della sua ricerca (*Le chiese cattoliche nelle valli Pinerolesi. L'opera del Regio Patronato nel Settecento*). Sul territorio delle valli pinerolesi sono infatti disseminate numerose chiese e case parrocchiali costruite a più riprese durante tutto il Settecento da architetti della corte torinese, con il preciso scopo di esercitare una propaganda fortemente anti-valdese, in stretta collaborazione con un personaggio finora poco noto, Pietro Manfredi Danna, vicario di Prarostino, vero e proprio "inventore" della regia Opera dei prestiti che, insieme all'Ospizio dei Catecumeni era volto alla conversione e alla cancellazione dei valdesi dalle loro valli.

L'Ottocento è stato illustrato attraverso esempi di scultura – opere celebrative e monumenti funerari, settori generalmente ritenuti di secondaria importanza – da parte di Aldo Actis Caporale (*Contributi per una conoscenza della scultura funeraria nel Pinerolese*), Ombretta Mellonari (*Il bistolfismo a Pinerolo: il Monumento ai Caduti*), e urbanistica (Micaela Viglino Davico, *Urbanistica a Pinerolo nell'Ottocento*); altro episo-

dio notevole relativo all'architettura pinerolese di fine Ottocento è quello del restauro del duomo di Pinerolo, in cui vengono convogliati gusto neogotico e ricerca del mito di un medioevo cristiano (Filippo Morgantini, *I restauri ottocenteschi del Duomo di Pinerolo*).

Sono inoltre stati esplorati alcuni settori spesso dimenticati, come la produzione di organi e il patrimonio librario di alcune biblioteche pinerolesi: de *L'attività degli organari Collino nella città di Pinerolo* è in corso un'ampia ricerca di Silvio Sorrentino; di *Alcune poco note edizioni Pinerolesi del Settecento* si è occupato Alessandro Bima, mentre di legature di pregio (alcune delle quali conservate alle biblioteche valdesi di Torre Pellice) si è soffermato Francesco Malaguzzi (*Legature storiche nel Pinerolese*). Infine, un intervento di Giovanni Battista Polloni ha reso conto della storia del Museo della Cavalleria.

Alcuni degli interventi già menzionati vertevano sull'aspetto conservativo dei monumenti, mettendo in luce nodi problematici e casi a rischio, come ha fatto anche l'ultima relazione in programma, dedicata da Fernando Delmastro e Cosimo Turvani a *Il restauro del Palazzo del Senato e delle decorazioni delle facciate*. Ancora a proposito di tutela degli edifici storici, è stato sottoscritto, da parte dei partecipanti al convegno, un appello all'amministrazione comunale di Pinerolo nei confronti del precario stato di conservazione del cosiddetto Palazzo dei Principi d'Acaia e della cappella di Santa Lucia e degli affreschi contenuti nei due monumenti.

Nonostante il buon livello delle relazioni presentate al convegno, l'unico rammarico sta nella carenza di pubblico rispetto alle previsioni, da attribuire probabilmente alla scarsa informazione in merito.

Marco Fratini

Incontro
Ricerca storica e sviluppo turistico
Cavour, 7 novembre 1999

turismo Pinerole

Storia - ricerca

«Fino ad oggi la ricerca storica e il turismo sono stati considerati due ambiti sostanzialmente separati e a sé stanti. Rare sono le occasioni di collaborazione tra ricercatori storici e chi programma interventi di valorizzazione turistica e, a volte, questi due mondi parlano linguaggi diversi e stentano a capirsi». Queste le premesse contenute nel pieghevole di presentazione dell'incontro organizzato dall'associazione di storia locale del Piemonte "I Luoghi e la Memoria" il 7 novembre nell'ambito della consueta rassegna autunnale cavourese "Tuttomele". Da una parte la difficoltà incontrata dai ricercatori storici (dai docenti universitari ai semplici appassionati) nel farsi coinvolgere nell'allestimento di progetti culturali locali di più o meno vasto respiro (con il frequente rischio di essere sottoposti ad operazioni puramente strumentali), dall'altra la necessità degli amministratori locali di rispondere alla domanda di informazione turistica che viene loro rivolta (per cui sarebbe tutto sommato un gioco semplice, e in definitiva inutile, smascherare le innumerevoli imprecisioni e grossolanità contenute nelle decine e decine di pubblicazioni periodicamente prodotte dalle aziende di promozione turistica, in mancanza delle necessarie informazioni relative al territorio che in quel momento si trovano a voler promuovere). Può dunque risultare utile l'iniziativa dell'associazione "I Luoghi e la Memoria" - sorta nel marzo del 1998 a Torino (con sede presso l'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, provvista anche di un *Notiziario*) con lo scopo di offrirsi quale ente di collegamento ed informazione fra le centinaia di gruppi ed associazioni attive sul territorio piemontese - di proporre un primo momento di contatto fra operatori impegnati nei rispettivi settori. In questo ambito, va inoltre rilevata l'importanza del ruolo giocato dagli editori (che non

sono la stessa cosa dei tipografi) nella produzione di materiale informativo; è infatti molto diffusa la consuetudine in base alla quale ogni associazione culturale locale produce orgogliosamente la propria piccola pubblicazione, senza tuttavia affrontare una seria e necessaria programmazione editoriale, preferendo invece affidarsi al mestiere di un tipografo.

Dall'incontro di Cavour sono emerse difficoltà di programmazione delle rispettive parti e ciò anche per colpa dei ripetuti (e francamente obsoleti) richiami a «dorati isolamenti» e «torri d'avorio», che pure hanno (purtroppo) trovato spazio anche nella presente occasione. Differenti pure i metodi di affrontare il problema del collegamento fra ricerca storica e turismo: dalla proposta di un approccio «empatico» del turista ai luoghi visitati, ad una proposta ancorata ai luoghi comuni rassicuranti della tradizione locale (che annulla le complessità della realtà storica). Una delle questioni più volte emerse nel corso dei ventuno interventi previsti in scaletta (in rappresentanza di associazioni provenienti da Canavese, Biellese, Vercellese, Valli di Lanzo, Pinerolese, Valsangone, Cuneese, Alessandrino, Torinese e Valle di Susa) è stata la proposta di integrazione fra prodotti differenti che caratterizzerebbero le località toccate dai flussi turistici (ad esempio, fra visita ai monumenti storico-artistici e degustazione di «piatti tipici»); vale tuttavia la pena di porre all'attenzione delle varie associazioni che non sempre tale abbinamento corrisponde alla realtà storica, con la conseguenza di dar vita a distorcimenti «invenzioni di tradizioni», spesso create esclusivamente in base ad una filosofia del consumo che, se pure non risponde al vecchio modello del «mordi e fuggi» (pericolo di fronte al quale gli organizzatori e i relatori hanno avuto cura di mettere ripetutamente in guardia i presenti), non per questo si presenta meno pericolosa e appiattente. D'altra parte, è emerso in tutti gli interventi un elemento comune alla maggior parte delle associazioni a carattere locale e cioè il bisogno (quasi biologico) di ricercare le proprie *radici*; tale consuetudine non è tuttavia immune dal presentare il luogo in cui esse operano sotto forma di una rassicurante «piccola patria» che tende a mettersi al riparo da scomodi tentativi (rari, bisogna confessare) di porre in discussione letture storiche da lungo tempo sedimentate e generalmente acquisite. Ciò che importa, insomma, non è *la storia*, ma *le storie*, *le memorie*; da ciò nascono il pericolo di perdere di vista un quadro generale in evidente frammentazione e il conseguente rischio di slegare una certa idea di *passato*, ben conosciuto e che si crede acquisito una volta per tutte, da un *futuro* che viceversa si teme indefinito e problematico (lo scenario non è nuovo: di fronte alle complessità della società in cui si vive, si assiste spesso al tentativo di recuperare/creare un passato che sembra avere contorni più definiti).

Va infine rilevato che l'incontro – anche per via della formula, caratterizzata da una lunga successione di resoconti delle associazioni relativamente alle rispettive singole esperienze, lasciando poco spazio al dibattito – non poteva proporsi come occasione per chiarire le difficoltà e gli interrogativi che a volte sono emersi; tali obiettivi, nelle intenzioni degli organizzatori, dovrebbero invece essere oggetto di futuri incontri, con un maggiore coinvolgimento di amministratori e operatori turistici.

Marco Fratini

Riflessioni su un incontro di studio organizzato da «Sichem» Torre Pellice, 1 ottobre 1999

Teologia protestante

Beato l'uomo [...] il cui diletto è nella legge dell'Eterno e su quella medita giorno e notte.

(Salmo I, *passim*)

Come si è potuto leggere sul numero di «Riforma» del 1° ottobre, in coda ai lavori dello scorso Sinodo si è tenuto un convegno di riflessione teologica organizzato dalla rivista «Sichem. Itinerari di teologia riformata», cui ho avuto il piacere di partecipare ed in merito al quale vorrei formulare talune considerazioni.

Anzitutto desidero sottolineare la fondamentale importanza che hanno, a mio dire di "laico", iniziative come questa, volte a permettere un approccio alla teologia ad un tempo morbido eppur serio e, oso dire, scientifico. È infatti certo, pur se spesso non altrettanto palese, che la teologia in ambiente riformato non è da considerarsi come una forma di sapienza che i dotti, depositari della verità, debbano custodire affinché non sia corrotta dalle menti del volgo. Infatti, dal *sola scriptura* impariamo che la teologia si risolve di diritto nell'annuncio stesso della Buona Novella, che deve raggiungere, per mezzo nostro, "le estremità della terra" (Atti 1:8), ma dal *sola fide* traspare la convinzione, tutta protestante, che la fede e i suoi contenuti (oggetto della teologia) non vanno disgiunti dalla prassi, che la teoria in questo campo è di per sé efficace.

Risultano quindi infondati tutti i pregiudizi sull'inutilità e la sterilità di fare teologia, la quale ci si mostra effettivamente come apologo di se stessa, anzi come per nulla bisognosa di un'apologia di fronte al secolo, ma dotata di tale forza critica da esigere dal secolo la sua apologia. Un filosofo piemontese, fervido credente, era solito sostenere che «non può esservi filosofia senza cristianesimo, come pure non si darebbe cristianesimo senza filosofia». Questo significa innanzitutto che si riconosce nel cristianesimo la matrice da cui hanno preso vita i più grandi problemi della filosofia occidentale, e inoltre che l'uomo deve sempre vigilare a che un troppo accentuato rigoglio della pianta della teologia non le impedisca di fruttificare, eventualmente potando i rami che eccedono la misura attraverso l'impiego critico delle facoltà razionali. È però inutile, e finanche dannoso, ricercare un criterio di giudizio della validità del lavoro teologico fuori di esso, poiché significherebbe negare che l'unica sua norma debba essere la Parola rivelata e porterebbe a considerarlo come una vana pretesa della mente umana di eccedere i suoi limiti, o addirittura come un volo della fantasia, forse bello, ma destinato, come ogni gioco, a durare poco. In questo modo si negherebbe anche quell'aspetto scientifico messo in evidenza, invece, in modo pregevole, dal convegno di «Sichem».

Questa scientificità, tuttavia, non deve essere intesa come sinonimo di "oggettività verificabile", poiché in tal caso la teologia cesserebbe non solo di essere essenziale alla vita cristiana (che è anzitutto vita di "fede perspicua" e non di "perspicuità dimostrativa"), ma diventerebbe un tentativo, blasfemo quanto vano, di riduzione della religione alla ragione. Va invece considerata indice della serietà, dello zelo e dell'umiltà con cui ci si avvicina al testo sacro, lasciando che sia esso solo a rivelarci le proprie verità, a farcene uditori.

Altrettanto importante è stata la scelta del tema di cui ci si è occupati: l'ecclesiologia riformata. La riflessione in merito non può che essere ritenuta vitale, rammentando che

una delle piú frequenti e infondate accuse mosse contro la Riforma è quella di aver semplicemente distrutto il concetto di "chiesa", insinuandovi la peste dell'individualismo, per mezzo del principio della libera interpretazione dei sacri testi. Nel corso del convegno è stata rilevata la ridicolaggine di questa tesi che farebbe del protestantesimo una sorta di illuminismo religioso (chiara contraddizione in termini) e smentita ogni inclinazione alla celebrazione dell'individuo in sé stesso nel pensiero dei padri della Riforma, che ribadirono sempre la dimensione vocazionale ed elettiva della vita cristiana che non si risolve in un'esaltazione dell'uomo e delle sue capacità, ma in un perpetuo inno di lode a Dio. Ma piú interessante è stato porre l'attenzione a luoghi dell'opera di Giovanni Calvino nei quali si insiste sull'importanza della chiesa in quanto grembo «in cui noi veniamo riconcepiti figli di Dio per mezzo della Parola». Calvino arriva a sostenere, citando il padre della chiesa Cipriano di Cartagine, che «non si può dire che abbia Dio per padre chi non ha la chiesa per madre». E, d'altra parte, scoprire che il cattolicesimo romano, che ama celebrarsi come paladino dell'unità e continuità tradizionale della chiesa, mancò, proprio in momenti centrali della sua storia, come il concilio di Trento, di dire alcunché in merito ad essa.

Non solo, l'importanza di questa scelta tematica è accentuata se si pensa che discutere sul concetto di chiesa porta a pensare al senso dell'essere cristiani nel mondo, essere chiamati, investiti di una missione (i cui termini ed obiettivi ci rimangono tuttavia per lo piú celati) e con ciò caricati di un peso che è grave quanto alla responsabilità che porta con sé, ma anche lieve a portarsi per chi confida nell'aiuto e nella misericordia di Dio.

Infine, secondo il mio parere, un convegno come questo testimonia ed ammonisce che la conoscenza dei fondamenti della fede cristiana è doverosa per chiunque voglia dirsi "credente", soprattutto nella prospettiva, peculiarmente riformata, che considera la riflessione teologica, l'apprendimento delle dottrine e verità della Scrittura come consistenti in una sempre rinnovata preghiera, con la quale si loda e ringrazia Dio per averci concesso il privilegio di ascoltare la Parola («dall'udire vien la fede» Romani 10:17), ed insieme sempre di nuovo lo si scongiura di aiutarci a rimanerLe costantemente fedeli.

Luca Baschera

- Sei abbonato/a e non hai ancora effettuato il rinnovo
- Vuoi fare ai tuoi cari un regalo per Natale
- Hai appena scoperto uno strumento prezioso per l'informazione nelle Valli e vorresti riceverlo a casa tua



Invia 20.000 lire sul c.c.p. n. 34308106
 intestato a
 Fondazione Centro Culturale Valdese
 entro il 31/1/2000
 specificando nella causale "abbonamento Beidana"

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

MARCO CALLIERO, *Pinerolo. Il Borgo nell'anno 1428*, Pinerolo, Alzani [collana "Pinerolo medievale"], 1998, pp. 164 (+ 28 di appendice)

È sempre difficile dare un giudizio su un quindicennio di lavoro e di passione; per questo motivo, ancor più che per i risultati scientifici ottenuti, risulta arduo recensire questo libro di Marco Calliero. La presentazione del volume da parte dell'autore ha inizio con una nota autobiografica che è qualcosa di più di un'esposizione del metodo utilizzato nella ricerca; è la storia di una passione che fin dalla giovane età (l'espressione non tragga in inganno, poiché Marco Calliero è ancora oggi un giovane trentenne) ha stimolato l'autore alla ricerca sulle radici della storia di Pinerolo (nelle prime pagine egli rievoca quando, allievo delle scuole medie inferiori, si recava all'archivio storico cittadino per copiare le stampe che raffiguravano l'aspetto della città del passato, o le passeggiate nella Pinerolo alta, lungo la salita che conduce al colle di San Maurizio, rincorrendo chissà quali sogni di castelli e cavalieri, alla ricerca di un medioevo principesco cancellato dagli interventi seicenteschi e dall'incuria di questo secolo).

Vorrei tuttavia avvertire il lettore che non si faccia ingannare da questa premessa apparentemente un po' sognante. Dobbiamo infatti rilevare una certa "anomalia" nella collocazione del libro nel panorama delle pubblicazioni storiche locali; mentre generalmente un atteggiamento malinconico e fortemente coinvolto (quasi empaticamente) nelle vicende pas-

sate della propria città (o del proprio borgo) dà vita a prodotti storiografici che dedicano la maggior parte dei loro sforzi alla presunta (e pretesa) ricostruzione di un'atmosfera "del tempo che fu...", mediante l'uso di strumenti tutt'altro che tarati sulla documentazione storica e criticamente non avvertiti, in questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad un libro che è in realtà il prodotto di un lunghissimo lavoro di ricerca archivistica condotta in base a criteri solidi e controllati.

Per raccontare questo libro dobbiamo innanzitutto fornire qualche informazione sul metodo: qui risiede infatti uno degli aspetti più significativi dell'indagine. Di fronte alla volontà di ricostruire visivamente l'aspetto urbanistico della Pinerolo medievale ci si scontra inevitabilmente con alcuni ostacoli, a tutta prima (solo apparentemente, come ci mostra il libro di Calliero) insormontabili: innanzitutto le radicali modificazioni apportate all'assetto urbanistico dalle imprese di costruzione delle fortificazioni francesi nel corso del Seicento (modificazioni e distruzioni apportate soprattutto ai danni del *borgo*, la parte alta della città; questa, contrariamente a quanto possa apparire a prima vista, è infatti la parte di abitato che si trovava oltre il termine dell'odierna via Principi d'Acaia e che ha sbocco sulla piazza della chiesa di San Maurizio, per cui ciò che oggi possiamo ancora osservare dell'architettura medievale cittadina, dal duomo di San Donato al cosiddetto "Palazzo dei principi d'Acaia", faceva un tempo parte della parte bassa, il *piano*). Una seconda difficoltà che si poneva era l'assoluta assenza di una rappresentazione cartografica di Pinerolo medievale anteriore al catasto figurato del 1783 (la stes-

inscrive rilevare

sa mappa di Bertino Rivetti, risalente alla metà del Cinquecento, riproduce soprattutto le aree che attorniano il corso del torrente Chisone e dedica una parte ridotta alla rappresentazione di Pinerolo). A quel punto – racconta lo stesso Calliero – l'unico punto di partenza era offerto dalla possibilità di individuare in qualche modo alcuni degli elementi più significativi dell'assetto urbanistico di una città: porte, mura, chiese, conventi, castelli ecc., utilizzando mappe più tarde per quanto riguarda la definizione della cinta muraria e documenti d'archivio per l'esatta collocazione delle porte.

La soluzione alla necessità di "riempire" una cornice (quella delle mura) con gli altri elementi urbanistici (le abitazioni) venne offerta da una ricerca nel frattempo avviata da Giancarla Bertero negli anni 1983-84 per la sua tesi di laurea, consistente nella trascrizione di quella parte del Consegnaemento del 1428 dedicata al borgo. La trascrizione offre tuttavia soltanto un elenco di possessori che dichiaravano le rispettive proprietà, ma forniva comunque le indicazioni relative alle coerenze denunciate da ciascun proprietario. Il passo successivo è stato perciò un lungo e paziente lavoro di ricomposizione dei singoli tasselli di un puzzle, ricostruito anche con l'aiuto delle indicazioni disseminate in alcuni capitoli trecenteschi degli Statuti pinerolesi e la periodica verifica dei risultati raggiunti effettuata sugli attuali resti dell'abitato. Il risultato è oggi quello che si trova sotto i nostri occhi, come viene delineata nella grande mappa allegata al volume, disegnata su una pianta della Pinerolo odierna.

Oltre al metodo, l'altro risultato interessante portato dalla pubblicazione di Calliero riguarda naturalmente il contenuto, che offre la possibilità di correggere il tiro su molte questioni rimaste irrisolte (o lungamente controverse) nello studio della storia pinerolese, mettendo fin d'ora a disposizione uno strumento di studio che manca ancora a molte città

(non solo subalpine) e da cui potranno forse trarre stimolo nuovi cantieri di lavoro (non edilizi, ma di ricerca storica). Alcuni aspetti vanno sinteticamente sottolineati, lasciando ai lettori la possibilità di aggirarsi per i vari itinerari possibili all'interno delle mappe dei singoli isolati del borgo (analizzati uno per uno nel dettaglio e completi dell'elenco dei soggetti dichiaranti). Di grande utilità per la ricerca storica è l'elenco delle famiglie che dichiarano le proprietà sui registri del consegnaemento trascritto nella seconda parte del volume (manca infatti per Pinerolo uno studio significativo sui poteri feudali esercitati dalle maggiori famiglie, e sui rapporti di queste con le istituzioni civili ed ecclesiastiche cittadine); date le incertezze passate sulla conformazione urbanistica, sarà inoltre possibile – a storici, architetti, storici dell'arte – risalire all'esatta collocazione e all'estensione delle emergenze architettoniche più significative ora non più esistenti (strade, mura, porte, monumenti: si veda per esempio l'inedita possibilità di collocare correttamente il monastero di Santa Chiara, o la controversa vicenda del castello dei principi d'Acacia, erroneamente identificato con il cosiddetto "Palazzo dei principi" in cima alla via omonima); interessanti dal punto di vista della storia economica e sociale sono poi le indicazioni sulle attività commerciali specificate nel documento catastale (importante verificare la loro rispettiva ubicazione nei confronti delle varie porzioni dell'abitato, come emerge anche dalle notizie contenute negli Statuti).

Dopo questo primo volume è attualmente in preparazione un secondo contenente un approfondimento relativo alla conformazione dell'assetto del borgo e la parte del documento relativa al piano. Siamo inoltre in attesa dei risultati della ricerca sul castello, condotte a partire dalla documentazione contenuta nei Conti della Castellania di Pinerolo depositati presso l'Archivio di Stato di Torino.

Marco Fratini

DANIELA FANTINO, NADIA MENUSAN (a cura di), *La Biblioteca e l'albero della libertà: il 1799 a Pinerolo. 200 anni di fondazione della prima Biblioteca pubblica a Pinerolo*, Pinerolo, Città di Pinerolo, 1999, pp. 28, ill.

In occasione dei duecento anni trascorsi dall'istituzione, nella primavera del 1799, di una biblioteca pubblica in Pinerolo (nucleo dalla quale ha avuto origine l'odierna Biblioteca Civica Alliaudi), è stata allestita nel maggio di quest'anno una mostra documentaria di cui la presente pubblicazione costituisce il catalogo. Le prime pagine contengono una ricostruzione del quadro politico-istituzionale nel quale situare l'evento.

In seguito allo scoppio della Rivoluzione francese, anche in Piemonte si andavano verificando episodi di fermento legati alla presenza di un alto numero di fuoriusciti francesi e alle prime rivolte degli studenti dell'Università di Torino nel 1791. Due anni più tardi, le truppe francesi irrompono a sorpresa in Savoia; nel 1796 Vittorio Amedeo III fu costretto all'armistizio di Cherasco e alla pace di Parigi, con cui cedette Nizza e la Savoia alla Francia. Un anno più tardi, le rivolte si propagano anche a Bricherasio e in altre località della pianura torinese. Nel giro di due anni si sarebbe aperta la guerra, culminata nell'occupazione del territorio piemontese da parte delle truppe francesi; il re dovette rinunciare alla regia potestà; venne eletto un governo provvisorio; si innalzarono ovunque alberi della libertà; furono aboliti i privilegi ecclesiastici; fu sancita l'uguaglianza giuridica per valdesi ed ebrei.

È in quel panorama che l'amministrazione municipale di Pinerolo decreta la creazione di una biblioteca pubblica »per scacciare le tenebre dell'ignoranza sempre compagna della tirannia»; un incremento nelle acquisizioni della biblioteca si ebbe in seguito al decreto di incameramento dei beni ecclesiastici nel 1802 (alcuni dei libri esposti recano ancora l'indicazione di provenienza dal convento dei francescani o da quello dei cappuccini).

Intanto le sorti della guerra stavano mutando: nel maggio del 1799 gli austro-russi facevano ingresso a Torino; tuttavia, dopo la vittoria di Napoleone a Marengo nel giugno dell'anno successivo, il Piemonte fu riannesso alla Francia.

La mostra esamina documenti e libri che coprono un arco cronologico che va dal 1798 al 1800, con interessanti esemplari di pubblicazioni (a carattere principalmente storico, teologico e catechetico) dal Cinquecento al Settecento e di documenti relativi all'amministrazione fiscale, alla vita quotidiana, all'istruzione. Una sezione particolarmente significativa prende in esame le varianti nell'iconografia della rivoluzione, attraverso manifesti e delle carte da lettere utilizzate dalle pubbliche amministrazioni. Molto utile, infine, un'appendice bibliografica che enumera una serie di opere (a carattere sia generale che locale) sulle vicende storiche di quel periodo, complete della collocazione presso la biblioteca civica, rendendo così un buon servizio a lettori e ricercatori.

Marco Fratini

segnaliamo inoltre:

RICCARDO LUSSANA, *Storia della manifattura di Perosa. "Ex-cotonificio Valle Susa"*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 223, ill.

PIERA EGIDI, *Radici e vicende del Tempio valdese*, in ANDREINA GRISERI, ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, pp. 259-271

FRANCESCA GOBBO, *Educazione, cultura, identità: il caso della minoranza religiosa valdese*, in FRANCESCA GOBBO, ANA MARIA GOMES (a cura di), *Etnografia nei contesti educativi* [= «Etnosistemi. Processi e dinamiche culturali»], VI, gennaio 1999, n. 6], pp. 21-49

AURELIO BERNARDI, *In margine al 250° della Diocesi: il vescovo D'Orliè ed i valdesi*, in «Rivista Diocesana Pinerolese», LXVII, gennaio-febbraio 1999, n. 1, pp. 49-57

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO

CRISTIANO BERTI, *Antiche cave di marmo del Piemonte: Roccorba in Val Germanasca*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», nuova serie, XLVIII, 1996, pp. 233-245 + tavv. b/n f.t.

ALDO AUDISIO (a cura di), *Quattro fotografi stranieri nelle valli torinesi*, catalogo della mostra (Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 12 marzo-30 maggio 1999; Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo", 3 luglio-8 agosto 1999), Torino, Museo Nazionale della Montagna, 1999, pp. 180, ill.

GINO LUSSO (a cura di), *L'immagine delle valli valdesi nella cartografia dal '500 al '700*, schede di MARCO FRATINI, catalogo della mostra (Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo", 13 agosto-10 ottobre 1999), Torino, Claudiana, 1999, pp. 80, ill.

ERNESTO DI FRANCESCO, PAOLA DI FRANCESCO JAHIER, *Pubbliche fontane, fontanelle, «bacias» e lavatoi della Val Pellice*, Torino, Chiaramonte, 1999, pp. 160, ill.

DANIELA FANTINO, NADIA MENUSAN (a cura di), *Il territorio disegnato. Le mappe antiche* [Pinerolo e il suo territorio], catalogo della mostra (Pinerolo, Biblioteca Civica Alliaudi, 16-17 ottobre 1999), Pinerolo, Città di Pinerolo, 1999, pp. 24, ill.

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

MAURA BERTIN-MARINA BRONDINO, *Vin coech e poutia. Memorie di cucina contadina*, Angrogna, Comune di Angrogna ["Quaderni del Centro di Documentazione", n. 17], 1997, pp. 78

LAURA TROSSARELLI, *Vita e morte di Barma Mounastira*, Angrogna, Comune di Angrogna ["Quaderni del Centro di Documentazione", n. 18], 1998, pp. 30

ALBERTO CORSANI, MATTEO RIVOIRA, *Nuove frontiere di un vecchio mestiere: i picapere*, in «Intra montes. Un luogo di incontro dal cuore d'Europa», anno I, 1999, n. 2, pp. 36-40

LINGUA/DIALETTO

RITA SPERONE-MASSIMO TOSCO, V. COGNAZZO (a cura di), *Paura di volare - La pòou d'voulà*, ed. bilingue italiano/occitano nella versione di GIOVANNI BARIDON, disegni di MASSIMILIANO MOCCHIA, Luserna San Giovanni, Kalendamaia ["L'aiguiot", n. 1], 1998, pp. 28

MUSICA

MARCO CHIAPPERO, *A travers le grillage. Antiche canzoni popolari valdesi*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi-Centro Culturale Valdese, 1999, pp. 42

ENSEMBLE "LES MUSICIENS"-CORALE VALDESE DI SAN GERMANO CHISONE, *A travers le grillage. Canti e complaints delle Valli Valdesi*, elaborazione di Riccardo Bertalmio e Marco Chiappero, Milano, Stradivarius, 1999, compact disc, durata: 65 min.

Usciti contemporaneamente, il CD e lo spartito *A travers le grillage* (edito il primo dalla casa discografica Stradivarius e il secondo dal Centro Culturale Valdese) ripropongono il repertorio musicale delle antiche canzoni popolari valdesi, avvalendosi dei contributi interpretativi della Corale valdese di San Germano Chisone, diretta da Riccardo Bertalmio e dell'Ensemble Les Musiciens (Marisa Tron, Andrea Primiani, Barbara Müntz, Sergio Bonino, Piero Bounous, Marco Chiappero, Marta Graziolino, Tonina Roberti), oltre che compositivi del musicista Marco Chiappero. Non voglio dilungarmi troppo sul risultato dal punto di vista dell'ascolto, che indubbiamente è ottimo (la corale canta bene così come i solisti, ben sostenuti anche da strumentisti di grande professionalità ed esperienza), così come è pure ottimo il risultato tecnico della registrazione. Più che altro vorrei porre l'accento sul fatto che per l'occasione Marco Chiappero ha rielaborato melodie note (*La chanson de l'Assiette*, *A travers le grillage*, *La chanson des Vaudois* ecc.), già conosciute e cantate nelle valli secondo varie versioni (per la verità non sempre di pregio).

Un'operazione musicale, quindi, ma non solo, perché Chiappero ha dovuto avvicinarsi ad una memoria storica ed interpretarla secondo modelli ben precisi. Non credo di esagerare, ma penso che forse

per la prima volta un repertorio popolare italiano è stato reinterpretato da un compositore in modo critico. Molti avranno nelle orecchie le classiche armonizzazioni di Arturo Benedetti Michelangeli per il Coro della SAT, tanto per dire l'esempio più autorevole, ma si potrebbero citare molti altri autori, che hanno prodotto lavori anche di qualità, ma dove tuttavia manca il rapporto critico con la storia. Troppo spesso ci troviamo di fronte a melodie di epoche più o meno lontane, tratte da contesti geografici svariati, che vengono cacciate nell'ingranaggio armonico-accademico senza tanti complimenti, al fine di creare quel *sound* tipico di certi cori, forse piacevole, ma alla fine insoddisfacente. Inutile dire che in realtà il problema è molto più ampio, infatti in Italia raramente i grandi compositori hanno attinto dal repertorio etnomusicale locale; anche se possiamo trovare qualche esempio (Respighi, Sinigaglia), non si può non notare una visione avulsa dal contesto generale, sia pure comunque in grado di produrre capolavori. Diverso è stata l'esperienza di altri paesi europei. Come non dimenticare le lezioni di Béla Bartók, Zoltán Kodály, Carl Orff, o dei russi Musorgskij, Prokof'ev, Stravinskij ecc.? Questi autori molto spesso sono partiti proprio dalla musica folklorica per produrre i loro capolavori, ma l'hanno interpretata dal di dentro e portata alle estreme conseguenze; piegando le esigenze della strumentazione e dell'armonia alla propria sensibilità artistica e contemporaneamente anche alle esigenze dello spirito musicale di un popolo. Chiunque abbia ascoltato ad esempio *Les noces* è ovviamente conscio di trovarsi nell'universo musicale di Stravinskij, con tutta la sua originalità e genialità, ma nello stesso tempo è anche trasportato nei riti e nelle tradizioni di una festa di matrimonio della Russia più profonda.

La differenza è quindi questa: guardare quel particolare bagaglio musicale dal di fuori, oppure scegliere di svilupparlo dal di dentro.

Nel caso del lavoro di Chiappero è stata seguita la seconda strada. Chiappero non gioca su intrecci polifonici (quasi sempre ci troviamo di fronte a monodie), ma conserva intatte le melodie, affidate ad una sola voce e sostenute da pochi strumenti che variano a seconda delle canzoni (tamburi, flauti, arpa, violoncello ecc.). Dal punto di vista armonico viene sempre conservata un'atmosfera modale, puntellata di tanto in tanto da furbesche dissonanze. Un passato riproposto quindi non filologicamente, ma tutto immerso in una post-modernità in cui antico e moderno si compromettono. Il risultato è asciutto, sobrio ed essenziale, dai colori un po' ruvidi (se i colori possono essere ruvidi), a testimoniare un'oggettiva lontananza dal mondo che ha prodotto quelle melodie e insieme una vicinanza, quasi come se il tempo non fosse trascorso e non avesse sovrapposto secoli di storia della musica.

Roberto Morbo

TURISMO

Cartina Sentiero Partigiano di Angrogna, Bricherasio e Luserna S. Giovanni [Ecomuseo della Resistenza], Torino, Hapax, 1999, pieghevole

Nell'ambito del Progetto Cultura Materiale promosso dalla Provincia di Torino, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Partigiani e con i Comuni di Angrogna, Bricherasio e Luserna San Giovanni, viene ora pubblicato un bel pieghevole che illustra nel dettaglio un particolare sentiero partigiano che si inserisce in un più ampio Ecomuseo della Resistenza. Il percorso, articolato sul territorio dei tre Comuni, diventa ora accessibile a turisti, appassionati di storia e scolaresche, grazie ad un lavoro di stu-

dio sul terreno relativo ai luoghi più significativi della storia partigiana della val Pellice. Il sentiero nella sua interezza è stato inoltre suddiviso in quattro itinerari possibili, della lunghezza di circa 20-25 chilometri ciascuno e di facile percorribilità per tutti. Sulla carta generale (dettagliata e completa di un'utile legenda esplicativa) sono inoltre stati identificati ventiquattro siti dove si sono svolti eventi di particolare rilievo (a fianco di ciascuno di essi viene indicata la fonte dalla quale è tratta la notizia). La grafica agile e ben curata ne fanno uno strumento di uso veloce e completo per chi volesse accostarsi alle vicende della storia partigiana della valle e ripercorrerne i fatti più significativi.

Marco Fratini

segnaliamo inoltre:

GIOVANNI BORGARELLO, *Alla ricerca di una società sostenibile*, in «Intra montes. Un luogo di incontro dal cuore d'Europa», anno 0, 1998, n. 0, pp. 50-54

La miniera Santa Barbara della Miandassa di Villar Perosa, Villar Perosa, s.d. (1998), dépliant

CESARE DELLA PIETÀ, GLORIA CHIARA, *Oltre la Mole* [Il Canavese; Le valli di Lanzo; Le valli di Susa; L'asta del Po; Il Pinerolese], estratto da «Aironè», n. 215, marzo 1999

Museo valdese Torre Pellice, s.l., Centro Culturale Valdese, s.d. [1999], dépliant

Ebrei, valdesi. Realtà da riconoscere. Proposte per le scuole 1999-2000, Torino, Hapax, s.d. [1999], dépliant

RENATO SCAGLIOLA, *Nella conca del Prà in alta Val Pellice*, in «ACI news», n. 3, luglio 1999, pp. 38-41

RIVISTE

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», anno XV, nn. 1-2, 1998

L'ultimo fascicolo pubblicato contiene: M.M. Perrot, *Saluto del direttore* (p. 5); M.M. Perrot, *Guido Baret* (p. 6); F. Bourlot, *I registri della parrocchia di san Luigi in Fenestrelle. III nota (dal 1767 al 1797)* (pp. 8-15); B. Caire, *Chi era il prigioniero di Pierre-Scise?* (pp. 16-28); P. Cozzo, *La città e la morte: appunti per una storia cimiteriale di Pinerolo* (pp. 29-52); S. Gatti, *La casa dei Templari in Pinerolo* (pp. 53-59); C. Pallavicini, *Frammenti di Storia Risorgimentale* (pp. 60-61); M.M. Perrot, *Vita, cultura ed istruzione nel Pinerolese del basso medioevo* (pp. 62-74); M. Ratzinger, *L'anno della Maschera di Ferro* (pp. 75-76); *Schede bibliografiche* (pp. 78-80).

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXV, n. 183, dicembre 1998

L'ultimo fascicolo della rivista – da ora ufficialmente provvista di un comitato di redazione – contiene due indagini sulla Confessione di fede valdese del 1655: D. Tron, *Una messa a punto su cronologia e luoghi di stampa delle varie versioni (una tra le quali sconosciuta sin qui); con ipotesi sull'ambiente di elaborazione del testo, ed un'edizione critica bilingue del medesimo* (pp. 3-41) e G. Nencioni, *Una consulenza linguistica sulla versione italiana della Confessione di Fede* (pp. 42-44); F. Trivellin, *Dalle catastrofi leggendarie ai cicli fibeschi in area valdese. Ipotesi di ricerca e di connessioni tra leggende e fiabe* (pp. 45-76). Note e documenti: A. Durand, *L'édit de Nantes et la vallée de Pragela* (pp. 77-86); F. Jalla, *Un do-*

cumento inedito sul Rimpatrio. La relazione An. PZ (pp. 87-103). Incontri, rassegne, discussioni (pp. 105-122); Segnalazioni bibliografiche (pp. 123-134); Vita della Società (pp. 135-138); Libri ricevuti (pp. 139-141).

«Notiziario L&M. "I Luoghi e la Memoria". Associazione dei ricercatori di storia locale del Piemonte», anno I, n. 1, febbraio 1999

«Notiziario L&M. "I Luoghi e la Memoria". Associazione dei ricercatori di storia locale del Piemonte», anno I, n. 2, ottobre 1999

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Luca Baschera**, nato a Pinerolo nel 1980, studente in Filosofia all'Università di Torino, è organista della chiesa valdese di Villar Perosa.

– **Giorgio Bouchard**, nato a San Germano Chisone nel 1929, laureato in lettere e in teologia, pastore valdese, è stato moderatore della Tavola Valdese e presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia; attualmente presidente dell'Ospedale Valdese di Torino. È autore di numerose pubblicazioni, fra le quali ricordiamo in particolare *I Valdesi e l'Italia* (1982) e il più recente *Da Lutero a Martin Luther King. L'avventura spirituale del mondo protestante* (1996).

– **Clara Bounous**, nata a San Germano Chisone nel 1948, insegna lettere nella scuola media. Ricercatrice storica, è stata promotrice del Museo valdese di San Germano Chisone, per il quale cura anche la stampa della collana "Il Ponte" su storia e tradizioni locali. È autrice di varie pubblicazioni sulla cultura nelle valli Chisone e Germanasca e sulla storia delle donne.

– **Doc Video** s.n.c. è una società fondata a Torino nel 1997 da Renato Ricatto e Renato Peronetto; si occupa in particolare della produzione di video di documentazione sociale.

– **Daniele Jalla**, nato a Torre Pellice nel 1950, laureato in Lettere con una tesi di storia orale; ha collaborato con il Dipartimento di Storia, svolgendo attività didattica e di ricerca, pubblicando diversi lavori di storia contemporanea, fra cui (con Anna Bravo) *La vita offesa* (Milano 1986) e *Una misura onesta* (Milano 1994). Funzionario della Regione Piemonte, ha seguito il settore della storia e delle culture locali e, in seguito, è stato dirigente del Servizio mostre dell'Assessorato alla Cultura; è attualmente Direttore dei Musei Civici torinesi. È infine coordinatore del Comitato scientifico dell'edizione italiana della rivista «L'Alpe».

– **William Jourdan**, nato a Pinerolo nel 1982, residente a Luserna San Giovanni, è studente al Collegio valdese di Torre Pellice.

– **Roberto Morbo**, nato a Torino nel 1964, si è laureato in Pedagogia con una tesi in Storia della filosofia. Autore di pubblicazioni di argomento musicale e storico-filosofico, dirige la corale valdese di Pinerolo ed è insegnante elementare.

– **Bruna Peyrot**, nata a Luserna San Giovanni nel 1951, è dirigente scolastica; nell'ambito della storia sociale si è occupata di studi sul protestantesimo e sulla storia delle donne; membro della Società Italiana delle Storiche, ha pubblicato, fra l'altro, *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura* (Bologna 1990); con Graziella Bonansea, *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi* (Torino 1993); *Dalla Scrittura alle scritture* (Torino 1998). Nel campo della narrativa, ricordiamo *Oltre le nuvole. Storia di una curatrice d'anime* (Firenze 1994) e *Prigioniera della torre* (Firenze 1996).

– **Gianni Rostan**, nato a Milano nel 1933, risiede a Roma; dirigente in pensione, è attualmente moderatore della Tavola valdese.

– **Donatella Sommani**, nata a Pachino (SR) nel 1951, laureata in Filosofia, si è occupata a lungo di studi sulla sociologia sovietica; per molti anni redattrice della rivista «Politica ed Economia», è attualmente direttrice del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

– **Tullio Telmon**, nato a Solero (AL) nel 1943, è direttore del Dipartimento di scienze del linguaggio e titolare della cattedra di Dialettologia italiana all'Università di Torino.

– **Federica Tourn**, nata nel 1971, laureata in Lettere e Filosofia a Torino, dove vive, è redattrice del settimanale «Riforma-Eco delle Valli Valdesi».

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman; presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice; è autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

– **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, laureato in Lettere moderne con una tesi in storia sociale sulla val Germanasca, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano con uno studio dal titolo *Fra conflitto e convivenza. Valdesi e cattolici in una valle alpina del Piemonte nel XVIII secolo*. Si è inoltre occupato in più occasioni di storia valdese, in particolare del Sei-Settecento, pubblicando vari saggi e articoli. È attualmente presidente della Società di Studi Valdesi.

INDICE

		pag.
	Editoriale	1
ANNIVERSARI	3 Il Centro Culturale Valdese compie dieci anni di Giorgio Tourn	2
	4 Attività e progetti di Donatella Sommani	9
	5 Per una cultura coerente con la fede evangelica di Gianni Rostan	20
	6 Dalla SSV al CCV e ritorno: percorso e prospettive di Daniele Tron	21
	7 «Io e il Centro...» di William Jourdan	25
ORALITÀ E SCRITTURA	8 Storie di vita. Le voci di un territorio a cura di Marco Fratini	28
	9 Dalla storia alle memorie. Dalla memoria alle storie di Bruna Peyrot	29
	10 L'intervista e le sue griglie interpretative di Daniele Jalla	35
	11 Diari e biografie di Clara Bounous	43
	12 Raccontare con la telecamera a cura di Doc Video	46
	13 Dalla linguistica alla sociolinguistica di Tullio Telmon	49
PERSONAGGI	14 Un ricordo di Francesco Lo Bue predicatore di Giorgio Bouchard	53
STORIA	15 Anatomia di una strage di Federica Tourn	55
RUBRICHE	16-17-18-19 Incontri	67
	1-2 Segnalazioni	73
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

Il Centro Culturale Valdese compie dieci anni
Storie di vita: le voci di un territorio
Un ricordo di Francesco Lo Bue predicatore
La strage del Ticiun del 1944



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 15°, n. 3, ottobre 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Filiale di Torino
n° 3 - 3° quadrimestre 1999